00037561

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

VOLUME SETTIMO.

VII

122-05

37561

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

God
Ita 945
Gui/95/-
00037561

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO DECIMOTERZO.

Sommario.

Sperando Italia, per la pace seguita tra Principi forestieri, di riposarsi dai travagli di guerra, Francesco Maria dalla Rovere desiderando di ritornare in Stato, mosse con l'ajuto degli Spagnuoli la guerra, nella quale non racquistò lo Stato perduto, ma abbandonato dai soldati forestieri, dopo varj successi, fu costretto a tornarsene a Mantova. Ma mentre che questa guerra

era in piedi, Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, sdegnato contro a Leone, cercò di farlo attossicare; ma scopertasi la cosa, ed egli, e i complici ne furono puniti; e in questo tempo medesimo Selim Ottomanno, avendo fatto morire il padre, e i fratelli, parte con veleno, parte con ferro, preso l'impero dei Turchi, fece guerra col Soffi, e col Soldano di Babilonia, e augumentato il suo Stato, aspettava la Crociata, che Leone voleva bandire contro di lui. Morì in quest' anno Massimiliano Imperatore, onde Francesco Rè di Francia, per avere qualche intelligenza con qualcuno degli Elettori, cominciò apertamente ad aspirare all' Impero; ma finalmente, prevalendo la parte di quegli, che erano inclinati a Carlo di Austria, il detto Carlo fu eletto Imperatore: nel principio del cui Impero cominciò a dilatarsi, e pigliar forza la Eresia di Fra Martino Lutero, e nacquero le occasioni delle grandissime guerre tra Carlo, e Francesco memorabili per i molti successi, che seguirono in esse; e seguì anche nei medesimi tempi la morte di Lorenzo dei Medici, e di Giampaolo Baglione, e fu in gran tumulto il Regno di Spagna per cagione del governo dei cattivi ministri.

Pareva che deposte le armi tra Cesare, e i Veneziani, e rimosse dal Re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare, e col Re Cattolico, avesse Italia, vessata, e conquassata da tanti mali a riposarsi per qualche anno; perchè, e gli Svizzeri, potente instrumento a chi desiderasse turbar le cose, parevano ritornati nell' amicizia antica col Re di Francia, non avendo per questo l'animo alieno dagli altri Principi, e nella concordia fatta a Noyon si dimostrava tale speranza, che per stabilir congiunzione maggiore tra i due Re, si trattava, che insieme (1) convenissero a Cambrai; dove, per ordinare il congresso, loro erano andati innanzi a Ceures, il Gran Maestro di Francia, e Ruberto: e in Cesare non si dimostrava minore prontezza; il quale, oltre l'avere restituito Verona, aveva mandato al Re di Francia due Imbasciatori a confermare, e a giurare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione si giudicava, che la concordia, e la pace tra Principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie, e delle guerre Italiane; e

(1) Erasi determinato, che Cesare, il Re di Francia, e il Re di Spagna, si trovassero a parlamento insieme a Cambrai, il dì della Purificazione ai 2 di Febbrajo 1517 come scrive il *Mocenigo*.

nondimeno, o per la infelicità del fato nostro, o perchè, per essere Italia divisa in tanti Principi. e in tanti Stati, fosse quasi impossibile per le varie volontà, e interessi di quegli, che l' avevano in mano, che ella *non* stesse sottoposta a continui travagli, ecco che appena deposte le armi tra Cesare, e i Veneziani, anzi non essendo ancora consegnata la Città di Verona, si scopersero principj di nuovi tumulti, causati da Francesco Maria dalla Rovere, il quale aveva sollevato i fanti Spagnuoli, che avevano militato in Verona, e nell' esercito Franzese, e Veneziano intorno a quella Città, che lo seguissero alla recuperazione degli Stati, dei quali la state medesima era stato cacciato dal Pontefice: cosa persuasa con grandissima facilità, perchè ai soldati forestieri assuefatti nelle guerre ai sacchi delle terre, e alle prede, e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d' Italia. Però deliberarono seguitarlo da cinquemila fanti Spagnuoli; dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesima nazione, ed esercitato in molte guerre; ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzolo, Gajoso Spagnuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua, e (1) Costantino Boccola Albanese,

(1) Costantino Boccali lo chiama il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Leone X., ove nomina tutti questi Capitani; e racconta brevemente questa guerra, conformandosi con questo Autore in molti capi.

tutti Condottieri esercitati, e di nome non disprezzabili nelle armi; tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa, e per i gradi, che insino di tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga Signore di Bozzole, stato uno dei più efficaci instrumenti a persuadere questa unione; mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell' esercizio delle armi, e per l' amicizia grande, che e' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l' odio, che aveva contro a Lorenzo dei Medici; perchè quando in Lorenzo dei Medici fu trasferito, per la infermità di Giuliano suo Zio, l' autorità di tutte le armi della Chiesa, e dei Fiorentini, gli aveva dinegato il Capitanato Generale delle fanterie, concedutogli prima da Giuliano. Questo esercito adunque da essere stimato per la virtù molto più, che per il numero, o per gli apparati, che avessero di sostentare la guerra, perchè non avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè, da cavalli, e armi in fuora, alcune di quelle tante provvisioni, che sogliono seguitare gli eserciti, si partì per andare nello Stato di Urbino il giorno medesimo, che ai Veneziani fu consegnata la Città di Verona: della qual cosa, come fu sentita dal Pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione, perchè considerava la qualità dell' esercito formidabile per l' odio dei Capitani, e per la virtù, e riputazione dei fanti Spagnuoli: sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel Ducato a Francesco

Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa di Montefeltro; l'affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello Stato, e nato di una sorella del Duca Guido: dava oltre a questo molestia grandissima al Pontefice l'avere a fare la guerra con un esercito, che senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede, e di rapine: per la dolcezza delle quali temeva, che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro. Ma quello che sopra tutto (1) tormentava l'animo suo era il sospetto, che questo movimento non fosse con partecipazione del Re di Francia; perchè, oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a sè medesimo quante cagioni avesse date a quel Re di essere malcontento di lui: per non gli avere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta dopo l'acquisto di Milano: per avergli, poichè fu

(1) Non mancavano al Pontefice anco altri tormenti domestici intorno a simil negozio, perciocchè il Cardinale Bibbiena, suo intrinseco, altro non faceva, che persuadergli con efficaci ragioni, che non volesse intraprendere questa guerra, per non fare reclamare i Principi Cristiani contro a lui; tanto più ora, che essi avevano deposto le armi; onde questo non era altro, che un conturbare la pace della Repubblica Cristiana a posta dei suoi parenti; le quali parole, essendo vere, trafiggevano l'animo del Papa; il quale tanto più se ne afflisse, quanto che Lorenzo suo nipote, per ciò alterato contro al Bibbiena, volle ammazzarlo di suo pugno; il che si legge scritto nel *Gradanico*.

ritornato a Roma, mandata una Bolla sopra la collazione dei benefici del Regno di Francia, e del Ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione, che aveva fatto in Bologna; la quale per la brevità del tempo non era stata sottoscritta, e la quale il Re sdegnato ricusò di accettare: per le cose trattate occultamente con gli altri Principi, e con gli Svizzeri contro a lui: per avere poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la ricuperazione di Verona, permesso che i fanti Spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla, passassero separatamente per lo Stato della Chiesa; scusandosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli: non avere secondo le promesse fatte a Bologna conceduta gli la decima, se non con implicate condizioni: non restituito le terre al Duca di Ferrara; le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del Re; ma gli pareva anche vederne certi indizj; perchè essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona; era impossibile non fosse venuta molti giorni innanzi a notizia di Lautrech, e avendolo taciuto, si poteva presumere del consenso suo: a che si aggiungeva, che Federigo da Bozzole era stato insino a quel giorno agli stipendj del Re, nè si sapeva esser vero quello, che in esecuzione sua affermava Lautrech, che fosse finita la sua condotta: dubitava ancora il Pontefice della volontà dei Veneziani, i Provveditori dei quali, si diceva, essersi affaticati in fare questa unione, essendo quel Senato, per

la memoria delle cose passate, mal satisfatto di lui, nè contento della grandezza sua, perchè succeduto in tanta potenza, e riputazione del Pontificato disponeva dello Stato dei Fiorentini ad arbitrio suo. Spaventavanlo queste cose, ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza, o congiunzione, che avesse con gli altri Principi: perchè oltre a essersi nuovamente, o pacificati, o confederati col Re di Francia, non era stato grato al alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli, e artifizj; nei quali se bene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andando renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni, e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno: anzi temendo spesse volte di tutti, aveva poco innanzi mandato Frate Niccolò Tedesco, Segretario del Cardinale dei Medici al Re Cattolico, per divertirlo dell' abboccamento, che si trattava col Re di Francia, dubitando, che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo. In questa sospensione di animo non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè lui di mandare continuamente gente in Romagna, parte di fanti, che si soldavano di nuovo, parte di battaglioni della Ordinanza Fiorentina, acciocchè uniti con Renzo da Ceri, e con Vitello, i quali erano con le loro genti d' arme a Ravenna, facessero resistenza al transito degli inimici. Ma essi passato il Pò a Ostia prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento, e di Butrio,

attraversato il Contado di Bologna, entrati nelle terre sottoposte al Duca di Ferrara: dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, Castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, se per nome di un giovine dei Manfredi, che era in quell' esercito, facessero i Faventini qualche mutazione: ma non si movendo dentro cosa alcuna passarono più oltre senza tentare alcun' altra delle terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia, o genti d' arme, o fanterie, e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo, e Vitello vi erano andati per mare. Venne Lorenzo a Cesena per raccorre quivi, e a Rimini le sue genti, ma essendo già passati gl' inimici; nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbandonarono sopra la volontà, e consiglio suo, perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemila cinquecento fanti Tedeschi, e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi Segretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech, o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto, che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguiterebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggiermente, che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria, gli condusse di propria autorità, usando l' autorità di Lautrech con i Capitani, e gli voltò subito verso Bologna; di maniera che al Pontefice, e a Lorenzo, ai quali per il sospetto, che avevano del Re, fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo, che, poichè

erano venuti tanto innanzi, non andassero a unirsi con gl' inimici. Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria, ed entrato nello Stato di Urbino, era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nelle terre soldato alcuno, perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della Città di Urbino, sedia, e capo principale di quel Ducato: perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di andarvi, Iacopo Rossetto da Città di Castello; il quale, consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo si cacciassero della Città tutti coloro, che erano abili a portare armi, (1) ricusò di farlo. Voltossi adunque Francesco Maria, non perduto tempo altrove, a Urbino; e se bene la prima volta, che si accostò alle mura, fosse vano il conato suo, nondimeno la seconda volta, che vi si accostò, Iacopo Rossetto convenne di dargli la terra; mosso, o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forze degl' inimici, che non ave-

(1) Il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Leone X non Giacomo Rossetti, ma Giulio Vitelli scrive che con tremila fanti era alla custodia d'Urbino: e, contrario a quel che qui si legge, cacciò fuora i Cittadini. Ma venute le genti del Duca, e alzando le grida alle porte, dice, che vituperosamente si arrese, salva la vita a sè, e ai soldati.

vano nè artiglierie, nè apparati da espugnare terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il Vescovo Vitello, che in nome del nuovo Duca governava quello stato, e sotto il quale pareva, che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigione. Seguitò l'esempio di Urbino, da San Leo in fuora, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva, tutto il Ducato. La Città di Agobbio, che da principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi fece il medesimo, che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo Pesaro, Sinigaglia, Gradara, e Mondaino, terre separate dal Ducato. Ricuperato Urbino voltò Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina, e perchè in Pesaro, e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesaro si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario a espugnare, e della quale Città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che era a Pesaro, avuta notizia dei suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme, e con seicento fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino; e avendo anche carestia di polvere non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficultà; pure dettero la bat-

taglia, nella quale perderono circa cento cinquanta uomini. Non spaventati da questo assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore che l' apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese Luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, gli sostenne. Avrebbero il dì seguente data un' altra battaglia; ma inteso, che la notte vi erano entrati per mare da Pesaro cinquecento fanti, si levarono, e andarono ad alloggiare al Castello di Monte Baroccio, posto sopra un monte molto alto, e di sito munitissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone, e Urbino; difficile, e asprissima verso Pesaro; nel qual luogo stando, perchè non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il Ducato di Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo dei Medici, i fanti Tedeschi, e Guasconi; soldato oltre a questo moltissimi fanti Italiani, e mille cinquecento altri fanti Tedeschi di quegli, che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del Pontefice, e dei Fiorentini, Lorenzo, il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio dei Capitani (1), venuto con le

(1) Erano questi Capitani, col consiglio dei quali si reggeva Lorenzo, secondo che narra il *Giovio*, Ren-

gentì d' arme a Pesaro, mandò ad alloggiare i fanti nei monti opposiți agl' inimici. E' la Città di Pesaro situata in sulla bocca di una vallata che viene di verso Urbino, della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto; perchè per la profondità sua entrano in quel luogo le barche, e si accosta alla Città dalla parte di verso Rimini. La Rocca è di verso il mare, e tra il fiume, e la Città sono molti magazzini, i quali Renzo per la sicurtà della terra aveva rovinati. Circondano parte grande della Città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro, e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte verso Fano si allarga circa due miglia, e in sulla collina sono due monti rilevati l' uno a rincontro dell' altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara, l' altro di verso Urbino Nugolara, e nella sommità di ciascuno di essi è un Castello del medesimo nome, che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti Italiani al Castello di Candelara, i Tedeschi, e Guasconi a quello di Nugolara, più vicino agl' inimici; nè si faceva questo con intenzione di combattere, se non con leggieri scaramucce con loro, ma per impedirgli, che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa

zo da Ceri, Vitello da Città di Castello, e il Conte Guido Rangone, ai quali si aggiunse Paolo Baglioni; ma egli non aveva molto credito in quell' esercito, per le inimicizie private, che erano fra lui, Renzo, e il Vitello.

alcuna; perchè il consiglio del Papa era, che ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata con gl'inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi, e per essere ineguale il premio della prosperità, facili ad avventurarsi, dannosissimo l'essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini, e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi; potendosi con evidenti ragioni sperare, che il mancamento dei danari, e delle vettovaglie in paese tanto sterile, e povero, avesse a disordinargli; nè meno perchè l'esercito suo per la esperienza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doversi augumentare di dì in dì le cose sue: conciosiachè nel principio di questo movimento procurando di ajutarsi eziandio con l'autorità Pontificale, avesse instantemente dimandato ajuto da tutti i Principi, querelandosi con gli Oratori loro, che erano in Roma, e per Brevi Apostolici, e per Messi con i Principi medesimi; ma non con tutti nel modo medesimo, perchè significando a Cesare, e al Re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai fanti Spagnuoli nel campo del Re di Francia, e in sugli occhi del suo Luogotenente, inserì nei Brevi tali parole, che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione, che queste cose fossero state ordinate con saputa di quel Re: ma col Re Cristianissimo, dimostrando qualche so-

spet-

spetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele. Fu questa cosa dai Principi predetti accettata diversamente, perchè Cesare, e il nipote intesero molto lietamente, che il Pontefice ripulsasse questa ingiuria dal Re di Francia; conciosiachè Cesare alienandosi già per l'odio antico, e per la sua incostanza dal Re di Francia, si era confederato di nuovo col Re d'Inghilterra, e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l'aveva confortato a non si abboccare col Re di Francia: il che finalmente fu intermesso con consentimento dell'uno, e dell'altro Re; e nel Re di Francia non bastava a cancellare la emulazione, e il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersero al Pontefice prontamente la opera loro, comandarono a tutti i loro sudditi, che si partissero dalla guerra, che si faceva contro al Pontefice, e il Re Cattolico mandò il Conte di Potenza nel Regno di Napoli, perchè riordinate le genti d'arme, conducesse (1) quattrocento lance in ajuto suo; e per maggiore testimonianza della sua volontà spogliò come inobbediente Francesco Maria del Ducato di Sora, il quale comperato dal padre, possedeva nei confini di Terra di lavoro. Ma al Re di Francia furono grati per altra cagione gli affanni del Pontefice, come di Principe, che avesse l'animo alieno da lui: però nel principio, segui-

(1) Il *Giovio* non pone che il Conte di Potenza cavasse del Regno di Napoli, e conducesse nell'esercito del Papa più di 300 uomini d'arme.

tando l'esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare, che Lautrech darebbe favore alle cose sue; soggiugnendo nondimeno, che il Pontefice pativa di quello, che era stato causato da sè medesimo, perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cresciuto il numero loro per quegli, che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del Re; ma dipoi considerando, che il Pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senz' alcun freno all' amicizia del Re Cattolico, deliberò di dargli favore; ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto della sua necessità: però ricercandolo il Pontefice di ajuto, ordinò che da Milano vi andassero trecento lance, e insieme propose doversi fare nuova confederazione tra loro, perchè quella, che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal Pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione. Aggiungeva alle offerte molte querele, perchè ora si lamentava, che il Pontefice gli desse carico appresso agli altri Principi, ora che per fare ingiuria a sè, e cosa grata al Cardinale Sedunense avesse scomunicato Giorgio Soprasasso, il quale favoriva negli Svizzeri le cose sue. Oltre a questo la Reggente madre del Re, e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la empietà del Pontefice, che non gli bastando l' avere cacciato un Principe dello Stato proprio, l' avesse poi ancora tenuto

sottoposto alle censure, e dinegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla Duchessa vedova, e alla Duchessa giovane sua moglie, fosse cagione, che elle non avessero modo di sostentarsi. Le quali parole ritornando agli orecchi del Pontefice gli augumentavano il sospetto; ma constituito in tante difficultà desiderando gli ajuti suoi non per l' effetto, ma per la riputazione, e per il nome (1) le trecento lance del quale partite da Milano furono fatte dal Pontefice, che non poteva dissimulare il sospetto, soprasedere molti giorni nel Modanese, e nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini, perchè essendo quella Città lontana agl' inimici avevano, stando quivi, minore facultà di nuocergli. Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si conchiuse in Roma; perchè il Re innanzi ratificasse fece nuove difficultà, per le quali la cosa stette sospesa molti giorni; finalmente cedendo a molte cose il Pontefice, il Re ratificò. Contenne la confederazione obbligazione reciproca tra il Pontefice, e il Re a difesa degli Stati loro con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese: che tra il Re di Francia, e i Fiorentini, con i quali si congiungeva l' autorità di Lorenzo dei Medici con inclusio-

(1) Queste trecento lance mandate dal Re di Francia in ajuto del Papa, scrive il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone, che erano governate dal Siffei.

ne del Ducato di Urbino, fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di seimila ducati per ciascun mese: fosse tenuto il Re ad ajutare il Pontefice, quando volesse procedere contro ai sudditi, e feudatarj della Chiesa: al Re fu conceduta la nominazione dei benefizj, e la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto, che si deponessero i danari per spendergli contro ai Turchi (concedevasi sotto la onestà di questo colore la decima), ma con tacita speranza data al Re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un altro Breve la condizione apposta si convertissero liberamente in uso del Re: promesse il Pontefice al Re per un Breve separato, di non lo richiedere mai di ajuto contro al Duca di Ferrara, anzi essere contento, che il Re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modana, e Rubiera, dimandata con somma istanza dal Re secondo le promesse ricevute a Bologna: nè dal Pontefice dinegata, ma riservata ad altro tempo; allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirle, quando era oppressato dalla guerra, e il Re facendo instanza, che elle si restituissero di presente: all' ultimo dimostrandosi grande, se più volesse stringerlo, l' alienazione del Pontefice, ed essendo al Re inimico il Re d' Inghilterra, sospetti Cesare, il Re di Spagna, e gli Svizzeri, accettò, che il Pontefice per un Breve, il quale fosse consegnato a lui, promettesse di resti-

tuire al Duca di Ferrara, Modana, Reggio, e Rubiera infra sette mesi prossimi, avendo il Pontefice nell' animo, se prima cessavano i suoi pericoli, non fare maggiore estimazione del Breve, che delle parole dette in Bologna: e al Re, poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più, parendo pure di qualche momento, che le promesse, e la fede apparissero per scrittura, si contentò. Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augumentato assai l' esercito di Lorenzo, perchè oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il Pontefice aveva soldato a Roma mille fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi, pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra: alla qual cosa per la fortezza dell' alloggiamento degl' inimici era unica speranza il costrignergli per la penuria delle vettovaglie a partirsi; però fu mandato (1) Camillo Orsino con settecento cavalli leggieri a scorrere il paese, che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano. Nel qual tempo per un Trombetto venuto a Pesaro dell' esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il Capitano Suares Spagnuo-

(1) *Giuseppe Horologi* nella vita, che scrisse di Camillo Orsino, dice, che Camillo, quando con i suoi cavalli proibì le vettovaglie del Vicariato ai nemici, era generale della cavelleria del Papa; e quivi recita il grande amore che gli fosse portato dal Duca Lorenzo dei Medici.

lo, con chi menava in sua compagnia; il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fosse un altro Capitano, col quale aveva segreta intelligenza: ma venne un altro Capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo Segretario di Francescomaria, e dimandata pubblicata udienza, Suares espose in nome di Francescomaria, che potendosi decidere le differenze tra loro con (1) abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi, che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano empiamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse a essere Signore, però Francescomaria offerire qual più gli piacesse di questi modi: dopo le

(1) Sogliono molte volte i Principi, gelosi della salute dei popoli, prepor la via del duello, acciocchè i sudditi abbiano a esser liberati dalle ingiurie. Così leggiamo in *Livio* nel primo, che fu interdetto il duello degli Orazi, e nel 38 può dirsi, che per tal cagione sia ancora quel che vi è scritto di Corba, e di Orsua Spagnuoli; e in *Virgilio* quel di Enea con Turno. Con questo colore, se ben con altro disegno, si mossero a voler combattere da corpo a corpo il Re Pietro di Aragona, e il Re Carlo di Angiò per il dominio di Sicilia, secondo che nel lib. 7 al cap. 86 di *Giovanni Villani* si legge. Così ai tempi nostri Carlo V. Imperatore volle ingaggiarsi a battaglia corporale con Francesco Re di Francia; e questo stile seguendo l'*Ariosto* nel Canto 38 del suo Orlando Furioso introdusse il duello fra Rinaldo, e Ruggiero. Così fu nel lib. 1 *dei Re* al cap. 17 e nel sesto delle *Antichità Giudaiche di Giuseppe*, al cap. 11 di quello di Golia, e di David; e nel lib. 9 di *Erodoto* quel che fu fra Hillo per gli Eraclidi, e Echeno per i Tegeati, e di altri altrove se ne leggono molti.

quali parole volendo leggere la scrittura che aveva in mano gli fu proibito. Rispose Lorenzo con consiglio dei suoi Capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francescomaria lasciasse prima quello, che violentemente gli aveva occupato; dopo le quali parole stimolato da Renzo da Ceri gli fece amendue incarcerare, perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente: ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri Capitani, liberato Suares ritenne solamente Orazio, scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni, come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio suddito per origine della Chiesa, e Segretario dell' inimico; ma si faceva per intendere da lui i segreti di Francescomaria, e specialmente con consiglio, o per l' autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti si divulgò la confessione sua essere stata tale, che aveva augumentato il sospetto conceputo del Re di Francia. Ma il desiderio di Lorenzo d' impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del Vicariato, aveva bisogno di forze maggiori, perchè dalle correrie dei cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento: e già l' esercito era tale, che poteva arditamente opporsi agl' inimici, perchè aveva raccolti Lorenzo oltre a mille uomini d' arme, e mille cavalli leggieri, quindicimila fanti di varie nazioni; tra i quali erano più di duemila Spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata

nelle armi, e molto eletta: perchè, e i fanti Italiani, non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i Capitani avevano avuto comodità di permutare mano in mano in fanti più utili la parte degl'inutili, raccolta al primo stipendio tumultuosamente, erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo Castello del Contado di Fano distante cinque miglia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovaglie del Vicariato facilmente s' impedivano agl' inimici. E' la Città di Fossombrone situata in sul fiume del Metro, fiume famoso per la vittoria dei Romani contro ad Asdrubale Cartaginese; il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga; la quale tanto più si dilata, quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da man destra secondo il corso del fiume è quel paese, che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di Castella; il quale si distende per lungo spazio verso la marina: e dalla man sinistra del fiume sono eziandio colline; ma allontanandosi si trovano monti alti, e aspri, e lo spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo, dubitando che gl' inimici sentendo muoversi il campo suo non prevenissero, man-

dò la mattina innanzi giorno a pigliare il Castello Giovanni dei Medici, Giovambattista da Stabbia, e Brunoro da Forlì con quattrocento cavalli leggieri, e ordinato ai fanti, che erano a Candelara, e Nugolara, che attraversando i monti andassero per unirsi con gli altri verso il Metro; egli con tutto il rimanente dell'esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesaro con cento cinquanta uomini d'arme, a levata di Sole prese il cammino da Pesaro verso Fano per il lido della marina; e voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzo giorno a un luogo detto il Mulino di Madonna in sul fiume, il quale tutti i cavalli, e i fanti Italiani guadarono: ma i Guasconi, e i Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l'esercito condursi il giorno medesimo, secondo la deliberazione fatta a Sorbolungo, fu necessario, che alloggiassero a San Giorgio, Orciano, e Mondavio, Castelli distanti mezzo miglio l'uno dall'altro. Ma non ebbe miglior fortuna quello, che era stato commesso ai cavalli leggieri; perchè parendo nel camminare a (1) Giovanni dei Medici, nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia, e virtù, che

(1) Di questo Giovanni dei Medici si veggono di sotto in questa Istoria molte prove di valore. Egli fu padre di Cosimo Granduca di Toscana, e Principe di somma prudenza, la cui anima è salita, come piamente si crede, al Cielo.

per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi, che sopravvenisse la notte in Sorbolungo: gli altri due Capitani dopo lungo circuito ingannati, secondo dicevano, dalla guida, ritornarono finalmente all' esercito: nè potette Giovanni dei Medici rimasto con la sua compagnia sola fermarsi la notte in Sorbolungo, perchè la mattina medesima Francescomaria presentita la mossa degli inimici, immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l'esercito; il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone, dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo: per la venuta dei quali Giovanni vedendosi impotente a resistere si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degli inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Orciano entrato nell' alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indegnazione, o la negligenza, o la viltà di Brunoro, e di Giovambattista da Stabbia, i quali erano presenti, avergli tolta quel dì la vittoria della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l'esercito di Lorenzo, perchè, e dipoi ne perdè delle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini, accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli. Le Castella di Orciano, e Sorbolungo poste in luogo eminente sono distanti l' uno dall' altro

poco più di due miglia: nel mezzo ove sono tutte colline, e monticelli è un castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francescomaria, nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Varj erano i consigli tra i Capitani dell' esercito di Lorenzo, perchè alcuni, e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione, confortavano, che si andasse ad assaltare gl' inimici, parendo forse loro senza mettere nè sè, nè altri a pericolo, col proporre vanamente consigli arditi, acquistare nome di coraggiosi: ma Renzo, e Vitello, il parere dei quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuasero questo consiglio, perchè gl' inimici erano alloggiati in sito forte, e avevano il Castello a ridosso, dove non poteva andarsi, se non per cammino difficile; dannando ancora il soprasedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l'effetto, per il quale si erano mossi da Pesaro: perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francescomaria, era molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato. Con le quali ragioni avendo dannato ogni altra deliberazione, ottenevano per necessità, che si dovesse ritornare indietro; e perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l' esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse a occupare Montebaroccio, e i luoghi, dai quali si erano partiti gl' inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la qual deliberazione partì l' esercito la mattina seguente al fare del

giorno; ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga; dalla quale opinione divulgata per tutto il campo procedette, che due uomini d' arme, fuggiti a Francescomaria, gli riferirono gl' inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo; però parendogli di avere la vittoria quasi certa, mosse subito l'esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di prevenire a loro come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via più breve, e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l' una parte, nè l' altra fuggire il combattere: ma la fortuna volle, che per salvare un cannone rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota, l'esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metro al medesimo mulino di Madonna, luogo basso più di quattro miglia, che quello, al quale lo conduceva la strada più facile, e più breve; da cause, e da accidenti tanto piccioli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento. Passarono tutti i cavalli, e i fanti a guazzo, ma con grandissima tardità, e quegli che erano passati si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata la fanteria, e dovendo passare le genti d' arme, e i cavalli leggieri, che camminavano nell' ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggieri degl' inimici che erano molti, ed eletti a scaramucciare con loro, nella quale scaramuccia fu preso Costantino figliuolo, anzi non manco nipote, che figliuo-

lo di Giampaolo Baglione, perchè era (1) nato di lui, e di una sorella sua; però Giampaolo, il quale venuto non molti giorni prima all' esercito conduceva l'avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo tardò tanto, che di avanguardia diventò retroguardia, succedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello, che menava il retroguardo, perchè Renzo, e Vitello andavano innanzi con i fanti. Ma come Francescomaria, e i suoi Capitani viddero, che gl' inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone si accorsero non essersi mossi per fuggire, ma per occupare Montebaroccio, però cessando la cupidità prima del combattere fondata in sul terrore immaginato degl' inimici, lasciate le bagaglie corsero subito con somma celerità senza ordine alcuno, e con le bandiere in sulle spalle, per occupare un passo forte del fiume chiamato le Tavernelle, dove la natura ha fatto un fossato dirupato, che piglia tutto il traverso di un piano insino al monte, nè si può passare se non a un passo, che è fatto per la strada, al quale se le genti loro, che secondo passavano, si voltavano a quella parte, fossero pervenute, si riducevano gli Spa-

(1) Molti hanno trovato, che per questo particolare rispetto di aver violato la propria sorella, Papa Leone facesse poi a Gio. Paolo Baglioni troncar la testa, come si legge di sotto in questo libro.

gnuoli in manifestissimo pericolo. E benchè Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il giorno medesimo era con mille fanti venuto nell' esercito di Lorenzo, e un Sergente Spagnuolo pratichi del paese ne avvertissero Lorenzo, e i suoi Capitani, non fecero frutto alcuno; perchè con tutto che i fanti Tedeschi e Guasconi si dimostrassero prontissimi a combattere, il medesimo si gridàsse per tutto il campo, e apparisse Lorenzo non essere alieno, nondimeno Renzo da Ceri, e Vitello consigliarono non essere bene farsi incontro agl'inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino; donde senza sottoporsi ad alcun pericolo farebbero loro nel passare il fiume con i cavalli spediti danno gravissimo: così lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte, e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel passo salutati con gli archibusi i Tedeschi, ai quali erano più propinqui, significarono con allegrissimo grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa: così, (1) o per imprudenza, o per viltà (se già la malignità non vi ebbe parte) perdè Lorenzo quel giorno a giudizio di tutti la occasione della vittoria. Alloggiò la notte l' esercito suo a un Castello vicino detto Saltara; ma l' esercito di

(1) Il *Giovio* similmente al fine del lib. 3 della vita di Leone, dice, che non si sa, se Renzo, e il Vitello, per ignoranza, o per paura, ma nondimeno con ottima fede, restassero di conseguir una bella vittoria degl' inimici.

Francescomaria continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all' alloggiamento di Montebaroccio, prevenendo duemila fanti mandativi a Lorenzo per occuparlo; il quale andò il giorno seguente ad alloggiare due miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso Montebaroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi amendue gli eserciti vicini circa a un miglio, ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie; perchè portandosi da Pesaro a Fano per mare, bisognava, quando i venti contrarj impedivano la navigazione, condurle per terra, e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggieri di Francescomaria; i quali avvertiti dai paesani di ogni andamento benchè minimo degl' inimici, correvano continuamente per tutto. Nel qual tempo mandò Francescomaaria un Trombetto a mostrare ai fanti Guasconi certe lettere trovate nelle scritture dei Segretari di Lorenzo, le quali il giorno, che ei si partì dal Castello di Saltara erano state insieme con una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl' inimici; per le quali lettere si comprendeva, che il Pontefice infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurgli a tornarsene di là dai monti: per la quale occasione era pericolo, che il giorno me-

desimo non (1) facessero qualche tumulto, se Carbone Guascone loro Capitano, e Lorenzo dei Medici ingegnandosi di persuadere essere lettere finte, e inganni degl'inimici, non gliavessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficoltà delle vettovaglie, e l'essere alloggiati in luogo, dove senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere, che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi, ancorchè non paresse senza vergogna il discostarsi tanto spesso dagl'inimici, ed entrare nel Vicariato da quella parte, che è più vicina al mare, e procedere infino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo, e di Vitello, perchè le voci di tutti i soldati risonavano, che se da principio avesse deliberato questo medesimo, avrebbero messo gl'inimici in gran difficultà delle vettovaglie: anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi, che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi, forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli, i quali aveva (2) contro alle cose loro prodot-

(1) Poco sotto nondimeno si legge in questo medesimo libro, che i Guasconi sollevati dal Capitano Ambra, tumultuarono, e passarono al Duca Francesco Maria; dove ho notato quanto il *Giovio* scrive.

(2) Perciocchè il Valentino fece strangolare molti della famiglia Orsina, e Vitellesca, secondo che è scritto di sopra nel lib. 5 di questa Istoria.

dotta la grandezza del Duca Valentino, avessero condotto in tanta difficultà, e in tanti pericoli un esercito sì potente, e tanto superiore di numero, e di forze agl' inimici. Andò adunque l' esercito a campo a San Gostanzo Castello del Vicariato; gli uomini del quale benchè cercassero, battendosi già le mura con l' artiglieria, di arrendersi, nondimeno conoscendosi la facilità dello sforzarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfiati dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facultà di assaltarlo ai Guasconi soli, acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, Castello più forte, e migliore del Vicariato, situato sopra una collina in luogo eminente, cinto da fossi, e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti Spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzo giorno, ma, o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto, e senza ripari, in modo che, innanzi che il Sole fosse stato un' ora sopra la terra furono dalle artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri, e molti guastatori, e ferito Antonio Santacroce Capitano delle artiglierie; per il che commosso molto di animo Lorenzo, ancorchè confortato da tutti i Capitani, che quello, che poteva commettere ad altri, non volesse eseguire da sè stesso con tan-

to pericolo, andò in persona a far fare i ripari; dove essendosi affaticato insino a mezzo giorno, avendo provveduto opportunamente, si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte; ma nell' andare, mancando l' altezza del colle, scoperse la Rocca per fianco situata dalla parte di Ponente; nè prima l'ebbe scoperta, che vidde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schifare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo, che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l' osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca. (1) Ferito Lorenzo i Capitani accorgendosi, che, ancorchè fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era contiguo al muro battuto, gli dettero il quinto giorno il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzo giorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunto a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine e quasi a caso; la quale non partorì altro frut-

(1) Il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita di Leone scrive, che da poi che Lorenzo fu ferito, essendosi egli fatto portare in Ancona, i Capitani cominciarono con pessime arti a maneggiare la guerra, tanto che i soldati non più pensarono alla vittoria, nè a finire la guerra, ma solo a saccheggiare le Castella, e a ogni sorte di ribalderia.

to, che quello, che sogliono continuamente partorire gli assalti male ordinati: nondimeno essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francescomaria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione non si era partito dall' alloggiamento di Monte baroccio, si arrenderono salvo l' avere, e le persone, lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra. Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il Pontefice mandò Legato all' esercito il Cardinale di Santa Maria in Portico, il quale, congiunta già la fortuna ai pessimi governi, cominciò con infedeli auspicj a esercitare quella Legazione; perchè il giorno seguente, che egli fu arrivato all' esercito, (1) essendo nato a caso una questione tra un fante Italiano, e un Tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo, in modo che non si sapendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti dei suoi, ma quegli che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue, erano molte volte ammazzati da loro: e quello, che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti Italiani andati in

(1) Essendosi levato rumore per una questione fra i saccomanni, e ammazzatone molti (dice il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone) fu fatto quasi fra loro un fatto d' arme.

ordinanza verso il luogo, nel quale era cominciata la quistione, fuorno dai fanti Guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsero i Capitani principali dell' esercito, i quali allora erano nel consiglio per porre rimedio a tanto disordine; ma vedendo il tumulto essere grande, e pericoloso, ciascuno abbandonando i pensieri delle cose comuni per l' interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti, e messe subito in ordine le sue genti d' arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa un miglio: solo il (1) Legato Bibbiena con la costanza, e prontezza, che apparteneva all' ufficio, e all' onore suo non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita; per opera del quale non senza molte difficultà, e interponendosene molti dei Capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di cento fanti Tedeschi, più di venti Italiani, e qualche fante Spagnuolo. Questo accidente fu cagione, che dubitandosi, che se l'esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l' uno contro all' altro, si deliberasse

(1) Parlando il *Giovio* di questa questione nata nell' esercito Papale, dice queste parole: Entrandovi in mezzo il Legato Bibbiena con la Croce innanzi, e correndo furiosamente in abito di chi prega fra le armi, che volavano, appena si separò la battaglia.

non procedere per allora a impresa alcuna, ma tenere separato l'esercito: però furono alloggiate nella Città di Pesaro le genti d'arme della Chiesa, e dei Fiorentini, e i fanti Italiani, perchè le lance Franzesi, non essendo ancora risolute le difficultà tra il Pontefice, e il Re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti Guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella Città: gli altri fanti furono distribuiti il sul monte della Imperiale; monte sopra Pesaro dalla parte verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest' ordine: gli Spagnuoli in sulla sommità del monte, i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende, e i Corsi alle radici del monte. Così stettero ventitre giorni, non si facendo in quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggieri, perchè Francescomaria non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito, nè tentare per la vicinità loro la espugnazione di alcuna terra, attendendo a conservare quello, che aveva acquistato, si stava fermo; ma il vigesimoquarto giorno partito di notte da Montebaroccio arrivò all' alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli, con i quali, o con tutti, o con parte di loro si credette per quello, che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono agli altri, che se volevano salvarsi gli seguitassero; alla qual voce la maggior parte, messosi ciascuno in sul capo

un ramuscello di fronde verde, come avevano essi loro, gli seguitò: solo i Capitani con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesaro: così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurtà che dava loro la vicinità dei fanti Spagnuoli, e trovatigli così incauti ne ammazzarono, e ferirono più di seicento; gli altri, fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi, si discostarono insieme verso Pesaro; i Guasconi sentito il tumulto messisi in ordinanza non vollero mai muoversi del luogo loro. Uccisi i Tedeschi, e tirata a sè la maggior parte dei fanti Spagnuoli, Francescomaria fermò l'esercito tra Urbino, e Pesaro pieno di speranza, che con lui si avessero a unire i Guasconi, e questi fanti Tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lautrech erano sempre andati, alloggiati, e proceduti insieme. Era tra i Guasconi Ambra, emulo del Capitano Carbone, il quale giovane di sangue più nobile, e parente di Lautrech aveva appresso a loro autorità maggiore: costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francescomaria, e gli dava occasione, che non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendj, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori; alle quali ripugnando i ministri del Pontefice s' interponevano per concordargli Carbone, e il Capitano delle lance Franzesi venuto da Rimini a Pesaro per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che

era succeduto il caso degli Spagnuoli e Tedeschi al monte della Imperiale, Francescomaria con tutto l' esercito si scoperse vicino a loro; una parte dei quali insieme con Ambra messasi in battaglia con sei sagri, e seguitata dai Tedeschi si unì con lui; ingegnandosi in vano Carbone con preghi, e con parole ardenti di ritenergli: col quale rimasero sette Capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti insieme con i Tedeschi l' abbandonarono: e come nelle cose della guerra si aggiungono sempre ai disordini nuovi disordini, i fanti Italiani vedendo la necessità, che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono; i quali per quietare, bisognò nei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei Capitani, che nei fanti. Ed era certo cosa maravigliosa, che nell' esercito di Francescomaria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza, e unione, non dependendo tanto questo, come con somma laude si dice (1) di Annibale Cartaginese, dalla virtù, o autorità del Capitano, quanto dall' ardo-

(1) Che Annibale mantenesse continua concordia nell' esercito suo, ove era un mescuglio di ogni feccia, e schiuma di uomini senza legge, e diversi di lingua, lo dice *Livio* nel lib. 8 della terza Deca, ove discorre intorno alla prudenza di lui; ma che i danari non conservassero la concordia nell' esercito Papale, questo è esempio raro, come si vede dalle ragioni, e dagli esempj, che sono addotti dal *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3 della Disciplina militare, di che egli ha scritto.

re, e ostinazione dei soldati: e per contrario, che nell'esercito della Chiesa, ove ai tempi debiti non mancavano eccessivi pagamenti, fossero tante confusioni, e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agl' inimici; donde apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia, e la ubbidienza negli eserciti. Spaventati da tanti accidenti il Legato, e gli altri, che intervenivano nel consiglio, esaminato lungamente quello, che per rimedio delle cose afflitte fosse da fare; nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguiti, che fossero stati a provvedere che non seguissero, movendogli ancora gl' interessi, e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il Pontefice, che restituisse i Bentivogli in Bologna, innanzi che essi preso animo dalla declinazione delle cose, o incitati da altri facessero qualche movimento: al quale come si potrebbe resistere, mostrarlo le difficultà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo; però avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il parere di ognuno, e sottoscritto di mano del Legato, e dell' Arcivescovo Orsino, l' uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Bentivogli, l' altro di parentado, e da tutti i Capitani, mandarono per il Conte Ruberto Boschetto Gentiluomo Modanese al Papa questa scrittura; la quale non solo fu disprezzata da lui, ma si lamentò con parole molto

acerbe, che i ministri suoi, e quegli, che da lui avevano ricevuti tanti beneficj, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede, e amore consigli non meno perniciosi, che i mali, i quali gli facevano gl' inimici: risentendosene principalmente contro all' Arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio; il quale sdegno si crede, che forse fosse cagione di torgli la dignità del Cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione. Ma Francescomaria essendo tanto accresciute le forze sue, e diminuite quelle degli avversarj, alzò l' animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla necessità, perchè i fanti venuti seco erano stati quasi tre mesi senza danari, a quegli venuti nuovamente niuna facultà aveva di darne, ed essendo il Ducato esausto, e quasi tutto spogliato, non solo non vi avevano i soldati facultà di predare, ma con difficultà vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli: ma nella elezione della impresa gli bisognò seguitare la volontà di altri, perchè esso per lo stabilimento del suo Stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualchun' altra delle terre poste in sul mare: ma per la inclinazione dei soldati cupidi delle prede, e delle rapine, deliberò (1) voltarsi più presto in Tosca-

(1) Avanti che il Duca Francesco Maria si voltasse verso Toscana, scrive il *Giovio*, che s'inviò per romper

na; dove per essere pieno il paese, che era senza sospetto, ed esservi piccoli provvedimenti speravano potere fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di (1) Carlo Baglione, e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia, e in Siena, donde sarebbero augumentate assai le cose sue, e le molestie, e i pericoli del Pontefice, e del nipote. Perciò il giorno seguente a quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi mosse l' esercito in verso Perugia; ma come fu nel piano di Agobbio deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa, che aveva della perfidia del Colonnello Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui. Era la cosa nata, e venuta a luce in questo modo. Quando l' esercito passò per la Romagna, Suares uno dei Capitani Spagnuoli rimasto indietro sotto finzione di essere ammalato si era lasciato studiosamente fare prigione, e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato, e di due al-

---

gli Svizzeri ad Arminio, e per pigliar quella Città; il che da questo Istorico è posto poco più sotto. Dal *Giovio* molte altre cose sono lasciate, che quì sono descritte. Però è da esser letta questa impresa di Arminio nel lib. 4 della vita di Leone X.

(1) Carlo Baglioni era Fuoruscito di Perugia, per aver molti anni innanzi, facendo una crudel congiura, tagliato a pezzi il Fratello, e il Zio di Paolo Baglioni, e altri suoi parenti, come scrive il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita di Leone, ove è da leggersi, ma non tanto particolarmente, la congiura di Maldonato.

tri Capitani Spagnuoli la causa di congiugnersi con Francescomaria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al Pontefice, e a lui, poichè non era stato in podestà di essi ovviare, che questo movimento si facesse, promettendogli in nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a esecuzione: le quali cose non essendo note a Francescomaria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a un Tamburino degli Spagnuoli, perchè, come motteggiando, lo dimandò: *Quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro Duca?* La qual voce entrata più altamente (1) nel petto di Francescomaria gli aveva data cagione di osservare diligentemente se nell' esercito fosse fraude alcuna; ma finalmente per le scritture intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese Maldonato essere autore di qualche insidia: la qual cosa avendo dissimulato insino a quel giorno, nè gli parendo doverla più dissimulare, chiamati a parlamento tutti i fanti Spagnuo-

(1) Aggiugne il *Giovio*, che Onorato Gaetano, Duca di Trajetto, avvisò il Duca Francesco Maria, ch'era stato mandato Cavillano Spagnuolo, Capitano di cavalli, che lo dovesse ammazzare. Oltre ciò, non facendo alcuna menzione dei carriaggi, nè delle scritture intercette in essi, dice, che fu preso un viandante con lettere, che avvisavano Maldonato, che si affrettasse a dar compimento a quanto aveva risoluto di fare; e che facesse buon animo ai compagni, perchè tutti ne avrebbero ricevuti grandissimi premj.

li, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole delle opere, che con tanta prontezza avevano fatto per lui, confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle Istorie antiche memoria di Principe, o di Capitano alcuno, che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro; conciossiachè non avendo danari, nè modo di promettere loro rimunerazione, essendo, quando bene avesse ricuperato tutto il suo Stato, piccolo Signore: non fatto mai loro alcun benefizio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero, sì prontamente disposti a seguitarlo contro a un Principe di tanta grandezza, e riputazione; nè tirati dalla speranza della preda; perchè sapevano essere condotti in un paese povero, e e sterile: delle quali operazioni non avendo facultà di rendere loro grazie, se non con la sincerità della volontà dell' animo, essere sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le Provincie dell' Europa maravigliosa fama, alzando insino al Cielo ciascuno la loro egregia fede, e virtù; che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglierie, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose; nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di un Pontefice grandissimo, e dello Stato dei Fiorentini, ai quali era congiunta

l' autorità, e il nome del Re di Francia, e di Spagna, disprezzati, per mantenere la fede, e la fama degli uomini militari i comandamenti dei proprj Signori. Le quali cose come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato, e dargli molestia incredibile tutte le cose, che potessero oscurare tanto splendore: mal volentieri, e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli costringessero a offendere alcuno di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente: nondimeno, perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata da quell' esercito, ed essendo anche conveniente, che in lui potesse più l' onor di tutti, che il rispetto di pochi, manifestare loro essere in quell' esercito quattro persone, che tradivano la gloria, e la salute di tutti: della sua non fare menzione, nè lamentarsi, perchè travagliato da tanti casi, e stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte: ma non patire le obbligazioni, che aveva con loro, non l' amore smisurato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese, che il Colonnello Maldonato, in cui doveva essere maggior cura della salute, e della gloria di tutti, il Capitano Suares, quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere inferma-

to, si era fatto in Romagna pigliare degl' inici, e (1) due altri Capitani avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo dei Medici, i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua; per la quale rendendosi sicuro non avere prima voluto manifestare tanto peccato, ma non gli parendo di tenere più sottoposto sè, e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello, che molto innanzi era stato saputo da lui: apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture, che furono intercette di Lorenzo; apparire per molti indizj, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fossero giudici di tanto delitto, e udito le cose proposte, e quello che in difensione loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione, che paresse loro più conforme alla giustizia, alla gloria, e utilità dell' esercito. Finito che ebbe di parlare fece leggere, ed esporre gl' indizj, le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio, che per comun giudicio non fossero, senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suares, e gli altri due Capitani condannati alla morte, la quale subito (2), fattigli passare in mezzo delle

(1) Tre altri ne nomina il *Giovio*, i quali tutti sono cinque, cioè Maldonato, Maccio, Plasola, Consalvo Rio, e Suares Ruffo.

(2) Il *Giovio* dice semplicemente, che furono ammazzati, ma questo modo di passare per le picche, così detto oggi, è tolto dagli antichi Romani, di che,

file delle picche, fu messa a esecuzione; e purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità, che era nell' esercito, seguitarono il cammino verso Perugia; nella quale era già entrato Giampaolo Baglione partitosi da Pesaro, subito che ebbe inteso il disegno loro, e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del Contado, e dei luoghi vicini, e gli aveva mandato il Legato in ajuto Camillo Orsino suo genero Condottiere dei Fiorentini con gli uomini d' arme della Condotta sua, e con dugento cinquanta cavalli leggieri; con le quali forze si credeva, che avesse a sostenere l'impeto degl' inimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per interrompere i progressi loro, perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia delle genti d' arme, e Sise con le lance Franzesi; le quali perchè tra il Pontefice, e il Re era stabilita la confederazione, non erano più sospette. E Lorenzo dei Medici, che guarito della sua ferita, era nuovamente venuto da Ancona a Pesaro, era andato in poste a Firenze per far di là le provvisioni, che fossero necessarie alla conservazione di quel Dominio, e delle Città vicine; e si era deliberato, che il Legato cól resto dell' esercito, per necessitare Francescomaria ad

---

per non moltiplicare molto in lungo, parla fra gli altri il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3 della disciplina militare.

abbandonar la impresa di Toscana, entrasse nel Ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri, che gli uomini delle terre. (1) Accostossi Francescomaria a Perugia, non senza speranza di qualche intelligenza; dove cavalcando Giampaolo per la Città fu assaltato in mezzo della strada da uno della terra; il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di coloro, che accompagnavano Giampaolo; il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli, che gli erano sospetti, e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gl'inimici stati già intorno a Perugia più giorni non avevano facultà di sforzarla: e nondimeno Giampaolo quando manco il Pontefice aspettava questo, allegando in giustificazione sua, che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni, che facevano nel paese, convenne con quell'esercito di pagare diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francescomaria in quella guerra, e che essi uscissero subito del Perugino:

(1) *Cipriano Manenti* nel lib. 6 delle sue Istorie scrive, che quest' anno 1517 il Duca Francesco Maria non andò all' assedio di Perugia, ma furono Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna quegli, che con i loro seguaci, e con la cavalleria dei Cappelletti mandata loro dal Duca, assediarono da tre lati quella Città, e che Gio. Paolo aveva in suo favore Francesco Dattiri da Todi, Bernardo della Cervara da Orvieto, il Conte di Pitigliano, e gli Orsini della Teverina suoi parenti.

no: cosa molto molesta, e ricevuta in sinistra parte dal Pontefice, perchè confermò la opinione insino dal principio della guerra conceputa di lui, quando molto lentamente andò all' esercito con gli ajuti promessi, che per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse, che Francescomaria si conservasse il Ducato di Urbino; aggiugnendosi l' essergli molesto, che mentre stette nel campo appresso Lorenzo fosse stata molto maggiore l' aŭtorità di Renzo, e di Vitello, che la sua: la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità. Convenuto Francescomaria con i Perugini si voltò verso Città di Castello, dove avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel Dominio Fiorentino, il pericolo dello Stato proprio l'indusse ad altra deliberazione; perchè il Legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti Italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesaro, si era col resto dell' esercito accostato a Fossombrone: la qual Città battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata, e saccheggiata. Andò dipoi a campo alla Pergola, dove il secondo giorno si unì con l'esercito il Conte di Potenza con quattrocento lance Spagnuole mandate dal Re di Spagna in ajuto del Pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un Capitano Spagnuolo, e molti uomini del paese, i quali impauriti cominciarono a trattare di arrendersi, ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel

volto il Capitano, che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza ordine alcuno, e senza comandamento dei Capitani alla muraglia, presero per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli, ma essendo venuto avviso, che Francescomaria intesa la perdita di Fossombrone ritornava con celerità grande in quello Stato, deliberarono di ritirarsi: però la notte medesima che il Legato ebbe questa notizia si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l'alloggiamento per restare quivi la notte, avuti avvisi nuovi, che la prestezza degl' inimici, riusciva maggiore di quello, che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciocchè costringendogli a camminare più lentamente avesse tempo l' esercito a sopraggiugnergli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco; donde partiti la mattina seguente innanzi al giorno si ridussero la sera a Fano; avendo già quasi alla coda i cavalli degli inimici, venuti con tanta prestezza, che se solamente quattr' ore fusse stata più tarda la ritirata non sarebbe stato senza difficultà il fuggire, o la necessità del combattere. Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del Pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra: alla vita del quale insidiava Alfonso Cardinale di Siena, sdegnato che il Pontefice, dimenticatosi delle fatiche, e dei pericoli sostenuti già per Pandolfo Petrucci suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti

nello Stato di Firenze; e delle opere fatte da sè insieme con gli altri Cardinali giovani nel Conclave, perchè fosse assunto al Pontificato, avesse in ricompensazione di tanti beneficj fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello, e lui: donde privato eziandio delle facultà paterne non poteva sostenere splendidamente, come soleva, la dignità del Cardinalato; però ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili (1) di offenderlo egli proprio violentemente con le armi; ma ritenendolo il pericolo, e la difficultà della cosa, più l'esempio, o lo scandalo comune in tutta la Cristianità, se un Cardinale avesse di sua mano ammazzato un Pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a torgli la vita col veleno, per mezzo di Battista da Vercelli famoso Cerusico, e molto intrinseco suo: del qual consiglio (se tal nome merita così scellerato furore) questo aveva a essere l'ordine: sforzarsi col celebrare, poichè altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia, che il Pontefice, il quale per una fistola antica, che aveva sotto le natiche usava continuamente l'o-

(1) Dice il *Giovio* al principio del lib. 4 della vita di Leone, ove racconta questa congiura, che il Cardinale Alfonso Petrucci entrò più di una volta (come fu fama) in Concistoro con un pugnale ascoso per assaltare il Papa. Fu anche detto, che ei lo volle assaltare alle cacce, quando egli incautamente quà e là scorreva, essendo del tutto dispersa la guardia, ma non del modo tenuto dal Cardinale per fare entrare il Vercelli a medicare il Papa, e attossicarli le pezze, con le quali doveva medicarlo.

pera dei Medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua. Ma la impazienza di Alfonso difficultò molto la speranza di questa cosa; la quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del Pontefice, diventando ogni giorno più esoso, e venuto in sospetto, che non macchinasse qualche cosa contro allo Stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurtà di sè stesso da Roma, ma vi lasciò Antonio Nino suo Segretario, tra il quale, e lui essendo continuo commercio di lettere, comprese il Pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua; però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data per la bocca propria fede di non lo violare all' Oratore del Re di Spagna: sotto la qual sicurtà, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al Pontefice, furono egli, e Bandinello Cardinale dei Sauli Genovese, (fautore anch'esso dell'assunzione di Leone al Pontificato, ma tanto intrinseco del Cardinale di Siena, che si pensava fosse conscio di ogni cosa) ritenuti nella camera medesima del Pontefice; donde furono menati prigioni in Castel Sant'Angelo, e subitamente ordinato, che Battista da Vercelli, il quale allora medicava nella Città di Firenze, fosse incarcerato, e incontinente mandato a Roma. Sforzossi con ardentissime querele, e protesti di fare liberare Al-

fonso l' Oratore del Re di Spagna, allegando la fede data a lui, come all' Oratore di quel Re non essere altro, che la fede data al Re proprio; ma il Pontefice rispondeva, che per niuno salvocondotto, quantunque amplissimo, e pieno di clausule forti, e speciali, non s'intende mai assicurato il delitto contro alla vita del Pontefice, se non vi è nominatamente specificato: avere la medesima prerogativa la causa del veleno, abborrito tanto dalle leggi divine, e umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare, e individua espressione. Prepose il Pontefice alla esamina loro Mario Perusco Romano Procuratore Fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello; la quale confessione fu confermata da Battista da Vercelli, e da Pocointesta da Bagnacavallo; il quale sotto Pandolfo suo padre, e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente Capitano della guardia, che stava alla piazza di Siena; quali due furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo Concistoro ritenuto, e condotto nel Castello Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio, Camarlingo della Sedia Apostolica, il quale per le ricchezze, per la magnificenza della sua Corte, e per il tempo lungo, che era stato in quella dignità era senza dubbio principal Cardinale del Collegio; il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione, ma il Cardinale di Siena lamentandosi, e minacciando il Pontefice

avergli detto più volte parole, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo, se ne avesse occasione, di offenderlo nella persona. Querelossi poi il Pontefice in un altro Concistoro, nel quale i Cardinali non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo, e spaventati, che così crudelmente, e scelleretamente fosse stato insidiato alla vita sua da quegli, i quali constituiti in tante dignità, e membri principali della Sedia Apostolica erano sopra tutti gli altri obbligati a difenderla; lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non gli fosse giovato l' essere continuamente benefico, e grato con ognuno, eziandio insino a grado, che da molti ne fosse biasimato; soggiugnendo che in quel peccato erano ancora degli altri Cardinali; i quali se innanzi che fosse licenziato il Concistoro confessassero spontaneamente il loro delitto, essere parato a usare la clemenza, e a perdonare loro, ma che finito il Concistoro si userebbe contro a chi fosse congiunto a tanta scelleratezza la severità, e la giustizia. Per le quali parole Adriano Cardinale di Corneto, e Francesco Soderini Cardinale di Volterra inginocchiati innanzi alla Sedia del Pontefice dissero, il Cardinale di Siena avere con loro usate delle medesime parole, che aveva usate col Cardinal di San Giorgio. Finiti, e pubblicati nel Concistoro gli esamini, furono Alfonso, e Bandinello per sentenza data nel Concistoro pubblico privati della dignità del Cardinalato degradati, e dati alla Corte secolare. Alfonso la notte prossima fu

occultamente nella carcere strangolato. La pena di Bandinello permutata per grazia del Pontefice a perpetua carcere; il quale non molto dipoi non solo liberò dalla carcere, ma pagati certi danari lo restituì alla dignità del Cardinalato, benchè con lui avesse più giusta cagione di sdegno; perchè beneficato sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro, che per l'amicizia grande, che aveva col Cardinale di Siena, e per sdegno che il Cardinale dei Medici gli fosse stato anteposto nella petizione di certi beneficj: e nondimeno non mancarono interpretatori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere gli fosse stato dato per commissione del Pontefice veleno di quella specie, che non ammazzando subitamente, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col Cardinale di San Giorgio per essere il delitto minore, ancorchè le leggi fatte, e interpretate dai Principi per sicurtà dei loro Stati vogliono che nel crimine della Maestà lesa sia sottoposto all'ultimo supplizio non solo chi macchina, ma chi sa, chi accenna contro allo Stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del Principe, procedette il Pontefice più mansuetamente, avendo rispetto alla sua età, e autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al Ponteficato era lungamente stata tra loro: però se bene fosse, per ritenere l'autorità della severità nella sentenza medesima, privato del Cardinalato, fu quasi incontinente, obbligandosi egli a pagare quantità gran-

dissima di danari, restituito per grazia, eccetto che alla voce attiva, e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato. Ad Adriano, e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagarono certa quantità di danari; ma non si confidando nè l' uno, nè l' altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità; Volterra con la licenza del Pontefice se ne andò a Fondi; dove sotto l' ombra di Prospero Colonna stette insino alla morte del Papa; e Adriano partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, nè veduto in luogo alcuno. Costrinse l' acerbità di questo caso il Pontefice a pensare alla creazione di nuovi Cardinali, conoscendo quasi tutto il Collegio per il supplizio di questi, e per altre cagioni, avere l' animo alienissimo da lui, alla quale procedè tanto immoderatamente, che pronunziò in una mattina medesima in Concistoro, consentendo il Collegio per timore, e non per volontà, trentuno Cardinali; nell' abbondanza del qual numero ebbe facultà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di uomini; perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, e alcuni di quegli, che stati, e nel Pontificato, e prima ai servigj suoi, e grati al Cardinale dei Medici, e a lui per diverse cagioni, non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità: soddisfece nella creazione di molti ai Principi grandi, creandogli a instanza loro: molti ne creò per danari, trovandosi esausto, e in grandissima necessità:

furonvene alcuni chiari per opinione di dottrina, e tre Generali (è questo tra loro il supremo grado) delle Religioni di Santo Agostino, di San Domenico, e di San Francesco; e quello, che fu rarissimo in una medesima promozione due della famiglia dei Triulzi; movendo nell' uno l' essere suo Cameriere, e il desiderio di satisfare a Gianiacopo, nell' altro la fama della dottrina ajutata da qualche somma di danari. Ma quello che dette maggiore ammirazione fu la creazione di Franciotto Orsino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri Romani delle famiglie principali, che seguitavano, o questa, o quella fazione con consiglio contrario alle deliberazioni dell' antecessore, ma riputato imprudente, e che (1) riuscì poco felice per i suoi; perchè essendo sempre la grandezza dei Baroni di Roma depressione, e inquietudine dei Pontefici, Giulio essendo mancati i Cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro Sesto per spogliarle degli Stati proprj aveva acerbamente perseguitate, non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità, Lione tanto immoderatamente fece il contrario; non potendo però dirsi, che fosse stato tirato dai meriti delle persone, perchè Franciotto fu promosso dalla professione della

(1) Perciocchè Pompeo Colonna, alcuni anni dopo, come troppo parziale dell'Imperatore, fu cagione del sacco di Roma, e della presa di Papa Clemente, secondo che si ha dal *Giovio*.

milizia alla dignità del Cardinalato, e a Pompeo doveva nuocere la memoria, che con tutto fosse Vescovo aveva per occasione della infermità di Papa Giulio, cercato di far (1) tumultuare il popolo Romano contro all' Impero dei Sacerdoti; e di più si era ribellato apertamente con l' arme del medesimo Pontefice, dal quale era stato per questo privato dalla dignità Episcopale. Ma in questo tempo Francescomaria, poichè per la ritirata, anzi più presto fuga degl'inimici non aveva avuto facultà di combattere, avendo l' esercito molto potente, perchè alla fama del non avere resistenza nella campagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede, entrò nella Marca, dove Fabriano, e molte altre terre si composero con lui, ricomperando con danari il pericolo del sacco, e delle rapine dei loro Contadi; saccheggionne alcune altre, tra le quali Iese Città, mentre trattava di comporsi, e dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual Città il Legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni con detrimento grande per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo, ma trattando di accordarsi con gli Anconitani; i quali finalmente per non perdere le ricolte già mature gli pagarono ottomila ducati, non deviando in altro dalla

(1) Aveva cercato questa sollevazione di Roma Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, insieme con Antimo Savelli, come è scritto nel lib. 10.

ubbidienza solita della Chiesa. Assaltò dipoi la Città di Osimo poco felicemente, messe finalmente il campo alla terra di Corinaldo, dove erano dugento fanti forestieri, dai quali, e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno ventidue giorni, alla fine disperato di pigliarla si levò con gran diminuzione del terrore di quell' esercito, che non avesse espugnato terra alcuna di quelle, che avevano ricusato di comporsi: il che non procedeva nè dalla imperizia dei Capitani, nè dalla ignavia dei soldati, ma perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza monizione: e nondimeno era stato necessario alle terre, le quali non avevano voluto cedergli, di mostrare da sè stesse la sua costanza, e il valore; perchè i Capitani dell' esercito Ecclesiastico, dei quali era principale il Conte di Potenza, se bene avessero mandato gente a predare insino in sulle mura di Urbino, e Sise, ritornato da Città di Castello in Romagna, fosse dipoi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano, e alcune altre piccole terre, si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesaro, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quando gli facesse muovere la necessità del ritirarsi: perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infelicemente le cose, trovandosi ora tanto manco potenti di fanterie, non avrebbero non che altro ardito di sostenere la fama dell' approssimarsi degl' inimici; nella quale deliberazione fatta secondo la

mente del Pontefice, gli confermava la speranza della venuta di seimila Svizzeri; i quali il Papa seguitando il consiglio del Re di Francia aveva mandato a soldare, perchè quel Re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del Pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto, che prima: conservavalo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte, e da Marcantonio Colonna, l' uno dei quali restituito dall'esilio nella patria, l' altro per non gli parere, che dall' Imperatore fossero riconosciute le opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipendj del Re, avevano riferito il Papa essersi molto affaticato con l' Imperatore, e con gli Svizzeri contro a lui; e molto più moveva il Re, che il Pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con l' Imperatore, col Re di Spagna, e col Re d' Inghilterra; la quale benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l'animo suo, facevagli desiderare che si liberasse dalla guerra il timore, che, se il Pontefice non vedeva pronti gli ajuti suoi, non facesse con i Principi già detti maggiore congiunzione; e oltre a questo gli cominciava a essere molesta, e sospetta la prosperità di quell' esercito, il nervo del quale erano fanti Spagnuoli, e Tedeschi: però oltre ad avere consigliato il Pontefice di armarsi di fanti Svizzeri gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance sotto Tommaso di Fois Monsignore dello Scudo fratello di Odetto; allegando che oltre alla ri-

putazione, e valore della persona, gli sarebbe utile a fare partire da Francescomaria i fanti Guasconi, con i quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità. Aveva il Pontefice accettata questa offerta, ma con l'animo molto sospeso, perchè dubitava, come prima della volontà del Re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti Guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Lautrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei Principi, potette apertamente conoscere, che niuno intrattenimento, niuno benefizio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dai petti loro la (1) diffidenza che hanno l'uno dell'altro; perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il Re di Francia, e il Pontefice, ma il Re di Spagna intendendo trattarsi dell'andata degli Svizzeri, e di Tommaso di Fois, non era senza timore, che il Pontefice, e il Re congiunti insieme pensassero di spogliarlo del Regno di Napoli; le quali cause si crede, che giovassero alle cose del Pontefice, perchè ciascuno di lo-

(1) La diffidenza nei petti umani è di tanta forza, e di tanto vigore, che non lascia, che mai l'uomo possa assicurarsi. Onde Alcibiade a uno, che lo domandò, se fidava della patria, che aveva a giudicarlo, rispose: Io non mi fiderei nè anco di mia madre, perchè dubiterei, che ella, non sapendo, mi desse il suo voto contro, credendo di darmelo in favore. E il popolo Romano a Carbone, che prometteva una cosa con i sconciuri, all'incontro giurò, che non gli credeva.

ro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da sè, cercava di confermarlo, e di assicurarsene con i beneficj, e con gli ajuti. Ma Francescomaria partito da Corinaldo ritornò nello Stato di Urbino per fare spalle ai pòpoli suoi, che facessero le ricolte, donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato l' acquisto di Pesaro, nella qual Città era il Conte di Potenza con le sue genti, si accostò con l' esercito, e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli: ma all' opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini, e schirazzi; i quali come furono armati andando a Pesaro per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si ricontrarono con quei di Francescomaria; con i quali venuti alle mani, messo in fondo il naviglio principale, presero tutti gli altri; per il che egli disperato di pigliare Pesaro si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance, ma tardavano gli Svizzeri, perchè i Cantoni ricusavano di concedergli, se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie; dalla qual disposizione non si potendo rimovergli, e il Pontefice impotente per le gravissime spese a soddisfargli, i ministri suoi, dopo avere consumato in questa instanza molti giorni, soldarono senza decreto pubblico duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil' altri tra Tedeschi e Grigioni; i quali essendo finalmente venuti, e alloggiati a (1)

(1) Chi non fa non erra. Essendo queste annota-

Rimini nei borghi, i quali divisi dal fiume dal resto della Città, sono circondati di mura, Francescomaria entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la Città, non potette passare il fiume ingrossato per il ricrescimento del mare. Fu la battaglia grande tra le sue genti, e i fanti alloggiati nei borghi, nella quale fu ammazzato Gaspari Capitano della guardia del Pontefice, che gli aveva condotti, ma fu maggiore il danno degl' inimici, ammazzati Balastichino, e Vinea Capitani Spagnuoli, ferito Federico da Bozzolo, e (1) Francescomaria di uno scoppietto nella corazza. Voltò dipoi l' esercito verso Toscana, menato più dalla necessità, che dalla speranza, perchè nello Stato tanto consumato non si poteva sì grand' esercito sostentare. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di Santo Stefano, il Borgo a San Sepolcro, e Anghiari, terre dei Fiorentini, e occupato Montedoglio luogo debole,

---

zioni da me fatte in diversi tempi, e luoghi, e mancando talvolta la memoria, e sollecitandomi di soverchio la stampa, io notai di sopra che in queste imprese del Duca Francesco Maria non era da questo Istorico fatto menzione della impresa di Arimino, della quale tuttavia quì si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro, che si affaticano assai, piuttosto cercherà di darmi qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria, o errore.

(1) Dice il *Giovio*, che il Duca Francesco Maria, ferito di un archibugio nella corazza, fu in pericolo della vita. Ma della taglia data ad Anghiari egli non parla punto.

e poco importante, dette una lunghissima battaglia ad Anghiari, terra forte più per la fede, e virtù degli uomini, che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione; la quale non avendo ottenuta si ridusse sotto l'Apennino tra il Borgo, e Città di Castello; dove fatti venire quattro pezzi di artiglieria da Mercatello, alloggiò meno di un mezzo miglio presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbino, incerto di quello, che avesse a fare: perchè essendo gl' inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati Italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l' altra parte: in Anghiari nella Pieve a Santo Stefano, e nelle altre terre circonvicine erano entrati i fanti Tedeschi, i Corsi, i Grigioni, e gli Svizzeri. Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo dei Médici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francescomaria oziosamente molti giorni; nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie, nè si vedendo presente speranza alcuna di poter fare buon effetto, anzi diventato l' esercito suo, il quale era necessario si sostentasse di prede, e di rapine, non meno formidabile agli amici, che agl' inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue; e i fanti, che l' avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie, e monizioni di qualità da sforzare le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl' inimici accresciuti di forze,

e di riputazione, poichè si era scoperto loro tanto favore dei Principi, cominciavano a infastidirsi della lunghezza della guerra, non sperando più poterne avere nè col combattere presto, nè con la lunghezza del tempo felice successo. Al Pontefice dall' altra parte accadeva il medesimo; esausto di danari, poco potente per sè stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede dei Re, e specialmente del Re di Francia; il quale tardamente provvedeva al sussidio dei danari dovutigli per la capitolazione: e perchè lo Scudo fermatosi, secondo la volontà del Papa, in Romagna aveva ricusato di mandar parte delle sue genti in Toscana, allegando non le voler dividere; però, e prima che gli eserciti passassero l' Apennino, e molto più, ridotte le cose in questo stato, erano stati varj, ragionamenti di accordo tra il Legato, e Francescomaria insieme con i suoi Capitani, interponendosene lo Scudo, e Don Ugo di Moncada Vicere di Sicilia mandato dal Re Cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel giorno per la durezza delle condizioni proposte da Francescomaria. Finalmente i fanti Spagnuoli indotti dalle difficultà, che si dimostravano, e dalla instanza di Don Ugo, il quale trasferitosi a loro, e aggiugnendo le minacce all' autorità, aveva dimostrato questa essere precisamente la volontà del Re di Spagna, (1)

(1) Mette il *Giovio*, che il Duca Francesco Maria

inclinarono alla concordia; la quale prestando il consentimento, benchè mal volentieri Francescomaria, e intervenendovi per il Pontefice il Vescovo di Avellino mandato dal Legato, si conveniva in questo modo, consentendo ancora i fanti Guasconi per la interposizione dello Scudo: che il Pontefice pagasse ai fanti Spagnuoli quarantacinquemila ducati dovuti, secondo dicevano, per lo stipendio di quattro mesi; ai Guasconi, e ai Tedeschi uniti con loro, ducati sessantamila: partissero tutti fra otto giorni dallo Stato della Chiesa, dei Fiorentini, e di Urbino: che Francescomaria, abbandonato nel termine medesimo tutto quello possedeva, fosse lasciato passare sicuramente a Mantova: potesse condurre le artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa Libreria, che con tanta spesa, e diligenza era stata fatta da (1) Federico suo Avolo materno,

---

facesse molti uffizj con gli Spagnuoli, con raccomandarsi alla fede loro, e che essi tutti lo confortarono, che stesse di buon animo, perchè solleciti dell'onor loro, e della salute di lui, non l'avrebbero mai lasciato ingannare, o tradire da alcuno.

(1) Federico primo, Duca di Urbino, fu riputato (come scrive *Raffael Volterrano*, nel lib. 6 dei suoi Commentarj Urbani), un altro Filippo Macedone, e dice, che in lui furono tanti semi di virtù, che non cedè ad alcun altro Capitano del suo tempo. Fece in Urbino un superbissimo Palazzo, e qui drizzò la Libreria, che in questo luogo è scritto, con numero infinito di preziosi libri, i quali, scrive *Leandro Alberti*, erano ornati, e coperti con oro, con argento, e con seta; in modo che alla rara qualità dell'opere era aggiunta la singolarità del lavoro, e dell'ornamento.

Capitano di eserciti, chiarissimo sopra di tutti nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra molte altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere: assolvesselo il Pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello Stato di Urbino, e a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra. La sostanza delle quali cose mentre che più prolissamente si riduce nella scrittura, voleva Francescomaria v' inserissero certe parole, per le quali s' inferiva gli Spagnuoli essere quegli, che promettevano lasciare al Pontefice lo Stato di Urbino, la qual cosa essi ricusando, come contraria all' onore loro, vennero insieme a contenzione; onde Francescomaria insospettito, che non lo vendessero al Pontefice, se ne andò all' improvviso nel Pivieri di Sestina con parte dei cavalli leggieri, con i fanti Italiani, Guasconi, e Tedeschi, e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli data perfezione alla concordia, e ricevuti i danari promessi, andarono nel Regno di Napoli, essendo quando partirono poco più o meno di seicento cavalli, e quattromila fanti: fecero il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia; agl' Italiani soli non fu nè data, nè promessa cosa alcuna: perciò, e Francescomaria, della salute del quale parve che lo Scudo tenesse cura particolare, poichè si vedde abbandonato da tutti, aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna, e per il Bolognese a Mantova accompagnato da Federico da Bozzole, e cento cavalli, e seicento fanti. In questa maniera si

terminò la guerra dello Stato di Urbino continuata otto mesi con gravissima spesa, e ignominia dei vincitori; perchè dalla parte del Pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali per la potenza, che aveva in quella Città furono pagati dalla Repubblica Fiorentina, e i Capitani, appresso ai quali era la somma delle cose, furono da tutti imputati di grandissima viltà, di governo molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione; perchè nel principio della guerra essendo molto potenti le forze di Lorenzo, e deboli quelle degl'inimici, non seppero mai nè con aperto valore, nè con industria, o provvidenza usare occasione alcuna: ai quali principj succeduta per la perduta loro riputazione, la confusione, e la disubbidienza dell' esercito, si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provvisioni; e in ultimo avendo la fortuna voluto pigliar piacere dei loro errori moltiplicarono per opera di quella tanti disordini, che si condusse la guerra in luogo, che il Pontefice scopertesegli insidie alla vita, travagliato nel dominio della Chiesa temendo qualche volta, e non poco dello Stato di Firenze, necessitato a ricercare con preghi, e con nuove obbligazioni gli ajuti di ciascuno, non potette anche liberarsi da tanti affanni se non pagando col suo proprio quelle genti dell' esercito inimico, o che erano state origine della guerra, o che condotte ai soldi suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate

contro a lui. In questo anno medesimo, e (1) quasi alla fine il Re di Spagna andò con felice navigazione a pigliare la possessione dei Regni suoi; avendo ottenuto dal Re di Francia, tra l' uno, e l' altro dei quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostrazioni molto amichevoli, che gli prorogasse per sei mesi il pagamento dei primi centomila ducati, che era tenuto a dargli per l' ultimo accordo fatto tra loro: e i Veneziani riconfermarono per due anni la lega difensiva, che avevano col Re di Francia; col quale stando congiuntissimi, tenevano poco conto dell' amicizia di tutti gli altri, e tanto che ancora non avevano man-

(1) Quasi alla fine di questo anno medesimo 1517 apparvero nel Bergamasco prodigj di singolare spavento, che durarono molti giorni, e ciascun giorno vedevano tre o quattro volte in aria ordini di Battaglioni uscir fuora di un bosco, in ciascuno dei quali, che erano cinque, potevano esservi dieci o più mila fanti, con mille uomini d'arme per uno, e a man sinistra infinito numero di cavalli leggieri, e fra gli uomini d' arme numero infinito di artiglieria grossissima. All' incontro si vedeva un altro esercito, e dopo molti abboccamenti di Capitani, essendovi anco molti Re con le Corone in testa, e uno, a cui tutti portavano grandissima riverenza, senza potersi comprendere chi fosse, il quale si abboccò con un Re, e poi cavatosi il guanto, lo gettò, in aria; fu con molti suoni, e strepiti commesso un fatto d' arme atrocissimo, e quivi furono vedute altre maraviglie, secondo che si ha da una lettera del Conte *Bartolomeo Martinengo* Conte di Villachiara, scritta a M. Onofrio Bonnunzio Veronese in Venezia, e data nel Castello di Villachiara a' 23 di Dicembre 1517, dove esso Conte afferma essere stato in persona, e aver veduto con i propri occhi.

dato a dare la ubbidienza al Pontefice; il quale fu molto imputato, che avesse mandato Legato a Venezia Altobello Vescovo di Pola, come cosa indegna della sua Maestà. Seguita l'Anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia (cosa non accaduta già molti anni) non sentì movimento alcuno, benchè minimo di guerra, anzi appariva la medesima disposizione in tutti i Principi Cristiani, tra i quali essendone autore il Pontefice si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali la (1) espedizione universale di tutta la Cristianità contro a Selim Principe dei Turchi; il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù, e la ferocia, si poteva meritamente dubitare, che non prevenendo i Cristiani di assaltarlo, avesse innanzi passasse molto tempo a voltare le armi vittoriose contro a loro; perchè Selim avendo innanzi compreso, che (2) Baiseth suo padre già molto

---

(1) Di questa universale espedizione della Cristianità contro ai Turchi, tocca il modo nel lib. 4 della vita di Leone X. il *Giovio*, il quale sopra ciò scrisse un consiglio, che è a stampa: ma avanti a lui ne fu scritto un altro, se ben non così felicemente da *F. Aitone Armeno*, e fu mandato a Papa Clemente V. intorno al medesimo soggetto; il che è nella sua Istoria delle cose dei Tartari a car. 49.

(2) Chi vuole di tutte queste imprese di Selim, Principe dei Turchi, aver particolar notizia, legga il *Giovio* nel lib. 13 e negli altri seguenti delle sue Istorie, *Andrea Cambini Fiorentino*, che scrisse della origine dei

vecchio, pensava di stabilire la successione dell' Impero in Ancomath suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi, e con l' avere corrotto i soldati Pretoriani a rinunziargli la Signoria, e si credette anche universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire scelleratamente di veleno: vincitore poi in un fatto d' arme contro al fratello lo privò apertamente della vita; il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti; nè contento di avere fatto ammazzare, secondo il costume degli Ottomanni, i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d' ingegno acerbo, e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo. Da questi principj continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti popoli montani, e feroci, trapassato in Persia contro al Sofì, e venuto con lui a giornata lo roppe, e occupò la Città di Tauris sedia di quell' Impero con la maggior parte della Persia; la quale fu costretto ad abbandonare non per virtù degl' inimici, che diffidandosi di potere sostenere l' esercito suo, si erano ritirati ai luoghi montuosi, e salvatichi, ma perchè essendo stato quell' anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa espedizione,

---

Turchi a Teodoro Spandugino, che ne trattò: ma nelle imprese di Selim fu diverso da quel che si ha dal *Giovio*; e ne scrive molto poco per quel che noi ne abbiamo.

poichè, ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano Re della Soria, e dell'Egitto: Principe non solo di antichissima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l'amplitudine del Dominio, per l'entrate grandi, e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei quali era stato posseduto quell' Impero con grandissima riputazione trecento anni; perchè essendo retto dai Soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati, se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle Provincie, e degli eserciti: ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenarj, e forestieri, ma di uomini eletti, i quali rapiti da fanciulli delle Provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nelle armi, nel cavalcare, e in tutte l'esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti (1) nell'or-

(1) *Giovanni Lione Affricano*, che da Papa Leone X. fu fatto battezzare dandogli il nome suo nel battesimo, e per cognome il proprio che aveva essendo Pontefice, tratta nell' ottava parte dell' Affrica da lui descritta, come si creasse il Soldano di Egitto, e donde nascesse l'ordine, e il principio dei Mammalucchi; di che si legge anche nell' Itinerario di *Lodovico Bartema Bolognese*, (o come altri dice) Romano.

dine dei Mammalucchi: succedendo di mano in mano in quell' ordine non i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri, che presi da fanciulli per schiavi pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti, che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori: questi in numero non più di sedici, o diecottomila tenevano soggiogati con acerbissimo Impero tutti i popoli dell' Egitto, e della Soria, spogliate di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli; ed essendo uomini di tanta virtù, e ferocia, e che facevano la guerra per sè proprj, perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i Soldani, loro gli onori, le utilità, e l'amministrazione di tutto quell' opulentissimo, e ricchissimo Impero, non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatte molte guerre con i Turchi, erano rimasti molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai vinti da loro. Contro a questi adunque mossosi con l' esercito suo Selim, e rottigli in più battaglie in campagna, nelle quali fu ammazzato il Soldano: dipoi preso in una battaglia l' altro Soldano suo sucessore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo, Città popolosissima, nella quale risedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Soria, e tutto l' Egitto; in modo che avendo così presto accresciuto tanto l' Impero, duplicate quasi l' entrate, levatosi l'ostacolo di emuli tanto po-

tenti, e di tanta riputazione, era non senza cagione formidabile ai Cristiani. E accresceva meritamente il timore l'esser congiunta a tanta potenza, e valore un ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome; per la quale, leggendo spesso (come era la fama) le cose fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Cesare, si cruciava nell'animo mirabilmente, che le cose fatte da sè non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie, e trionfi loro, e riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei Cristiani nelle parti dell'Oriente, chi diceva il Regno di Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi; ma in questo tempo indebolito, per essere in mano di un Re pupillo, governato dai Prelati, e dai Baroni del Regno discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri volti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei Principi; e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, e lo incitasse la memoria di Maometh suo Avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel Regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la (1) Città di Otranto, e apertasi, se non

(1) La Città di Otranto fu espugnata da Maometto

gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vessare continuamente gli Italiani. Però il Pontefice insieme con tutta la Corte Romana spaventato da tanto successo, e dimostrando, per provvedere a sì grave pericolo, voler prima ricorrere agli ajuti Divini, fece celebrare per Roma divotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi; (1) e dipoi voltatosi a pensare, e a trattare degli ajuti umani, scrisse Brevi a tutti i Principi Cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandogli, che deposte le discordie, e contenzioni volessero prontamente attendere alla difesa della religione, e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli animi, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell' Impero del Turco, e assaltassesi l' inimico nella casa propria. Sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi, della disposizione delle Provincie, e delle forze, e armi di quello Impero, si risolveva essere necessario, che fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei Principi, e con imposizione universale a tutti i popoli Cristiani,

---

per mezzo di Acomath Bascià, e la morte di lui successe ai 3 di Maggio 1481, dopo la quale i Turchi sostennero l'assedio di quasi tutti i Principi Cristiani un anno, e più mesi. *Giovio*, *Corio*, *Cambini*, *Spandugino*, e altri.

(1) Fino alla Chiesa della Minerva, per raccomandare alla Vergine Maria la salute della Repubblica Cristiana. *Giovio*.

Cesare accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri, e dei Polonj, nazioni bellicose, ed esercitate in continue guerre contro i Turchi, e con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli, e di fanti Tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina (dicevasi anticamente Misia) per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli, sedia dell' Impero degli Ottomanni: che il Re di Francia con tutte le forze del Regno suo, dei Veneziani, e degli altri d' Italia, accompagnato dalla fanteria degli Svizzeri passasse dal Porto di Brindisi in Albania, passaggio facile, e brevissimo per assaltare la Grecia piena di abitatori Cristiani, e per questo, e per l' acerbità dello Impero dei Turchi dispostissima a ribellarsi: che i Re di Spagna, di Portogallo, e d' Inghilterra congiunte le armate loro a Cartagena, e nei porti vicini si drizzassero con dugento navi piene di fanti Spagnuoli, e di altri soldati allo stretto di Gallipoli per assaltare, espugnati che fossero i Dardani (1), (altrimenti le Castella poste in sulla bocca dello stretto) Costantinopoli; al quale cammino navigasse medesimamente il Pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate: con i quali apparati essendo coperta la terra, e il mare, e assaltato da tante parti lo Stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l' adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Queste

(1) Oggi detti Dardanelli.

cose per trattare, o almanco per non poter essere imputato di mancare all'ufficio Ponteficale, Leone, tentati prima gli animi dei Principi, pubblicò in Concistoro tregue universali per cinque anni tra tutti i Potentati Cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravvenisse. E perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa, le quali anche consultava continuamente con gli Oratori dei Principi, destinò Legati il Cardinale di San Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in Portico al Re di Francia, il Cardinale Egidio al Re di Spagna, e Lorenzo Cardinale Campeggio al Re d' Inghilterra; Cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina, o per essere intrinsechi al Pontefice. Le quali cose benchè cominciate con grande espettazione, e ancorchè la tregua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione, e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concorrevano, e di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta; nondimeno, essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli Stati dell' uno, che dell' altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l' introdurre un ardore, e una unione tanto universale, prevalevano i privati interessi, e comodità in modo, che queste pratiche non solo non si conducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono, se non leggiermente, e quasi per cerimonia; essendo anche

naturale degli uomini, che le cose, che nei principj si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che non sopravvenendo nuovi accidenti, che rinfrescano il terrore, se non rendano in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri; la quale negligenza alle cose pubbliche, e affezione immoderata alle particolari confermò più la morte, che succedette non molto poi di Selim; il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella, passò all' altra vita, lasciato tanto Impero a Solimano suo figliuolo, giovane di età, ma riputato (1) d' ingegno più mansueto, e di animo, benchè gli effetti dimostrarono poi altrimenti, non acceso alla guerra. Nel qual tempo tra il Pontefice, e il Re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione, perchè il Re dette per moglie a Lorenzo suo nipote (2) Maddalena nata del nobil sangue di casa di Bologna, e con entrata di scudi diecimila, parte donatagli dal Re, parte appartenentegli

(1) Nell' informazione fatta dal *Giovio*, a Carlo V. Imperatore delle cose dei Principi Ottomanni, si legge il medesimo cioè, che Solimano fosse giovane imperito, e di quietissima natura, secondo che era fama comune, ma che di questa falsa opinione molti poi restarono ingannati.

(2) Di Lorenzo, e di questa Sposa, che in Firenze fu poi ricevuta con molte feste, restò una figliuola detta Caterina, la quale da Papa Clemente VII. fu maritata in Arrigo figliuolo di Francesco Re di Francia, che poi successe alla Corona.

del patrimonio suo: ed essendo nato al Re un figliuolo maschio, richiese il Pontefice, che lo facesse tenere al Battesimo in nome suo: per la qual cagione Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie, accelerando l' andata si condusse in poste alla Corte di Francia, dove fu molto carezzato, e onorato dal Re; al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua grazia. Portò al Re un Breve del Pontefice, per il quale gli concedeva, che insino a tanto che i danari riscossi della decima, e della Crociata non si avessero a spendere contro ai Turchi, potesse spendergli ad arbitrio suo, promettendo restituirgli ogni volta, che all' effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno, convertendone però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila: e il Re, che insino a quel giorno aveva dissimulato il non eseguire il Pontefice la promessa fattagli per Breve della restituzione di Modana, e di Reggio al Duca di Ferrara, ancorchè fosse passato il termine di sette mesi, conoscendo non poter fare al Pontefice cosa più molesta, che fargli instanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori, che dei minori, rimesse in mano di Lorenzo il Breve della promessa. (1) Prorogarono an-

(1) Fu prorogata questa tregua fra Cesare, e i Veneziani intorno alla fine di Agosto 1518 come scrive il

che quasi nel tempo medesimo i Veneziani, per mezzo del Re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni, con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila, e nella quale era espresso, che ciascuno anno pagasse ai Fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto dell' entrate dei beni, che prima possedevano, tassando pagassero per questa causa ducati cinquemila, e si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace: ma al Re era più grata la tregua, perchè i Veneziani non assicurati del tutto, avessero maggiore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facultà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione. E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si composero anche le differenze tra il Re di Francia, e d' Inghilterra, confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile, con nuovo parentado: perchè il Re d' Inghilterra promesse dare la figliuola sua unica, alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi appartenere la successione del Regno, al Delfino figliuolo primogenito del

---

Mocenigo, il quale nelle condizioni di essa è conforme a questo luogo, variando solo in quello che appartiene al quarto dell' entrate dei Fuorusciti, che poteva importare (dic' egli) da circa ottomila ducati, ove quì scrive cinquemila.

del Re di Francia con ducati quattrocentomila di dote, l'uno, e l'altra di età sì tenera, che infiniti accidenti potevano nascere, innanzi che per l'abilità della età si potesse stabilire il matrimonio. Fu fatta lega difensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare, e il Re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo, e il Re d'Inghilterra si obbligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila, trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della nuora, e pagandone trecentomil'altri in tempo di dodici anni; promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai, se la pace, e il parentado non seguitasse: per la qual lega, e parentado essendo andati dall'una parte all'altra Imbasciatori a ricevere le ratificazioni, e i giuramenti, furono spediti questi atti nell'una, e nell'altra Corte con grandissima solennità, e cerimonia, e stabilito che i due Re si abboccassero insieme tra Cales, e Bologna, nè molto poi fatta la restituzione di Tornai. Nel medesimo tempo essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata a essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace, e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno, e l'altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza: il Re di Spagna che gli aveva già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine

di San Michele il giorno della sua festività, e il Re di Francia il giorno dedicato a Sant'Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone. Così stando quiete le cose d'Italia e d'oltre ai monti, solo Gianiacopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all'ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in servigio della casa di Francia; perchè dandone forse cagione in qualche parte l'ambizione, e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al Re, che egli, e la casa sua per l'interesse della fazione Guelfa, e per antichi intrattenimenti fosse troppo accetto ai Veneziani, delle genti dei quali era Governatore Teodoro da Triulzi; e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia: però il Re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimasto capo della fazione Ghibellina, Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità, gli aveva dato l'ordine di San Michele, costituita pensione, ed egli, e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passando senza depressione del Triulzio male paziente a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso, e più sospetto: ma accrebbe occasione a Lautrech, e agli altri, che lo calunniavano appresso al Re, l'essersi fatto Borghese degli Svizzeri, come se ei volesse

per mezzo loro avere (1) patrocinio contro al Re, e forse aspirasse a maggiori pensieri. Delle quali calunnie, essendo così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi, non solo Lautrech, come egli fu partito, per ordinazione avuta dal Re, ritenne a Vigevene con onesta custodia la moglie, e il nipote nato del Conte di Musocco suo unico figliuolo già morto, ma eziandio dal Re non fu raccolto nè con benignità, nè con l'onore solito; anzi riprendendolo di essersi fatto Svizzero, gli disse, che da punirlo, secondo sarebbe stato conveniente, non lo riteneva altro, che la fama dilungata per tutto sopra la verità dei meriti suoi verso la Corona di Francia, ma fu necessitato ritrattare quello, che aveva fatto; e pochi giorni poi seguitando la Corte, ammalato a Ciartres, passò all' altro secolo: uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte sperienze) di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l' abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi, e a chi meritamente si convenisse quello che per ordine suo fu inscritto nel suo sepol-

(1) Il *Gradanico* nel suo Diario scrive, che il Trivulzio, conoscendo la invida natura, e la superbia dei Franzesi, con la quale il Nipote, figliuolo del Conte di Musocco, non avrebbe potuto durarla, perchè gli avrebbero tolto lo Stato, la vita, e il tesoro, si unì con gli Svizzeri per stabilirlo, e dando loro molti danari, gli fece giurare di conservarlo in Stato, e lo fece accettar nel numero dei loro Cantoni, e Leghe.

cro : *Riposarsi in quel sepolcro Gianiacopo da Triulzi, che innanzi non si era mai riposato*. In questo anno medesimo Cesare desideroso di stabilire la successione dell' Impero Romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Re dei Romani; la qual dignità chi ha conseguito, succede immediatamente senz' altra elezione, o confirmazione, morto l' Imperatore, all' Impero; e perchè a questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto all' Impero non ha ottenuto la Corona Imperiale, faceva instanza col Pontefice, che con esempio nuovo lo facesse per mano di alcuni Cardinali, deputati Legati Apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti Stati, e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri, che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola: nondimeno stimolato in contrario da molti dei suoi, e dal Cardinale Sedunense, e da tutti quegli, i quali temevano, e odiavano la potenza dei Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l' animo a far opera, che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna; dimostrandogli questi tali, essere molto più utile alla esaltazione della casa di Austria accumula-

re tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli manco potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità Imperiale si potesse sperare, che avesse a ridurre Italia tutta, e gran parte della Cristianità in una Monarchia, cosa non solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle cose degl' Infedeli a benefizio di tutta la Repubblica Cristiana; ed essere ufizio, e debito suo pensare all' augumento, e alla esaltazione della dignità Imperiale, stata tanti anni nella persona sua, e nella famiglia di Austria; la quale insino a quel giorno stata per la impotenza sua, e dei suoi antecessori maggiore in titolo, e in nome, che in sostanza, e in effetti, non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza; la quale occasione portatagli dall'ordine della natura, e della fortuna, non essere uffizio suo d'impedire, anzi di augumentare: vedersi per gli esempj degli antichi Imperatori Cesare Augusto, e molti dei suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse, o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni: ed esser fresco l'esempio del Re Cattolico, che amando

come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi, nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello, che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti Stati suoi, nè di quegli eziandio, che per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporre; anzi avere lasciato tanto a quello, che quasi non conosceva se non per strano: ricordarsi Cesare il medesimo Re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando Stati nuovi, ma a lasciare la dignità Imperiale a Carlo, ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva forse con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto, ma non mosso da altra cagione, che da questo, spogliato del Regno di Aragona il casato suo proprio tanto nobile, e tanto illustre, e consentito contro al desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse, e si annichilasse. A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte, e industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e Stati del Re di Spagna si aggiugnesse ancora la dignità Imperiale; che ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno, però cercando di disturbarla occultamente appresso agli Elettori faceva instanza col Pontefice, che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la Corona, e ai Veneziani aveva

mandato Imbasciatori, perchè si unissero seco a fare opposizione, ammonendo, e il Pontefice, e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza: nondimeno, e già gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati dei danari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna; il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell'Alemagna, non potendo anche con onestà, nè forse senza pericolo di scandalo, avuto rispetto agli esempj passati, dinegare questa petizione; nè si credeva, che il Pontefice ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano dei Legati Apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la Corona dell'Impero; conciosiachè l'andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della Sedia Apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto (1) cerimonia, che sostanzialità. Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l'anno mille cinquecento diciotto, non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Cesare succeduta nei primi giorni dell'anno

(1) Nel lib. 2 di questa Istoria avendo Massimiliano Cesare nella sua Orazione nella Dieta di Costanza detto che la coronazione dell'Imperatore è piuttosto di cerimonia, che di sostanza, io ho notato che ella è necessaria per mano del Pontefice, o dei suoi Legati, per essere così stata ordinata da Clemente V.; il che poco sotto ho confermato nell'istesso libro.

mille cinquecento diciannove. (1) Morì a Lintz terra posta nei confini dell' Austria intento come sempre alle cacce delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre, e la quale, statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non so se gli fu parimente avversa in non gliene lasciare conseguire; o se pure quello, che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la incostanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso dai giudizj degli altri uomini; congiunti ancora con smisurata prodigalità, e dissipazione di danari; le quali cose gl' interroppero tutti i successi, e le occasioni; Principe altrimenti peritissimo della guerra, diligente, segreto, laboriosissimo, clemente, benigno, e pieno di molte egregie doti, e ornamenti. Morto Massimiliano cominciarono ad aspirare all' Impero apertamente il Re di Francia, e il Re di Spagna; la quale controversia benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza, nondimeno

(1) Per la morte di Massimiliano primo Imperatore, ha osservato *Gio. Cuspiniano*, che due anni dopo avvenne il medesimo, che due anni dopo la morte di Federico suo padre; cioè una peste così orribile, che distrusse tutte le Città, tutte le terre, e non lasciò luogo, che non fosse infettato. Delle virtù di questo Imperatore, del tempo che ei visse, e regnò, e di tutto quello che appartiene alla vita di lui, si può leggere il nobile *Cavaliere Pietro Messia*, che ne scrisse la vita, per tacer la menzione degli Autori Tedeschi, i quali nondimeno da lui sono citati.

fu esercitata tra loro modestamente, non procedendo, nè a contumelie di parole, nè a minacce di armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità, e mezzi suoi tirare a sè gli animi, degli Elettori: anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli Imbasciatori del Re di Spagna, disse essere commendabile, che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone, e degli antecessori loro: ma non per questo dovere l' uno di loro ripigliarlo dall' altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza, e congiunzione; anzi dovere seguitare l' esempio, che qualche volta si vede di due giovani amanti; che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte, e industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione. Pareva al Re di Spagna appartenersegli l' Impero debitamente, per essere continuato molti anni nella casa di Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro: non essere alcuno in Germania di tanta autorità, o potenza, che avesse a competere seco in questa elezione, nè gli pareva giusto, o verisimile, che gli Elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica: e quando alcuno corrotto con danari, o per altra cagione

fosse d' intenzione diversa, sperava, e di spaventargli con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri Elettori se gli opporrebbero, e almanco, che tutti gli altri Principi, e le altre terre Franche di Germania non tollererebbero tanta infamia, e ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, con accrescere la potenza di un Re inimico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l' Avolo, essendo già convenuto dei premj, e dei donativi con ciascuno degli Elettori. Da altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente in sulla credenza dell' acquistare con grandissima somma di danari i voti degli Elettori; dei quali alcuni congiunti seco per antica amicizia, e intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza (come sono pronti gli uomini a persuadersi quello, che desiderano) nutriva con ragioni più presto apparenti, che vere; perchè sapeva, che ordinariamente ai Principi di Germania era molesto, che gl' Imperatori fossero molto potenti per il sospetto, che non volessero in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni, e autorità Imperiali occupate da molti; e però si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione

del Re di Spagna, sottomettendosi da sè medesimi a un Imperatore più potente, che dalla memoria degli antichi in quà fossse stato Imperatore alcuno; cosa non che pareva al tutto simile in lui, perchè non avendo Stati, nè aderenze antiche in Germania, non potevano avere tanto sospetta la sua grandezza; per la quale ragione similmente alle terre Franche stimava non solo contrapesarsi, ma opprimersi il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell' interesse proprio, che il rispetto del benefizio comune: eragli noto, essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l' Impero fossè continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all' una, domani all' altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima, e potersi chiamare successione quella elezione, che non ardiva discostarsi dai più prossimi della stirpe degl' Imperatori morti: così da (1) Alberto di Austria essere passato l' Impero in Federigo suo Fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, e ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di

(1) Aggiugnendo a questi tre Imperatori di casa di Austria qui nominati, gli altri tre venuti poi successivamente, saranno in tutto stati sei Imperatori di questa casa, che l' uno dopo l' altro a tanta dignità sono pervenuti.

Carlo suo nipote: i quali umori, e indegnazioni dei Principi di Germania gli davano speranza, che le discordie, ed emulazioni tra loro medesimi potessero ajutare la causa sua, accadendo spesso nelle contenzioni, che chi vede escluso sè, o chi è favorito da sè, si precipiti, posposti tutti i rispetti più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Sperò oltre a questo il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e benevolenza, che gli pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, aveva per l' aderenza dei Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell' Impero; non considerando, che questa ragione verissima contro a Carlo militava ancora contro a lui; perchè, e al Pontefice, e a ciascun altro non aveva a essere manco formidoloso l' Impero congiunto in lui, che in Carlo; conciosiachè se l' uno di loro possedeva forse più Regni, e più Stati, l' altro non era da stimare manco, perchè non aveva sparsa, e divulsa in varj luoghi la sua potenza, ma il Regno tutto raccolto, e unito insieme con obbedienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze: nondimeno non conoscendo in sè quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore perchè di sè, e dei Regni suoi si potrebbe valere,

come di proprio figliuolo. Premeva grandissimamente il Pontefice la causa di questa elezione, essendoli molestissimo per la sicurtà della Sedia Apostolica, e del resto d' Italia qualunque dei due Re fosse assunto all' Impero, nè essendo tale l' autorità sua appresso agli Elettori, che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti: persuadevasi, che il Re di Francia ingannato da qualcuno degli Elettori non avesse parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l' Impero della nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli, che al Re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l' intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in (1) uno degli Elettori quei medesimi favori, e danari, che usava per eleggere sè: parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava, che quanto più ar-

(1) Questo Elettore, che il Papa proponeva per terzo, acciocchè fosse eletto Imperatore, scrive il *Giovio*, nel lib. 4 della vita di Leone, che era il Marchese di Brandemburg.

ditamente, e con più speranza s' ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente quando cominciasse ad accorgersi, riuscirgli vani i pensieri suoi trovandosi già scoperto; e irritato, e in sulla gara, aversi a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore, che avesse favorito quella di sè medesimo; e poter in questo tempo, acquistato che avesse fede col Re di essergli favorevole, e di avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l' autorità, e il consiglio suo; e potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principj le cose del Re di Francia, che l' altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando, che il Re avversario non vi avesse qualche parte si precipitasse medesimamente a un terzo; però non solo dimostrò al Re di Francia di avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l' Impero, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa. Promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l' autorità del Pontificato. Nè parendogli poter fare maggior impressione, che questa fosse la sua intenzione, che usare in quest' azione un instrumento, il quale il Re di Francia giudicasse dependere più da sè, che da altri, destinò subitamente Nunzio suo in Germania Ruberto Orsino Arcivescovo di Reggio, persona confidente al Re, con commissione, che, e da parte, e insieme con gli agenti, che vi erano per il Re, favorisse quanto poteva appresso agli Elettori la sua intenzione: avvertendolo perciò a procedere, o con mag-

giore, o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli Elettori, e lo stato delle cose: le quali azioni discorse dal Pontefice prudentemente, e coperte, con somma simulazione, avrebbero avuto bisogno, che nel Re di Francia, e nei ministri suoi, che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza, e nei ministri del Pontefice maggior gravità, e maggior fede. Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche, e con le armi, il Re di Francia, ordinò, che Pietro Navarra uscisse in mare con un'armata di venti galee, e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei Mori; le quali avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che mai, e di assaltare, se così paresse al Pontefice, i Mori di Affrica, ma principalmente perchè il Pontefice scopertosi totalmente per lui nella causa dell' Impero, non avesse causa di temere delle forze del Re Cattolico; il quale più per timore, che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un' armata per mandarla alla custodia del Reame di Napoli: e nondimeno in queste diffidenze, e sospetti continuandosi tra l' uno, e l' altro Re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Mompelieri il Gran Maestro di Francia, e Monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio, e l' animo del suo Re, per trattare sopra lo sta-

bilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra; la restituzione del quale all' antico Re promessa nella concordia fatta a Nojon, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era stato insino a quel dì differita dal Re di Spagna con varie scusazioni: ma la morte del Gran Maestro succeduta innanzi parlassero insieme interroppe la speranza di quest' andata. Morì in questo tempo Lorenzo dei Medici oppressato da infermità quasi continua, dapoichè consumato con infelici auspicj il matrimonio, era ritornato di Francia, perchè (1) pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendo partorito, gli aveva morendo preparata la strada. Per la morte di Lorenzo il Pontefice desideroso di tenere congiunta mentre viveva la potenza dei Fiorentini a quella della Chiesa, disprezzati i consigli di alcuni, che lo consigliavano che non restando più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo dei Medici fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua patria la libertà, propose il Cardinale dei Medici all' amministrazione di quello Stato, o per desiderio di per-

(1) Cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo dei Medici morì Maddalena di Bologna sua moglie, avendo lasciato una figliuola detta Caterina, come ho scritto poco sopra. Ma delle qualità di Lorenzo parla il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X.

perpetuare il nome della sua casa, o per odio causato per l'esilio, contro al nome della Repubblica; e pensando che il Ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all'antico Duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesaro, e Sinigaglia alla Sedia Appostolica; nè parendogli, che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli, fece gittare in terra le mura della Città di Urbino, e degli altri luoghi principali del Ducato, eccetto di Agobbio; alla qual Città per non essere per la emulazione, che aveva con la Città di Urbino tanto inclinata con l'animo a Francescomaria, voltò favore, e riputazione, constituendola come capo di quel Ducato; il quale per indebolire tanto più, dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in Camera Apostolica, la Fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena; contentandosi poco i Fiorentini di questa satisfazione, ma non potendo opporsi alla sua volontà. Restava la controversia dell'Impero con grandissima sospensione di tutta la Cristianità proseguita dall'uno, e l'altro Re con maggiore caldezza che mai, nella quale il Re di Francia s'ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandemburg, uno degli Elettori; il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma

presente., si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l' Arcivescovo di Magonza suo fratello uno dei (1) tre Prelati Elettori farebbe il medesimo. Promettevasi eziandio il Re molto di un' altra parte degli Elettori, e sperava in caso che i voti fossero pari, nel voto del Re di Boemia; per il voto del quale, discordando i sei Elettori, che tre ne sono Prelati, tre Principi, si decide la controversia, però mandò all' Ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli Elettori, e intendendo che molte delle terre Franche, insieme col Duca di Vittemberg, minacciando chi volesse trasferire l' Impero in forestieri congregavano molte genti, faceva provvisione di altri danari, per opporsi con le armi a chi volesse impedire, che gli Elettori non lo eleggessero. Ma era grande la inclinazione dei popoli di Germania, perchè la dignità Imperiale non si rimovesse di quella nazione, anzi insino agli Svizzeri, mossi dall' amore della patria comune Germanica, avevano supplicato il Pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno, che non fosse di Lingua Tedesca, il quale perse-

(1) I tre Prelati Elettori dell' Impero sono gli Arcivescovi di Colonia, Magonza, e di Treviri, e i tre Principi secolari, il Duca di Sassonia, il Conte Palatino, e il Marchese di Brandemburg, ai quali per settimo si aggiugne il Re di Boemia. Leggi *Tommaso Auts*. *Matteo Stamlet* nei suoi dieci circoli dell' Impero, *Pietro Bizzarri*, e altri.

verando nondimeno nel favorire il Re di Francia, sperando pure, che dimostrandosi così ardente per lui, il Re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli, che deposta la speranza di avere a essere eletto lui, procurasse con quella instanza medesima la elezione di qualunque altro dei Principi di Germania: consiglio dato senza alcun frutto, perchè l' Ammiraglio, e Ruberto Orsino ingannati dalle promesse di quegli, che per trarre danari di mano dei Franzesi, davano certissime intenzioni, e occupati dalla passione l' uno per essere d' ingegno Franzese, e ministro del Re, l'altro di natura leggiere, e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani ogni giorno più nella speranza di ottenere. Con le quali pratiche essendosi condotti secondo l' uso antico, a Francfort, terra della Germania inferiore, quegli, ai quali non per più antica consuetudine, o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio Quinto Pontefice Romano di nazione Tedesco, appartiene la facultà di eleggere l' Imperatore Romano, mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il quale fu più pronto con i danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori), avvicinatosi a Francfort sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l' animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli

altri quegli, che erano dubbj, e spaventò il Brandemburgense inclinato al Re di Francia; talmente che disperato, che a questo concorressero gli altri Elettori, e volendo fuggire l' odio, e la infamia appresso di tutta la nazione non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione, in modo che venendosi all' atto della elezione fu eletto il dì vigesimo ottavo di Giugno Imperatore Carlo di Austria Re di Spagna dai voti concordi di quattro Elettori, l'Arcivescovo di Magonza, e quello di Cologna, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia: ma l'Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandemburg, il quale concorse anch' egli alla elezione di sè stesso: nè si dubitava che se per la equalità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perchè Lodovico Re di Boemia, il quale era anche Re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo. Depresse questa elezione molto l'animo del Re di Francia, e di quegli, che in Italia dependevano da lui, e per contrario inanimì molto chi aveva speranza, o pensieri contrarj, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti (1) vaticinj esser promesso grandissimo Im-

(1) Il *Giovio* pone, che questi vaticinj fossero una profezia di un antico indovino, la quale con chiari lineamenti di statura, e d'ingegno, pareva che esprimesse questo giovane, il quale venendo di Settentrione, era per fare grandissimi danni a tutta Italia, e special-

pero, e stupenda felicità. E se bene non fosse copioso di danari quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, fanteria di molta estimazione, e valore: cosa che per il contrario accadeva al Re di Francia, perchè non avendo nel Regno suo fanti da opporre a questi non poteva implicarsi in guerre potenti se non cavando con grandissima spesa, e qualche volta con grandissima difficultà fanteria di paesi forestieri: la qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa, e diligenza gli Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie, e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza, nè della loro fede: nè si dubitava, che tra due Principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione, e di contenzione avesse finalmente a nascere gravissima guerra; perchè nel Re di Francia risedeva il desiderio di ricuperare il Regno di Napoli; pretendendo avervi giusto titolo: eragli a cuore la reintegrazione del Re Giovanni al Regno di Navarra, della quale comprendeva oramai essergli state date vane speranze. Molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Nojon, e gli pareva, che il Re sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la oc-

---

mente a Roma, e al Papa. Così scrive egli nel lib. 4 della Vita di Leone X.

casione dell' essere egli necessitato a passare in Ispagna l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova. Era sempre fresca tra loro la causa del Duca di Ghelleri; la quale sola per averne il Re di Francia la protezione, e lo Stato di Fiandra riputarlo inimicissimo, poteva essere bastante a eccitargli alle armi; ma sopra tutto generava nell' animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il Ducato di Borgogna; il quale (1) occupato da Luigi Undecimo per la occasione della morte di Carlo Duca di Borgogna avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo dei successori. Nè mancavano stimoli, o cause di controversie per cagione del Ducato di Milano; del quale non avendo il presente Re dopo la morte di Luigi Duodecimo ottenuta, nè dimandata la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni, che gli nascevano dalla investitura fatta all' antecessore, e d' invalidità, e di perdita di ragione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro: nondimeno, nè i tempi, nè la opportunità consentivano, che per allora facessero movimento; perchè oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in (2) Aquisgrana, secondo l'uso de-

(1) Di queste guerre fatte contro al Duca Carlo di Borgogna dal Re Luigi XI. scrisse Filippo Monsig. di Argenton che v' intervenne, secondo che altre volte ho notato.

(2) Dal tempo del primo Ottone in quà, è chiaro, che sempre è stato osservato di coronare gl' Imperatori

gli altri eletti, la Corona dell' Impero, si aggiugneva, che essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficultà dell' offendersi l' uno l' altro gli riteneva dall' assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente la mente, e la disposizione degli altri Principi, e specialmente, se si avesse a fare guerra in Italia, quella del Pontefice: la quale recondita dalle simulazioni, e arti sue, non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in sè medesimo; benchè più presto per non avere occasione di negargliene senza offendere gravemente l'animo suo, che per libera volontà, avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell' Impero contro al tenore della investitura del Regno di Napoli nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente. Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni, benchè nella fine di questo medesimo anno il Pontefice tentasse di occupare la Città di Ferrara non con armi manifeste, ma con insidie; perchè se bene si fosse creduto, che per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini, che Stati, avesse levato il pensiero

---

eletti nella Città di Aquisgrana, dove già fu il seggio, e ora è la sepoltura, e si conserva la Corona di Carlo Magno. Quì l' eletto Imperatore siede sopra la Sedia di esso Carlo Magno, che è nella Chiesa Cattedrale della Beata Vergine, edificata da lui, e coronato di quella Corona, è dichiarato Re di Lamagna, e di Francia: Vedi *F. Onofrio Panvinio* nel suo libro *De Comitiis Imperatoriis*.

della occupazione di Ferrara, alla quale prima aveva sempre aspirato; nondimeno, o stimolato dall' odio conceputo contro a quel Duca, o dalla cupidità di pareggiare, o almanco approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio, non aveva per la morte del fratello, e del nipote rimesso parte alcuna di questo ardore: donde che facilmente si può comprendere, che l' ambizione dei Sacerdoti non ha maggior fomento, che da sè stessa: nè comportando la qualità dei tempi, e il sito, e la Fortezza di quella Città, la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta munitissima, che si pensasse a espugnarla con aperta forza, avendo lui massimamente quantità quasi infinita di bellissime artiglierie, e munizioni, e avendo, con limitare tutte le spese, aggiugnere nuovi dazj, e gabelle, fare vive in qualunque modo l' entrate sue, ed esercitandosi con la industria rappresentare in molte cose più il mercatante, che il Principe, accumulato secondo si credeva grandissima quantità di danari, non restava al Pontefice, se non si mutavano le condizioni dei tempi, altra speranza di ottenerla, che con occulte insidie, e trattati; dei quali avendone per il passato tentato con Niccolò da Este, e con molti altri vanamente, ed essendosi Alfonso per non avere notizia, che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà, ma delle insidie, parve al Pontefice per partiti, che gli furono proposti, e per essere Alfonso oppresso da lunga infermità ridotto in termine, che quasi si disperava la sua

salute, e il Cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella Corte di Roma, trovandosi in Ungheria, tempo opportuno di tentare di eseguire qualche disegno, che gli era proposto da alcuni Fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia, abitante allora a Bologna; perchè aspirando a esser Doge, come era stato il Cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso; il quale stato poco felice nei trattati, che aveva fatto per rientrare nella propria patria, prometteva più prospero successo in quegli, che faceva per altri nelle patrie forestiere. Sotto colore adunque di voler entrare con le armi in Genova il Vescovo, ricevuti occultamente dal Pontefice diecimila ducati, soldò parte nel paese di Roma, parte nella Lunigiana duemila fanti: al romore della quale adunazione essendosi per sospetto di sè armato per terra, e per mare Ottaviano Fregoso, egli come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di poter per allora voltar lo Stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole, con l'ajuto del quale si manteneva in gran parte la Concordia contro al Conte Giovanfrancesco della Mirandola, poterlo servire di quelle genti insino non fosse finita la paga loro, la qual durava presso a un mese. Passato l'Apennino scese in quel di Coreggio pigliando lentamente il cammino della Concordia, ed era il fondamento di questo trattato il passare il fiume del Pò; al quale effetto certi ministri di Alberto

da Carpi, conscio di questa pratica, avevano noleggiato sotto nome di mercatanti di grani molte barche, che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano i circonvicini quel luogo, dove le acque della Secchia entrano nel Pò), con le quali passando il Pò disegnava il Vescovo accostarsi prestamente a Ferrara; dove egli stato pochi mesi innanzi, aveva speculato un luogo della terra in sul Pò, dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto, e molto facile a entrarvi; il qual muro essendo caduto non molto prima, non si era ristaurato così presto, perchè la vicinità del fiume, e lo starsi senza timore, avevano nutrito la negligenza di chi soleva sollecitamente provvedere a questi disordini: ma come fu sentito per il paese circostante il Ventimiglia con queste genti avere passato l'Apennino, il Marchese di Mantova non per alcuno sospetto particolare, ma per consuetudine antica di difficultare alle genti forestiere i passi dei fiumi, ritirò a Mantova tutte le barche, che erano in bocca di Secchia; in modo che il Ventimiglia non potendo servirsi delle barche noleggiate, nè avendo comodità di provvederne così presto dell' altre, massimamente perchè i Governatori vicini della Chiesa non erano avvertiti di questa pratica, nè avevano commissione, quando bene l' avessero saputa d' intromettersene, mentre che cerca di qualche rimedio, egli, e i ministri di Alberto soggiornò con le genti verso Coreggio, e nei luoghi vicini; dove avendo parlato con molti incauta-

mente, e con alcuni scoperto tutti i particolari del suo disegno; il Marchese di Mantova avvertitone notificò per un uomo suo la cosa al Duca di Ferrara; il quale tanto alieno da questo sospetto, che con difficultà s'indusse a prestargli fede, pure movendolo più che altro quel riscontro del muro rotto cominciò a prepararsi di gente; nè mostrando avere sospetto del Pontefice, benchè sentisse in sè altrimente, fattogli intendere le insidie, che gli erano ordinate dal Vescovo di Ventimiglia, lo supplicò, che e' commettesse ai Governatori vicini, che occorrendogli di bisogno gli porgessero ajuto: la qual cosa fu dal Pontefice con favorevoli Brevi eseguita prontamente, ma data però nel tempo medesimo occultamente altra commissione. La fama, che a Ferrara si cominciasse a fare provvisione, aggiunta alla difficultà di passare il Pò, tolse al Vescovo ogni speranza; però condotto con le genti appresso alla Concordia mentre che con quegli, che vi erano dentro, insospettiti già di lui, tratta di voler offendere la Mirandola, presentatosi all'improvviso una notte alle mura della Concordia gli fece dare la battaglia: ma per dare cagione agli uomini di credere, che non per andare a Ferrara, ma per occupare la Concordia fosse venuto in quei luoghi. Fu vano questo assalto, dopo il quale i fanti con sua licenza si dissolverono, lasciata opinione in molti, e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facultà di passare il Pò, avrebbe ottenuta per il muro rotto Ferrara, dove non

era gente alcuna, non sospetto, il Duca ammalato gravemente, e il popolo in modo mal soddisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improvviso avrebbero prese le armi, o oppostisi al pericolo. Seguita l'Anno mille cinquecento venti, nel quale continuandosi per le medesime cagioni, per le quali era stata conservata l'anno precedente, la pace d'Italia, cominciarono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo prima contro all'autorità della Chiesa Romana, dipoi contro all'autorità della Cristiana Religione; il quale pestifero veleno ebbe origine nell'Alemagna nella provincia di Sassonia per le predicazioni di (1) Martino Lutero Frate professo dell'Ordine di Santo Agostino, suscitatore per la maggior parte nei principj suoi degli antichi errori dei Boemi: i quali riprobati per il Concilio universale della Chiesa celebrato a Costanza, e abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, due dei capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti nei confini di Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva dato occasione l'autorità della Sedia Apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone; il quale seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali, e benefiziali concede la Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci Cardinale di Santi Quattro, aveva sparso per tutto

(1) Vedi il *Giovio* nei frammenti del lib. 20 delle sue Istorie, e nel lib. 4 della vita di Leone X. per tacer molti altri, che di Martin Lutero hanno parlato.

il mondo senza distinzione di tempi, e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quegli, che ancora sono nella vita presente, ma con facultà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del Purgatorio: le quali * cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, * perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini, * che abbondano più di semplicità, che di prudenza, * ed essendo esercitate impudentemente dai Commissarj deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla Corte la facultà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indegnazione, e scandolo assai, e specialmente nella Germania; dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocarsi in sulle taverne le facultà del liberare le anime dei morti dal Purgatorio. E accrebbe, che il Pontefice, il quale per la facilità della natura sua esercitava in molte cose con poca maestà l' ufizio Pontificale, donò a Maddalena sua sorella l' emolumento, e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania; la quale avendo fatto deputare Commissario il Vescovo Aremboddo ministro degno di questa commissione, che l' esercitava con grande avarizia, ed estorsione; e sapendosi per tutta la Germania, che i danari, che se ne cavavano non andavano al Pontéfice, o alla Camera Apostolica, donde pur sarebbe stato possibile, che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni, ma era destinata

a soddisfare all' avarizia di una donna, aveva fatto detestabile non solo l' esazione, e i ministri di quella, ma il nome ancora, e l' autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, e avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, e a tassare in queste l' autorità del Pontefice, moltiplicandogli in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di auditori, cominciò ogni dì più scopertamente a negare l' autorità del Pontefice. Da questi principj forse onesti, o almanco per la giusta occasione, che gli era data, in qualche parte scusabili, traportandolo l' ambizione, e l' aura popolare, e il favore del Duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei Pontefici, e autorità della Chiesa Romana; ma trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle Chiese, a spogliare i luoghi Ecclesiastici dei beni, permettere ai Monaci, e alle Monache professe il matrimonio, convalidando questa opinione non solo con l' autorità, e con gli argomenti, ma eziandio con l' esempio di sè medesimo: negare la potestà del Papa distendersi fuora dell' Episcopato di Roma, e ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che aveva il Papa nella Romana: disprezzare tutte le cose determinate nei Concilj, tutte le cose scritte da quegli, che si chiamano i Dottori della Chiesa, tutte le Leggi Canoniche, e i Decreti dei Pontefici; riducendosi solo al Testamento vec-

chio, al libro degli Evangelj, agli Atti degli Apostoli, e a tutto quello, che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, e all' Epistole di San Paolo; ma dando a tutte queste nuovi, e sospetti sensi, e inaudite interpretazioni. Nè stette in questi termini la infamia di costui, e dei seguaci suoi, ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili, e perniciosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni: scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma diventati già in qualche parte discrepanti dall' autorità sua, a fare pestifere, e diaboliche invenzioni sopra la Eucaristìa: le quali cose avendo tutte per fondamento la reprobazione dell' autorità dei Concilj, e dei Sacri Dottori, hanno dato adito a ogni nuova, e perversa invenzione, o interpretazione; e ampliatosi in molti luoghi eziandio fuora della Germania per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai Concilj universali della Chiesa, dai Decreti dei Pontefici, dall' autorità dei Canoni, e delle sane interpretazioni dei sacri Dottori, gli riducono a modo di vita quasi libero, e arbitrario. Sforzavasi nei principj suoi di spegnere questa pestifera dottrina il Pontefice, non usando perciò i rimedj, e le medicine convenienti a sanare tanta infermità, perchè citò a Roma Martino Lutero, sospeselo dall' uffizio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure Ecclesia-

stiche ; ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente da lui , erano molestissime a tutti : donde il procedergli contro con le armi Ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli , anzi augumentò la riputazione di Martino , come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della sua vita, e dalla santità della dottrina, che da altra cagione . Mandò il Pontefice molti Religiosi a predicare in Germania contro a lui: scrisse molti Brevi ai Principi , e ai Prelati ; ma non giovando nè questo , nè molti altri modi usati per reprimerlo per la inclinazione dei popoli, e per il favore grande , che nelle terre sue aveva dal Duca di Sassonia, cominciava a parere in Corte di Roma ogni giorno questa causa più grave , e accrescere la dubitazione , che alla grandezza dei Pontefici , alla utilità della Corte Romana , e alla unità della Religione Cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento . Per questo si facevano quell' anno a Roma spessi Concistori, spesse consulte di Cardinali, e Teologi deputati nella Camera del Pontefice per trovare i rimedj a questo male , che continuamente cresceva : e ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria , che la persecuzione fattagli insino a quel giorno , poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la riputazione , e la benevolenza dei popoli, e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania , che forse per sè medesima si dissolverebbe , che soffiando nel fuoco accen-

derlo, e farlo maggiore; nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri ai rimedj caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contro a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente i Luterani, ma ancora deliberato un monitorio gravissimo contro al Duca di Sassonia; dal quale esacerbato diventò fautore più veemente della causa sua: la quale in spazio di più anni andò in modo moltiplicando, che sia stato molto pericoloso, che da questa contagione non resti infetta quasi tutta la Cristianità, nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l' essersi conosciuto i settatori di questa dottrina non essere manco infesti alla potestà dei Principi temporali, che all' autorità dei Pontefici Romani; il che ha fatto, che molti Principi hanno per l' interesse proprio con vigilanza, e con severità proibito, che nei Regni suoi non entri questa contagione. E per contrario niuna cosa ha sostenuto tanto la pertinacia di questi errori, i quali qualche volta per la troppa trasgressione dei capi di quest' eresie, e per la varietà, ed eziandio contrarietà delle opinioni tra loro medesimi sono stati vicini a confondersi, e a cadere, quanto la licenziosa libertà, che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l' avarizia dei potenti per non restare spogliati dei beni, che hanno occupati delle Chiese. Non accadde questo anno cosa degna di memoria, salvo che essendo in Perugia Giampaolo, e Gentile della medesima famiglia dei Baglioni, o perchè nascesse tra loro

contenzione, o perchè Giampaolo non gli bastando avere più parte, e più autorità nel governo, volesse arrogarsi in tutto, (1) cacciò Gentile di Perugia; il che essendo molesto al Pontefice, lo fece citare, che personalmente comparisse a Roma; il quale temendo di andarvi, mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, e a offerire di essere presto a obbedire a tutti i suoi comandamenti. Ma instando pure il Pontefice della venuta sua, poichè fu stato molti giorni perplesso, si risolvè ad andare, confidatosi, parte nell' antica servitù, che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Cammillo Orsino suo genero, e da altri amici suoi; i quali usando l' autorità loro, o valendosi di mezzi potenti appresso al Pontefice, o ottennero fede espressa da lui, benchè non per scrittura, o almanco furono dal Pontefice usate tali parole con somma astuzia, e fatte tali dimostrazioni, che quegli, che si confidavano potere ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire, dandosi a intendere, che egli potesse farlo sicuramente. Ma arrivato a Roma trovò, che il Pontefice sotto specie di sue ricreazioni come altre volte era solito di fare, era andato pochi giorni innanzi in Castel Sant'Angelo; dove andando la mattina seguente Giampaolo per pre-

(1) Tentò anco in questo tempo Gio. Paolo Baglioni di farsi Signore della Città di Orvieto; ma come scrive *Ciprian Manente* nel lib. 6 non gli riuscì il disegno.

sentarsegli, fu innanzi arrivasse al cospetto suo incarcerato dal Castellano, e dipoi per Giudici deputati esaminato rigorosamente, confessò molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, e altri suoi interessi particolari; per i quali, poichè fu stato in carcere più di due mesi, (1) fu decapitato secondo l' ordine della giustizia; movendosi, secondo si credette, il Pontefice a questo per avere nella guerra di Urbino compreso per molti segni Giampaolo essere di animo alieno da lui, avere tenuto pratiche con Francescomaria, nè potere in qualunque accidente gli sopravvenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguentemente, mentre che egli era in quello Stato, nelle cose di Perugia; le quali per riordinare a suo proposito, essendosi i figliuoli di Giampaolo fuggiti come ebbero nuove della sua retenzione, dette quella Legazione a Silvio Cardinale di Cortona, antico servitore, e allievo suo: restituì Gentile in Perugia, al quale donò i beni, che erano stati posseduti da Giampaolo, e appoggiandosi a un soggetto molto debole volto la riputazione e grandezza a lui. Continuò

(1) Si verifica nella morte di Gio. Paolo Baglioni quel che ha detto di sopra nel lib. 5 che essendo esso scampato dalle insidie del Duca Valentino, era destinato a più tardo, ma a maggior supplizio. Ma il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone mostra, che il Baglioni non fosse chiamato dal Papa a Roma, ma che da sè stesso vi andasse.

medesimamente questo anno il Pontefice, attribuendo più al caso, o alla poca prudenza, che ad altro la occasione perduta dal Vescovo di Ventimiglia, di tentare nuove insidie contro al Duca di Ferrara per mezzo di Uberto da Gambera Protonotario Apostolico, con Ridolfel Tedesco, Capitano di alcuni fanti Tedeschi, che Alfonso teneva alla sua guardia, il quale gli aveva promesso dargli a suo piacere la entrata della porta di Castello Tialto; dove potendo pervenire le genti, che si mandassero da Bologna, e da Modana senza avere a passare il Pò, se non per il ponte di legname, che è innanzi a quella porta, fu dato ordine a Guido Rangone, e al Governatore di Modana, che raccolte certe genti sotto altri colori andassero all'improvviso a occupare quella porta per difenderla, tanto che giugnessero gli ajuti da Modana, e da Bologna, dove era posto ordine, che la gente si movesse quasi popolarmente. Ma già statuito il giorno dell'assaltarla, si scoperse che Ridolfel, a chi per ordine del Pontefice erano stati dati da Uberto da Gambera circa duemila ducati, aveva da principio comunicato ogni cosa con Alfonso, il quale poichè ebbe scoperto assai della mente del Pontefice, e dei suoi disegni non volendo che la cosa procedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si pubblicasse. In questo anno medesimo passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, avendo nel passare non per necessità, come aveva fatto il padre, ma volontariamente toccato in Inghilterra per parlare

con quel Re, col quale restò in buona concordia. Di Fiandra andato in Germania ricevè del mese di Ottobre in (1) Aquisgrana Città nobile per l' antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno con grandissimo concorso la prima Corona; quella medesima, secondo che è la fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno, datagli secondo il costume antico con l' autorità dei Principi di Germania. Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè ai popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all' Impero; perchè conoscevano, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non piccola parte del tempo fuora di Spagna: ma molto più gli aveva mossi l' odio grande, che avevano conceputo contro all' avarizia di quegli che lo governavano, massimamente contro (2) a Ceures; il quale dimostratosi insaziabile, aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari. Il medesimo avevano fatto

---

(1) Leggi quanto della Città di Aquisgrana, della Sedia, e Corona di Carlo Magno io ho scritto poco sopra, la opinione del *Panvinio*; ma il tempo quì notato della coronazione dell' Imperatore, cioè che fosse coronato di Ottobre, è contrario ad alcuni, i quali tengono, che la Corona gli fosse data il giorno di Santo Mattia, ai 24. Febbrajo; benchè io stimo, che siano in errore.

(2) Questo Ceures, di cui più volte è menzione in questa Istoria si chiamò Carlo, e fu quegli, che allevò l' Imperatore: ma era stato ingordissimo dei Ducati d'oro, come scrive il *Giovio*.

gli altri Fiamminghi, vendendo per prezzo ai forestieri gli ufizj soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte, in modo che concitati tutti i popoli contro al nome dei Fiamminghi, avevano alla patria di Cesare (1) tumultuato quegli di Vagliadulit, e appena uscito di Spagna sollevati tutti non (secondo dicevano) contro al Re, ma contro ai cattivi Governatori, e comunicati insieme i consigli, non prestando più obbedienza agli Ufiziali Regj, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli; i quali data forma al governo, si reggevano in nome della Santa Giunta (così chiamavano il consiglio universale dei popoli); contro ai quali essendosi levati in arme i Capitani, e ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva; donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva/ nondimeno l' armata sua acquistato contro ai Mori l' Isola delle Gerbe, e in Germania era stata repressa in qualche parte la riputazione del Re di Francia; perchè dando egli, per nutrire discordie in quella Provincia, favore al Duca di Vittemberg, discordante con la Lega

(1) Capi di costoro, che tumultuarono, dice il *Giovio*, che furono Gio. Padillia, Gio. Bravo, e il Maldonato.

di Svevia, i popoli risentitisi potentemente lo cacciarono del suo Stato, e acquistato che l'ebbero lo venderono a Cesare desideroso di abbassare i seguaci del Re di Francia, obbligandosi alla difesa contro a qualunque lo molestasse: per il che quel Duca trovandosi distrutto sotto speranza degli ajuti Franzesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi, che gli furono date; non rimesso però per questo nella possessione del suo Ducato. Nella fine di questo anno medesimo circa (1) tremila fanti Spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità dei Capitani, passarono a Reggio di Calabria; e procedendo con fare per tutto gravissimi danni verso lo Stato della Chiesa, messero in grave terrore il Papa; nell'animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino, che o sollevati da altri Principi o accompagnandosi con il Duca Francescomaria, con i figliuoli di Giampaolo Baglione, e con gli altr'inimici della Chiesa, non suscitassero qualche incendio; massimamente ricusando le offerte fatte dal Vicere di Napoli, e da lui, di soldarne una parte, e agli

(1) Alcuni anni dopo si ammutinarono similmente in Sicilia gli Spagnuoli, mentre che Don Ferrante Gonzaga era Vicere in quella Isola, e presero la terra di Randazzo, dove ebbe molta fatica il Gonzaga a quietargli, come si legge nella vita di lui, data in luce da *Alfonso Viola*, e nel lib. 37 dell'Istoria del *Giovio*.

altri fare donazione di danari. Dalle quali offerte preso maggiore animo, si muovevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del Capitanato, ma per il cammino largo di Puglia, e aggiugnendosi continuamente altri fanti, e qualche cavallo diventavano sempre più formidabili: nondimeno si risolvè più facilmente, e più presto, che gli uomini non credevano, questo movimento; perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, e andati a campo a Ripatransona, avendovi dato un assalto gagliardo perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; per il che diminuiti molto di animo, e di riputazione, accettarono cupidamente dai ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Crescendo tra Carlo Quinto, e Francesco Primo ognora nuove cagioni di guerre, Papa Leone, benchè avesse in animo di servirsi dei tramontani per cacciare i medesimi d'Italia, e tenesse pratiche con l'Imperatore, e col Re, facendo or con l'uno, e or con l'altro confederazione, finalmente egli alla scoperta fece lega con Cesare contro al Re di Francia, il quale con molta facilità aveva racquistato il Regno di Navarra. Per quest' amicizia l'Imperatore diede bando Imperiale a Martino Lutero, udito da lui nella Dieta di Vormazia; il quale sarebbe ritornato facilmente alla obbedienza della Chiesa, se le minacce di Fra Tommaso Gaetano, Cardinale di San Sisto, non lo avessero mes-

so in disperazione. Furono i primi moti di queste guerre in Lombardia, e particolarmente a Reggio; il quale fu difeso da Francesco Guicciardini Autore di questa Istoria, contro a Monsignor dello Scudo, che era Governatore Regio in Italia, in cambio di Lautrech suo fratello; nel qual tempo un fuoco caduto dal Cielo nella polvere del Castel di Milano fece grandissimo danno. Deliberossi poi di assaltare lo Stato di Milano, ed espugnata la Città di Parma, e di Piacenza, che vennero sotto lo Stato della Chiesa, si perdè dai Franzesi anche Milano; i quali Franzesi guidati da Monsignor dello Scudo, e da Lautrech tentarono di racquistar Parma, la quale fu bravamente difesa dall'Autore di questa Istoria. Successe in questo tempo la morte di Papa Leone, morto di veleno datogli (secondo che fu opinione) da Barnaba Malaspina suo Camerière, a cui nel Pontificato successe Adriano Sesto di nazione Fiammingo; nel qual tempo il Duca di Urbino racquistò lo Stato suo, e seguì il fatto d' arme della Bicocca, e molte altre guerre fatte in Umbria, in Toscana, e in Lombardia.

Sedato nel principio dell' anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, temuto più per la memoria fresca dei fanti Spagnuoli, che assaltarono lo Stato di Urbino, che perchè apparissero cagioni probabili di timore: cominciarono pochi mesi poi a perturbarsi le cose d' Italia con guerre molto più lunghe, maggiori, e più pericolose che le passate, stimolando (1) l'ambizione di due potentissimi Re, pieni tra loro di emulazione, di odio, e di sospetto a esercitare tutta la sua potenza, e tutti gli sdegni in Italia; la quale stata circa tre anni in pace benchè dubbia, e piena di sospezione, pareva, che avesse il Cielo il fato proprio, e la fortuna, o invidiosi della sua quiete, o timidi, che riposandosi più lungamente non ritornasse nell' antica felicità. Principio a nuovi movimenti dettero quegli, i quali obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la perturbano, e accendono con tutta la

(1) L' ambizione, come altre volte ho notato, è una peste, sopra le altre, piena di miseria, e difficilmente (come vuole *M. Tullio* nel 1 degli Offizj) ci lascia mantener l'equità. Di questa ha parlato l'Autore in molti luoghi, che è stata cagione dei mali, e delle ruine d'Italia.

industria, e autorità loro il fuoco, il quale, quando altro rimedio non bastasse, doverebbero col proprio sangue procurar di spegnere: perchè se bene tra Cesare, e il Re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni, nondimeno nè avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l'uno l'altro di potenza in Italia, nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun' altro dei Principi Italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il Re di Francia avendo congiunti seco i Veneziani alla difesa dello Stato di Milano, ed essendo gli Svizzeri non pronti più a fare le guerre in nome proprio, ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del Reame di Napoli, nè per via di Germania, nè da altra parte aveva facilità di offender Cesare nel Reame di Napoli; non concorrendo seco a quella impresa il Pontefice, il quale ciascuno di loro con varie offerte, e arti si cercava di conciliare in modo che si credeva, che se il Pontefice perseverando a stare di mezzo tra tutti due stesse vigilante, e sollecito a temperare con l'autorità Pontificale, e con la fede che gli darebbe la neutralità gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti, si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione, che lo necessitasse a desiderare, o a suscitare la guerra; perchè, e prima aveva tentato le armi infelicemente, ed essendo amendue questi Principi tanto grandi, aveva da temere pari-

mente della vittoria di ciascuno di loro; conoscendosi chiaramente, che quello, che rimanesse superiore non avrebbe nè ostacolo, nè freno a sottoporsi tutta Italia: possedeva tranquillamente, e con grandissima obbedienza lo Stato amplissimo della Chiesa, e Roma, e tutta la Corte era collocata in sommo fiore, e felicità: aveva piena autorità sopra lo Stato di Firenze; Stato potente in quei tempi, e molto ricco: ed egli per natura dedito all' ozio, e ai piaceri, e ora, per la troppa licenza, e grandezza, alieno sopra modo delle faccende, immerso a udire tutto il giorno musiche, facezie, e buffoni, inclinato ancora troppo più che onesto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiugnevasi che avendo l'animo pieno di tanta magnificenza, e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, nè avendo nello spendere, o nel donare misura, o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della Corte, e di molte sorti di uffizj nuovi, escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sue, nelle quali non solamente perseverava, ma più presto augumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi, e se bene lo tormentasse il desiderio di ricuperar Parma, e Piacenza, e di acquistar

Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolger sottosopra lo Stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare, e aspettare la opportunità, e le occasioni. Ma è vero quello, che si dice, *Non hanno gli uomini maggiore inimico, che la troppa* (1) *prosperità, perchè gli fa impotenti di se medesimi, licenziosi, e arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove*. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l'aver perduto Parma, e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio, o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara, o parendogli se moriva senza aver fatto qualche cosa grande lasciare infame la memoria del suo Pontificato, o dubitando, come diceva egli, che i due Re, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, condescendessero finalmente tra loro a qualche congiunzione, che fosse a depressione della Chiesa, e di tutto il resto d'Italia, o sperando, come io udii poi dire al Cardinale dei Medici, conscio di tutti i suoi segreti,

---

(1) La troppa prosperità, dice il proverbio antico, è di maggior nocumento, che le avversità, e però *Virg.* nel 10 dell'Eneide disse:

Nescia mens hominum fati, sortisque futurae,
Et servare modum rebus sublata secundis.

E Ovid. nel 2 dell'Arte:

Luxurant animi rebus plerumque secundis;
Nec facile est aequa commoda mente pati.

cacciati i Franzesi di Genova, e del Ducato di Milano, poter poi facilmente cacciar Cesare del Reame Napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d' Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l' antecessore: cosa che non potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l' animo del Re di Francia con eleggere qualche Cardinale desiderato da lui, e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli ajuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare in luogo di ristoro il solazzo, che a Cesare accadesse il medesimo, che era accaduto a lui. Qualunque lo movesse di queste cagioni, o una, o più, o tutte insieme voltò tutti i pensieri alla guerra, e a unirsi con uno di questi due Principi, e congiunto con lui, muovere in Italia le armi contro all' altro; ai quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intra tanto essere oppresso da alcuno; mentre trattava con ciascuno, ma più strettamente col Re di Francia, mandò in Elvezia Antonio Pucci Vescovo di Pistoja, il quale ottenne poi in altro tempo la dignità del Cardinalato, a soldare, e condurre nello Stato della Chiesa seimila Svizzeri; i quali essendogli senza difficultà conceduti dai Cantoni, per la confederazione, che dopo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo per lo Stato di Milano, gli condusse nel Dominio della Chiesa, intrattenendogli più mesi in Romagna, e nella Marca. Essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo

movimento alcuno in Italia, sostenesse oziosamente tanta spesa; egli affermava avergli chiamati per poter vivere sicuramente, sapendo, che ogni giorno erano dai ribelli della Chiesa macchinate cose nuove; la qual cagione non parendo verisimile, cadevano nei discorsi degli uomini varj concetti: chi credeva, che egli si fosse armato per timore che egli avesse del Re di Francia; chi per qualche disegno di occupar Ferrara; chi che avesse inclinazione di cacciar Cesare del Reame di Napoli. Ma tra lui, e il Re si trattava segretamente di assaltare con le armi congiunte insieme il Regno Napoletano, con condizione, che Gaeta, e tutto quello, che si contiene tra il fiume del Garigliano, e i confini dello Stato Ecclesiastico si acquistasse per la Chiesa, il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia; il quale per essere in età minore avesse a essere insino ch'ei fosse in età maggiore governato insieme col Reame da un Legato Apostolico, che risedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione, che il Re dovesse ajutarlo contro ai sudditi, e feudatarj della Sedia Apostolica: condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa; ma non meno alla cupidità, che aveva il Pontefice di acquistar Ferrara. Nel qual tempo molto opportunamente a questi disegni il Re di Francia invitato dalla occasione dei tumulti di Spagna, e confortatone, secondo che poi, querelandosi, affermava, dal Pontefice, mandò un esercito sotto Asparot fratello di Lautrech in Navarra per ricu-

ricuperare quel Regno al Re antico, e nell'istesso tempo Ruberto della Marcia, e il Duca di Ghelleri cominciassero a molestare i confini della Fiandra. Le discordie di Spagna fecero facile a Asparot l' acquistare il Regno di Navarra, destituto di ogni ajuto, e nel quale non era spenta la memoria del primo Re; e avendo con le artiglierie espugnata la Rocca di Pampalona, entrato nei confini del Regno di Catalogna occupò Fonterabia, e corse insino a Logrogno: donde (come spesso avviene nelle cose umane) giovò a Cesare quello, che gli uomini avevano creduto dovergli nuocere; perchè le cose di Spagna travagliate insino a quel giorno con varj progressi, erano ridotte in grandissime turbolenze; essendo da una parte congiunti i popolari, e plebei; dall' altra avenpo prese le armi in benefizio di Cesare molti (1) Signori, i quali per l'interesse degli Stati temevano la licenza popolare; la quale proceduta a manifesta ribellione, desiderosa di avere capo di autorità, aveva tratto della Rocca di Sciativa il Duca di Calabria; il quale ricusando di pigliare le armi contro a Cesare non volle discostarsi dalla carcere. Ma l' essere assaltato il Regno proprio dal Re di Francia commosse in modo gli animi dei popoli; i quali senza dispiacere avevano tollerata la perdita del Regno

(1) Di questi nomina il *Giovio* nel lib. 2o Don Ignico Velasco Gran Contestabile, e Arrigo Ammiraglio, che vinsero i ribelli a Villa Alaria.

di Navarra, benchè diventato per la unione fatta dal Re Cattolico, membro dei Regni loro, che parte per questa cagione, parte per qualche prospero successo, che aveva avuto l'esercito Cesareo, tutto il Reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò alla obbedienza del suo Re. Alla prosperità del Re di Francia per la vittoria così facile del Reame di Navarra, si aggiunse, se avesse saputo usare la occasione, maggiore successo; perchè gli Svizzeri, appresso ai quali erano gl' Imbasciatori suoi, e di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiugnersi con loro, rifiutata contro alla opinione di molti, e contro la intenzione che avevano data, l' amicizia di Cesare, abbracciarono la congiunzione col Re di Francia, obbligandosi a concedere agli stipendj suoi quanti fanti volesse a qualunque impresa, e di non ne concedere ad alcun altro per usargli a offesa di quel Re. Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra il Pontefice e lui, della quale essendogli ricercata la ratificazione, cominciò a stare (1) sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso le duplicità del

(1) *Galeazzo Capella* in questi suoi Commentarj, che scrisse per la restituzione di Francesco Sforza, adduce un' altra cagione dello sdegno del Re contro al Papa, ed è, che il Papa non volle riconfermare Adriano Cardinale di Ambuosa, stato due anni Legato in Francia, come il Re chiedeva, di che alterato, disse al Nunzio Papale, che non era per mancargli occasione di vendicarsi di questa ingiuria.

Pontefice, e l'odio, che assunto al Pontificato, gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude; dicendo non essere verisimile che il Pontefice desiderasse, che in lui, o nei figliuoli pervenisse il Reame di Napoli, perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero; avvertisse bene alle cose sue dagl' inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli non perdesse lo Stato di Milano; perchè mandando l' esercito a Napoli sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi con i Capitani dell' Imperatore, disfarlo, e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Nè essere da maravigliarsi, che il Pontefice avendo tentato, che con le forze gli fosse tolto quel Ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarnelo con gl' inganni. Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta di altre pratiche, non avvisava a Roma cosa alcuna, lasciando sospesi il Papa, e gl' Imbasciatori suoi. Ma il Pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete avesse l' animo alieno dal Re, o perchè come vedde passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel che era, e temendo che il Re non scoprisse a Cesare le sue praticie, e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudizio suo, concitato ancora dal desiderio ardente, che aveva di ricu-

parare Parma, e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile, (1) sdegnato oltre a questo, dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarbe suo ministro, i quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, ò provvisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime, e insolentissime parole, deliberò di congiungersi contro al Re di Francia con Cesare; il quale irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti Fuorusciti di Milano, commosso ancora da alcuni del consiglio suo, desiderosi di abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia, si risolvè a confederarsi col Pontefice contro al Re: alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di poter facilmente con l'autorità del Pontefice e sua indebolire la lega fatta con gli Svizzeri, innanzi che con doni, e con gratificarsegli la consolidasse. Indusse anche a maggior confidenza l'animo del Pontefice, che l'Imperatore, avendo udito nella Dieta di Vormazia Martino Lutero, chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti Teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea, e perniciosa alla Cristiana Religione, gli dette

(1) Accrebbe anco lo sdegno al Papa Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, il quale pensò, che dal Re fosse stato mandato ad assalir lo Stato Ecclesiastico: il che dice *Galeazzo Capella* nei suoi Commentarj, il quale chiama il Vescovo qui scritto di Tarbe Vescovo Tarbellense, il cui nome era Manardo.

per gratificare al Pontefice il bando Imperiale; la qual cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose, e piene di minacce, che gli disse il (1) Cardinale di San Sisto Legato Apostolico non l'avessero condotto a ultima disposizione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che si sia di questo, fu fatto tra il Pontefice, e Cesare senza saputa di Ceures, il quale insino a quel tempo aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi nei medesimi giorni, confederazione a difesa comune, eziandio della casa dei Medici, e dei Fiorentini, con aggiunta di romperè la guerra nello Stato di Milano in quei tempi, e modi, che insieme convenissero; il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma, e Piacenza, che le tenesse con quelle ragioni, con le quali aveva tenute innanzi, e che, atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento pretendeva ragione nello Stato di Milano per la investitura paterna, e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi fosse messo in possessione, e obbligati i Collegati a mantenervelo, e difendervelo: che il Ducato di Milano non consumasse altri sali, che quegli di Cervia: permesso al Papa non solo di procedere contro

(1) Il Cardinale di S. Sisto fu Maestro Tommaso Gaetano, dell'Ordine dei Predicatori, il quale fu dottissimo, come dall'Opere sue si può comprendere.

ai sudditi, e feudatarj suoi; ma obbligato eziandio Cesare, acquistato che fosse lo Stato di Milano, ad ajutarlo contro a loro, e nominatamente all' acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del Reame di Napoli: promessa al Cardinale dei Medici una pensione di diecimila ducati sull' Arcivescovado di Toledo, vacato nuovamente, e uno Stato nel Reame di Napoli di entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici, figliuolo naturale di Lorenzo già Duca di Urbino; per dichiarazione delle quali cose par necessario brevemente raccontare quali Cesare pretendeva che fossero in questo tempo le ragioni dell' Impero sopra il Ducato di Milano (1). Affermavasi per la parte di Cesare, che a quello Stato non erano di momento alcuno le ragioni antiche dei Duchi di Orleans, per non essere stato confermato con l'autorità Imperiale il patto della successione di Madama Valentina, e che al presente apparteneva immediatamente all'Impero, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza per sè, e per i figliuoli era stata rivocata dall' avolo con amplitudine di tante clausule; che la rivocazione aveva avuto giuridicamente effetto in pregiudizio masssimamente dei figliuoli, i quali non l' avendo mai posseduto avevano ragione in speranza, e non in atto: e

(1) Al principio del lib. 4 ha raccontato anco questo Scrittore le ragioni, che pretendeva l'Impero sopra lo Stato di Milano.

perciò essere stata valida la investitura fatta al Re Luigi per sè, e per Claudia sua figliuola, in caso si maritasse a Carlo, e con patto che non seguendo il matrimonio senza colpa di Carlo, fosse nulla, e che Milano per la via retta passasse a Carlo, il quale ne fu in caso tale, presente il padre Filippo, investito. Da questo inferirsi, che di niun valore era stata la seconda investitura fatta al medesimo Re Luigi per sè, per la medesima Claudia, e per Angolem in pregiudizio di Carlo pupillo, e costituito sotto la tutela di Massimiliano; nella quale non potendo fare fondamento alcuno il Re presente, meno poteva allegare appartenersegli quel Ducato per nuove ragioni, perchè da Cesare non aveva nè ottenuta, nè dimandata la investitura; ed esser manifesto non gli poter giovare la cessione fatta da Massimiliano Sforza, quando gli dette il Castello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontinente al Signore soprano; e perchè Massimiliano benchè ammesso, di consentimento di Cesare morto, in quello Stato non avendo mai ricevuta la investitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a sè non appartenevano. Fatta adunque ma occultissimamente la confederazione tra il Pontefice, e Cesare contro al Re di Francia, fu consiglio comune procedere innanzi che manifestamente si movessero le armi, o con insidie, o con assalto improvviso in un tempo istesso per mezzo dei Fuorusciti contro al Ducato di Milano, e contro a Genova. Deliberossi adunque, che le

galee di Cesare che erano a Napoli, e quelle del Pontefice si presentassero all'improvviso nel porto di Genova, armate di duemila fanti Spagnuoli, e conducendo seco Girolamo Adorno; per l'autorità, e seguito del quale, movendosi similmente nel tempo medesimo per opera sua gli uomini delle riviere partigiani degli Adorni, speravano, che quella Città tumultuasse. Da altra parte era stato trattato per Francesco Sforza, e per (1) Girolamo Morone, che era a Trento appresso a lui con molti dei principali dei Fuorusciti, che in Parma, in Piacenza, e in Cremona fossero assaltate all'improvviso le genti Franzesi, che vi erano alloggiate, e il medesimo si facesse in Milano, e che Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi capo di parte di quelle montagne, conducendo fanti Tedeschi per il Lago di Como, assaltassero quella Città, dove affermavano avere segreta intelligenza; e che succedendo queste cose, o alcuna delle più importanti, i Fuorusciti di Milano, che erano molti Gentiluomini, i quali si avevano occultamente a trasferire a Reggio, dove il giorno destinato doveva essere Girolamo Morone, si movessero per entrare nello Stato, facendo con più prestezza si poteva tremila fanti; al quale effetto il Pontefice mandò

(1) Di questo Morone scrive il *Capella* assai, come quegli, che con lui fu Segretario del Duca, mentre era suo Oratore: e però in questa Istoria è da esser letto. Ma il Matto di Brinzi quì nominato, fu per proprio nome chiamato Giovanni.

a (1) Francesco Guicciardini, Governatore già molti anni di Modana, e di Reggio, diecimila ducati, con commissione, che gli desse al Morone per fare segretamente fanti, che fossero preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardini prestasse favore, ma occultamente, e in maniera tale, che dalle azioni dei ministri non potesse il Re di Francia, o querelarsi, o fare sinistra interpretazione del Pontefice. Ma non fu felice l' evento di alcuna di queste cose: l' armata andata a Genova di sette galee sottili, quattro Brigantini, e alcune Navi si presentò in vano al porto, perchè il Doge Fregoso presentendo la loro venuta aveva opportunamente provveduta la terra; però non sentendo rinnovarsi cosa alcuna, si ritirarono nella riviera di Levante; e in Lombardia essendo quel che si trattava, e il dovere venire Girolamo Morone a Reggio in bocca di molti Fuorusciti, Federigo da Bozzole, pervenutogli alle orecchie andò a Milano a notificarlo allo (2) Scudo, il quale teneva a Milano il luogo del Fratello, che poco innanzi era andato in Francia; il quale raccolte le genti d' arme alloggiate in varj luoghi, e dato ordine a Federigo, che dalle sue Castella menasse mille fan-

(1) Il *Capella* non so se per malignità, o per non saperlo, tace il nome del Guicciardini Governatore, ma il *Giovio* lo pone.

(2) Questo Scudo era chiamato Tommaso di Fois, il quale da un Castelluccio, di cui era in Guascogna Signore, era chiamato Monsig. di Lescuns.

ti, andò subito con quattrocento lance a Parma, certificandosi mentre andava a ogni ora più della verità di quel che Federigo gli aveva riferito; perchè i Fuorusciti, non seguitando l' ordine dato dell' adunarsi segretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni *manifeste* di avere senza indugio a tentare cose nuove: nel qual modo di procedere continuò Girolamo Morone venuto dopo loro, mosso per avventura, perchè quanto più scopertamente si procedeva, tanto più si genererebbe inimicizia tra il Pontefice e il Re. Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazioni, e nondimeno lo Scudo giunto a Parma deliberò la mattina seguente giorno solenne per la natività di San Giovanni Battista appresentarsi alle porte di Reggio, sperando potere avere occasione di prendere tutti, o parte dei Fuorusciti, o mentre che essi sentendo la sua venuta fuggissero della terra, o perchè, non vi essendo soldati forestieri, il Governatore uomo di professione aliena dalla guerra, spaventato gliene desse principio, o forse nella trepidazione della Città sperando avere qualche occasione di entrarvi dentro. Presentì qualche cosa il Governatore di questo, e benchè non essendo ancora noto l' assalto di Genova non gli paresse verisimile, che lo Scudo senza comandamento del suo Re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con le armi nel dominio del Pontefice; nondimeno con-

siderando quali spesso siano gl'impeti dei Franzesi, per non essere del tutto sprovveduto, mandò subito a chiamare Guido Rangone, che era nel Modanese, che la notte medesima venisse a Reggio; ordinò che dei fanti soldati dal Morone venisse la notte medesima quella parte, che era in alloggiamenti più vicini; che il popolo della terra, quale sapeva essere alieno dai Franzesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti, e avendo come fu vicino alla terra mandato Buonavalle uno dei suoi Capitani al Governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennero, che lo Scudo si accostasse a una portella, che entra nel Rivellino della porta, che và a Parma, e che nel luogo medesimo venisse il Governatore, sicuro ciascuno di loro sotto la fede l'uno dell' altro. Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a piede si accostò con parecchi Gentiluomini a quella porta, donde uscito il Governatore cominciarono a parlare insieme, lamentandosi l' uno, che nelle terre della Chiesa contro ai Capitoli della confederazione si desse ricetto, e fomento ai Fuorusciti adunati per turbare lo Stato del Re, l'altro che egli con esercito armato fosse entrato all' improvviso nel dominio della Chiesa; nel quale stato avendo alcuni del popolo contro all' ordine da-

to (1) aperto una delle porte per introdurre un carro carico di farina, Buonavalle, che era incontro a quella porta, perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura, ne circondavano una parte, si spinse innanzi con alcuni uomini d' arme per entrare dentro; ma essendone cacciato, e serrata la porta con grande strepito, il rumore venuto nel luogo dove lo Scudo, e il Governatore parlavano, fu cagione, che quegli della terra, e alcuni dei Fuorusciti, dei quali erano piene le mure del Rivellino, scaricati gli schioppi contro a quegli, che erano vicini allo Scudo, ferirono gravemente Alessandro da Triulzio, della quale ferita morì fra due giorni; indegno certamente di questa calamità, perchè aveva dissuaso il venire a Reggio: gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa, che il rispetto, che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il Governatore, ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi essergli mancato della fede, nè sapendo risolversi, o a stare fermo, o a fuggire, il Governatore presolo per la mano, e

(1) Vedesi, che il *Capella* ha discoperto odio contro a questo Istorico, sì perchè non ha mai voluto nominarlo, come perchè scrive, che Lescuns tratteneva con querele a posta il Guicciardino, acciocchè dall'altra parte della Città Alessandro Triulzio con le sue genti, che fingevano esser del Conte Guido, facesse prova di entrare nella Città. Ma raccontando la cosa in molti capi diversa da quello, che il *Guicciardino* scrive, che fu in fatto, a questo più tosto, che al *Capella*, se ne deve prestar fede.

confortandolo, che sopra la fede sua lo seguitasse lo introdusse nel Rivellino non lo accompagnando altri dei suoi, che il Motta Gentiluomo Franzese; e fu cosa maravigliosa, che tutte le genti d'arme come intesero lo Scudo essere entrato dentro, andata tra loro (1) la voce, che era stato fatto prigione, si messero in fuga con tanto timore, che molti di loro gittarono le lance per le strade; pochissimi furono quegli, che aspettassero lo Scudo, il quale dopo lungo parlamento, ed essere stato certificato, che il disordine era nato dai suoi, fu licenziato dal Governatore; il quale rispetto alla fede data, e alle commissioni avute dal Pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al Re non volle ritenerlo; della quale ritenzione non sarebbe seguito l'effetto, che allora per molti si credette della ribellione dello Stato di Milano, perchè le genti d'arme, se bene messe in fuga, non essendo seguitate da alcuno, perchè in Reggio erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato ai confini del Reggiano Federigo da Bozzole, che veniva innanzi con mille fanti si fermarono, e riordinarono, e il terrore cominciato a Parma, e a Milano per essere stati i primi avvisi, che lo Scudo era prigione, e le genti d'arme rotte, non sarebbe andato innanzi come si fosse inteso le genti d'arme essere

(1) Si verifica quanto è scritto nel lib. 2 che una voce vana, anche di un minimo soldato, è cagione di grandi accidenti.

salve, non essendo massimamente in luoghi vicini esercito nè forze da poter fare movimento alcuno, e restandovi molti altri Capitani di genti d' arme. Ritirossi lo Scudo raccolti i cavalli, e i fanti a Coriago villa del Reggiano vicina a sei miglia di Reggio, donde tra pochi giorni si ritirò di là da Lenza in Parmigiano, avendo mandato a Roma il Motta a giustificare col Pontefice le cagioni dell' essere andato a Reggio, e a fare instanza, che secondo i Capitoli, che erano tra il Re, e lui cacciasse i ribelli del Re fuora dello Stato della Chiesa. Ma nei giorni medesimi un caso, che accadde a Milano spaventò molto l'animo dei Franzesi, come se con segni manifesti fossero ammoniti dal Cielo delle future calamità; perchè il giorno solenne per la memoria della morte del Principe degli Apostoli, tramontato già il Sole nel Cielo sereno, cadde per l'aria da alto (1) a guisa di un fuoco innanzi alla porta del Castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere da artiglieria tratti del Castello per mandargli a certe Fortezze, per il che levatosi subitamente, con grande strepito, grande incendio, rovinò insino dai fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'Orologio. Nè

(1) Dice il *Capella*, che fu una saetta, che percosse nella torre sopra la porta del Castello, e che in essa torre si serbavano molti bariglioni di polvere per le artiglierie; e che di 200 uomini che erano a guardia del Castello, dodici appena ne scamparono.

solamente la torre, ma le mura, le camere del Castello, e altri edifizj contigui alla torre, tremando nel tempo medesimo per il tuono smisurato, e per la rovina tanto grande, tutti gli edifizj del Castello, e tutta la Città di Milano, e i sassi, e pietre grandissime dalle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in quà, e in là per l'aere, ora percuotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine, dalle quali era ricoperta con tanti sassi, che pareva cosa stupendissima la piazza del Castello; dei quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per spazio di più di cinquecento passi: ed era l'ora propria, che gli uomini cercando di ricrearsi dal caldo andavano passeggiando per la piazza, però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del Castello, e il Castellano della Rocchetta, e quello del Castello, e gli altri tanto attoniti, e privi di animo, e di consiglio, e rovinato tanto spazio di muro, che al popolo se si fosse mosso sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il Castello. Ma il Pontefice, come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamentò gravissimamente nel Concistoro dei Cardinali, e tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l'ordine dato, che le galee dell'uno, e dell'altro assaltassero Genova, dimostrò che l'avere voluto lo Scudo occupar Reggio, significava la mala disposizione, che aveva il Re di Francia contro allo Stato

della Sedia Apostolica, e però esser per difesa di quella necessitato a congiugnersi con Cesare, del quale non si era mai veduto se non uffizj degni di Principe Cristiano, e in tutte le altre opere sue, e nell'avere ultimamente preso a Vormazia sì ardentemente il patrocinio della Religione. Così simulando contrarre di nuovo con Don Giovanni Manuelle Oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa, per consultare seco con che modo, e con che forze si avesse a muovere le armi apertamente, poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il (1) trattato di Como, perchè essendo Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti trà Italiani, e Tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como, sotto speranza, che Antonio Rusco Cittadino di quella città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avessero facultà di entrare nella terra, dove, perchè vi erano pochi Franzesi non credevano trovare resistenza; ma avendo aspettato per grande spazio di tempo in vano, il Governatore della terra adunati tutti i Franzesi, e alquanti Comaschi, che tene-

(1) Di questo trattato fu Autore Benedetto Rumo da Como, con intendimento di Antonio Rusco nobile di quella Città: ma non ebbe effetto, come scrive anco il *Capella* conforme a questo Istorico.

neva per più fedeli, ma con numero molto minore, che non erano quegli di fuora, assaltatigli all' improvviso gli messe in fuga con tanta facilità, che (1) si credette per molti, che avesse con danari, e con promesse corrotto il Capitano dei Tedeschi. Affondarono nel lago tre barche, presone sette, e molti degl' inimici, tra i quali Manfredi, e il Matto, che fuggivano per la via dei monti, e liberati tutti i fanti Tedeschi, gli altri furono condotti a Milano; dove Manfredi, e il Matto furono squartati pubblicamente, avendo prima confessato Bartolommeo Ferrero Milanese, uomo di non piccola autorità, essere conscio delle pratiche del Morone; il quale incarcerato insieme col figliuolo fu condannato al medesimo supplizio per non avere rivelato, che il Morone l' aveva con occulte imbasciate stimolato a trattare cose nuove contro al Re. Nel qual tempo il Pontefice conoscendo di quanta opportunità fosse lo Stato di Mantova alle guerre di Lombardia condusse per Capitano Generale della Chiesa Federigo Marchese di Mantova con dugento uomini d' arme, e dugento cavalli leggieri; il quale innanzi si conducesse rinunziò all' Ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal Re di Francia, e gli rimandò il collare, e il segno, che dona il Re a chi si assume in

(1) Il *Capella* dice, che in effetto il Capitano dei Tedeschi era stato corrotto da Graziano Garro Governatore di Como.

tale Ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal Pontefice, e dall' Oratore Cesareo l' ordine, e il modo di procedere nella guerra, che quanto più presto si potesse si assaltasse dai confini della Chiesa lo Stato di Milano con le genti d' arme del Pontefice, e dei Fiorentini; le quali computato la condotta del Marchese di Mantova ascendevano al numero vero di seicento uomini d'arme, ai quali si aggiugnessero tutte le genti d' arme di Cesare, che erano nel Reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra, * perchè si destinava, che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel Reame: * che si soldassero scimila fanti Italiani: venissero all' esercito, che aveva a unirsi tra il Modanese, e il Reggiano i duemila fanti Spagnuoli, che con l'Adorno si trovavano nella riviera di Genova: duemila altri ne menasse del Regno di Napoli il Marchese di Pescara: e si conducessero a spese comuni del Pontefice, e di Cesare quattromila fanti Tedeschi, e duemila Grigioni: aggiugnessinsi duemila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del Pontefice; perchè gli altri infastiditi dal lungo ozio, e perchè si approssimava il tempo delle ricolte, erano prima, che lo Scudo venisse a Reggio ritornati alle case loro, avendo invano procurato di ritenergli il Pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento cinquantamila ducati. Deliberossi oltre a questi provvedimenti, che con l' autorità del Pontefice, e di Cesare si facesse instanza appresso ai Cantoni de-

gli Svizzeri, che concedessero seimila fanti (tanti erano obbligati concederne per le convenzioni, che aveva con loro il Pontefice), e che al Re di Francia ricusassero di concederne; allegando il Pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col Re di Francia: e che ottenendosi queste dimande si assaltasse dalla parte di verso Como il Ducato di Milano; nel quale si sperava avesse facilmente a nascere sollevazione per la moltitudine grande dei Fuorusciti di onoratissime famiglie; e perchè la benevolenza, che i popoli solevano avere al nome del Re Luigi era convertita in odio non mediocre: conciosiache essendo stati le genti d'arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello Stato, mal pagate per i disordini del Re, che era stato parte per necessità parte per volontà aggravato da soverchie spese, erano vivute con molta licenza: nè i Governatori Regj presa audacia dalla negligenza del Re, amministravano quella giustizia, che era solita ad amministrarsi nel tempo del Re morto; il quale affezionatissimo al Ducato di Milano aveva sempre tenuto cura particolare degl' interessi suoi. Premevagli oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l'uso di Francia, alloggiare continuamente gli Ufiziali, e soldati Franzesi: il che se bene non fosse con loro spesa, nondimeno essendo cosa perpetua era di somma incomodità, e molestia: e avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del Re passato, il quale scusando

con l'esempio della Città di Parigi, non aveva mai voluto concederne grazia ai Milanesi, nondimeno accompagnato dai mali già detti pareva al presente più grave, e si aggiugneva *la natura* dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire. La fama della guerra deliberata dal Pontefice, e da Cesare con apparecchi tanto potenti pervenuta agli orecchi del Re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione il Ducato di Milano; delle quali la prima spedizione fu, che Lautrech andato per faccende particolari alla Corte ritornasse subito a Milano: il quale se bene dubitando della varietà, e della negligenza del Re, e di quegli, che governavano (1), ricusasse di partirsi se prima non gli erano numerati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello Stato, nondimeno vinto dalla instanza grande del Re, e della madre, e ingannato dalla fede datagli da loro, e dai ministri preposti all' amministrazione delle pecunie, che non prima arriverebbe a Milano, che i

(1) Molto è lontano il *Capella* dal dire, che Lautrech ricusasse di partirsi di Francia, se non gli erano numerati i danari, anzi dice, che essendo alla Corte Reale fieramente calunniato suo fratello, che avesse dato giustissima cagione al Papa di far guerra a Lautrech, se ne venne quanto prima potè in Italia per correggere gli errori del fratello, se pure avesse in alcuna cosa mancato.

danari dimandati, ritornò con grandissima celerità preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa; per la quale aveva insieme col Re deliberato, che alle genti d' arme Regie, che allora erano in Lombardia si unissero gli ajuti di seicento uomini d' arme, e di seimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcare le genti d' arme nel Veronese, e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo, che per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati, e far passare di Francia in Italia seimila venturieri, e aggiugnere qualche numero di fanti Italiani; con i quali sussidj speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata, o quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le terre, e temporeggiando in sulle difese, straccare gl' inimici; dei quali l' uno per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esausto di danari, all' altro i Regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano oltre a questo che Alfonso da Este disperando dello Stato proprio, se il Pontefice otteneva la vittoria, o si muovesse per ricuperar le cose perdute, o almeno stando armato tenesse il Pontefice in sospetto tale, che ei fosse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle terre vicine ai suoi confini. Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti, non omettendo

però il Re fatica, o industria alcuna, ma vanamente per mitigare l'animo del Pontefice. Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna, donde non aspettate le genti, che dovevano venire del Reame di Napoli, nè i fanti Tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate per sospetto del Duca di Ferrara, Modana, Reggio, Bologna, Ravenna, e Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia, pieno di speranza, che i Franzesi non avessero a ottenere fanti dagli Svizzeri, e che per questo, e per la malevolenza dei popoli avessero a pensare più di abbandonare, che difendere il Ducato di Milano: ma la cosa succedette altrimenti, perchè i Cantoni, con tutto che in contrario facessero instanza grandissima il Cardinale Sedunense, e gli Oratori del Pontefice, e di Cesare, deliberarono concedere al Re i fanti secondo erano tenuti per le ultime convenzioni; i quali mentre si preparavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattromila fanti Vallesi, onde Lautrech volendo difender Parma vi aveva mandato lo Scudo suo frattello con quattrocento lance, e cinquemila fanti Italiani, dei quali era Capitano Federigo da Bozzole. Sentivasi oltre a questo che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in ajuto del Re di Francia, e che il Duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero, conoscendo esser necessarie maggiori forze, stette sette giorni in quell'alloggiamento; nel qual tempo si congiunse-

ro con l' esercito quattrocento lance Spagnuole, guidate da Antonio da Leva, che venivano del Reame di Napoli, e il Marchese di Mantova con parte delle sue genti, non si alterando perciò per la venuta del Marchese, Capitano Generale di tutte le genti della Chiesa, l' autorità di Prospero Colonna (1); nella persona del quale per volontà del Pontefice, e di Cesare risedeva, benchè senza alcun titolo, il governo di tutto l' esercito; anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della Chiesa, e al Marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di Commissario Generale dell' esercito, ma sopra il consueto dei Commissarj con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l' esercito a San Lazzaro un miglio appresso a Parma in sulla strada, che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il Marchese di Pescara, il quale si aspettava dal Regno con trecento lance e duemila fanti Spagnuoli, e insino non venivano i fanti Tedeschi; nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra molestia, che ingegnarsi col divertire le acque, e rompere i

(1) Così di Prospero Colonna scrive il *Capella*, cioè, che a lui, per la scienza dell' arte della guerra, e per l' età, era concessa la somma delle cose nell' esercito. Il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X. scrive, che a Prospero fu commessa la somma di tutta la guerra, ma nel lib. 2 della vita del Marchese di Pescara, è contrario a sè medesimo, dicendo, che il Colonna era Generale di tutta la cavalleria, e il Pescara della fanteria.

mulini, che avessero difficultà di macinare. Ma l' aspettazione degli uomini era volta alla venuta dei Tedeschi, contro ai quali per impedire, che non passassero mandavano i Veneziani nel Veronese a instanza dei Franzesi parte delle loro genti; perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della montagna di Monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli, per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè congiunti con duemila fanti, comandati dal territorio Mantovano, si facessero innanzi, e con le artiglierie del Marchese; il quale in tutte le cose per gratificare al Pontefice, e a Cesare procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento, perchè numerandosi i danari eziandio per la parte di Cesare dal Pontefice, non si potevano mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo. Intesa poi la opposizione dei Veneziani, dimandarono i Tedeschi maggiori ajuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino, e perciocchè il Marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini d' arme, e trecento fanti Spagnuoli. Ultimamente i Tedeschi impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volere an-

ticipare cinque giorni, affermando, che aspetterebbero alle radici di Monte Baldo i cavalli un giorno solamente, e non venendo ritornerebbero indietro; al qual tempo non potendo esservi il Marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celerità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga, provvedimenti tutti fatti superfluamente, perchè come Prospero aveva sempre affermato, non potevano i Veneziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra i Tedeschi, e Grigioni erano questi; la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti Italiani avrebbero avuto ardire di opporsegli: per la qual ragione, e perchè il Senato, abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello Stato proprio, aveva voluto soddisfare ai Franzesi più con le dimostrazioni, che con gli effetti: le genti dei Veneziani il giorno innanzi, che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona, donde i Tedeschi senza alcun ostacolo passarono a Valeggio, e il giorno seguente nel Mantovano. Ma (1) arrivato che fu il Marchese di Pescara nel campo, l' esercito stato a San Lazzaro tredici giorni, andò il gior-

(1) Arrivò il Marchese di Pescara nel campo, secondo il *Capella*, con gli uomini d' arme del Regno, e vi giunse anco Girolamo Adorno con tremila Spagnuoli (benchè duemila ha scritto poco sopra questo Autore) che invano avevano tentato lo Stato di Genova. Il *Giovio* scrive, che il Marchese vi andò con venti insegne di fanteria Spagnuola.

no seguente ad alloggiare a San Martino, col quale il giorno medesimo si congiunsero i fanti Tedeschi, e i Grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate si cominciò a consultare quello che fosse da fare, proponendo una parte del consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle, nè per l'esercito, che andasse innanzi, rispetto alla incomodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni, che fossero necessarie, nè utile per le terre, che restavano tra Parma e Bologna. Non essere i fanti che vi erano dentro, raccolti la maggior parte quasi tumultuariamente, di molto valore, e di quegli per la difficultà dei pagamenti, e perchè in Parma si pativa di macinato; fuggirsene ogni giorno qualcuno in campo, il circuito della terra essere grande; avere il popolo mal disposto, il quale benchè fosse sbattuto piglierebbe animo dal sentire l'esercito alle mura; in modo che battendosi la Città da più parti potriano difficilmente resistere i Franzesi agl'inimici di fuora, e guardarsi in un tempo medesimo da quei di dentro: altri allegavano la Città essere bene fortificata; avere difensori a sufficienza; i fanti che erano fuggiti essere tutti inutili, e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra; tante lance Franzesi disposti tutti a difendersi valorosamente, perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federigo da Bozzole, e tanti altri Capitani: sapersi per es-

sere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia, e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile la espugnazione delle terre, e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la riputazione di quell' esercito? presupporsi per ciascuno essere necessario piantare intorno a Parma le artiglierie in due diversi luoghi, ma dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? nè si potere condurne se non dopo spazio di qualche giorno; il quale indugio, oltre che si era consumato pure troppo tempo, dare occasione che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, e maggiore numero degli Svizzeri, perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia, quali tutti si sentiva, che già si appropinquavano; che sarebbe se impegnato l' esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? donde non si lasciando sforzare a combattere travagliasse le scorte del saccomanno, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio; le quali già dalle genti, che erano in Parma ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio fatta provvisione di vettovaglie per qualche giorno, lasciatasi indietro Parma, andare all' improvviso a Piacenza, nella quale Città di circuito molto maggiore erano a guardia pochi soldati, nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima, che

quella di Parma, ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente; per le quali ragioni non essere da dubitare, accostandovisi, di non la pigliare subito; e affermava Prospero inclinato molto a questa sentenza sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare; che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che lo avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata, (1) entrato virtuosamente Francesco Sforza, Capitano allora del popolo Milanese: in Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, e il luogo essere tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero necessitati i Franzesi ritirare in quel luogo quasi tutte le forze loro, e così non rimarrebbero in pericolo le Città vicine a Parma; anzi si prometteva Prospero, che passando il Pò solamente con i cavalli leggieri, e conducendosi con celerità a Milano, quella Città, udito il nome suo, avere a tumultuare, ed era questa insino innanzi partisse da Bologna stata sentenza sua; per la quale pensando non dovere fermarsi a espugnazione di alcuna terra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie, e di munizioni. In questa varietà di pareri fu determi-

(1) Entrò per forza in Piacenza Francesco Sforza, Capitano dei Milanesi l'anno 1447 ai 16 di Dicembre, siccome lasciò scritto il *Corio* nella quinta parte delle Istorie di Milano.

nato, ma molto segretamente per quegli, che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane, e farine bastanti a nutrire l' esercito almeno per quattro giorni, si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini d' arme, una parte dei cavalli leggieri, i fanti Spagnuoli, e mille cinquecento fanti Italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell' esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovaglie, e tanti impedimenti non poteva procedere se non lentamente, e si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero la Città chiamerebbe il nome della Chiesa, e quando pure non succedesse, che essi sarebbero causa non vi entrasse soccorso, in modo che come giugnesse il resto dell' esercito otterrebbero la Città indubitatamente. Ma accadde, che il giorno precedente a quello che si doveva muovere l' esercito alcuni cavalli dei Franzesi passato il Pò corsero insino a Busseto, donde la fama portò avere passato il Pò tutto l' esercito Franzese; la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità; la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici Capitano dei cavalli leggieri del Pontefice con quattrocento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu (1) l' ambizione nata tra Pro-

(1) Dice il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X. che la emulazione fra il Colonna, e il Pescara fu, che

spero, e il Marchese di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo poco concordi, * perchè il Marchese tirato ad alti pensieri, ma in questo caso aspirando ciascuno di loro alla gloria propria, * Prospero preponeva voler menare la prima parte dell'esercito, e il Marchese da altra parte allegava non esser conveniente, che senza se andassero a spedizione alcuna i fanti Spagnuoli, dei quali era capitano Generale; per la quale emulazione tra i Capitani, dannosa come spesso accade alle cose dei Principi, ancorchè si fosse saputo non molte ore poi, quella parte dei Franzesi essere ritornata di là dal Pò, e che Lautrech non si moveva, non si seguitò la prima deliberazione; anzi per la varietà dei pareri, e per la tardità naturale di Prospero procedevano le cose in maggior lunghezza, se il Commissario Apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimo-

---

questi con animo superbo non voleva ubbidire ai consigli altrui, e quegli desiderava mantenere l'antica riputazione del suo nome, e comandare, secondo che meritava l'onor della sua età matura. Da che mosso il Papa. scrisse di suo pugno una lettera registrata da esso *Giovio*, al Cardinal Giulio dei Medici suo cugino, che era in Firenze al governo della Repubblica, che subito andasse in campo con autorità di Legato, siccome egli fece. Il *Capella* recita, che essendo per darsi un assalto generale a Parma, il Pescara non volle, o perchè invidiasse (dice) alla gloria di Prospero, o perchè temesse la vincita di Lautrech. Ma di quanto danno sia la emulazione fra i Capitani, lo mostrano gli esempj di Silla e Mario, di Pompeo, e Lucullo, e di altri. Vedi *Appiano*, *Plutarco*, e altri.

strando quanto fosse, e giustamente molestissimo al Pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tanta dilazione, sostenuta insino a quel giorno con la espettazione della venuta prima degli Spagnuoli, poi dei Tedeschi; le quali parole a fatica dette, si deliberò più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il capo a Parma: affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato il contrario, doversene sperare la vittoria, massimamente continuando pure a uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, e di pane; ma bisognò soprasedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri Cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le terre con le artiglierie; le quali, come è detto di sopra, Prospero (1) aveva prima ricusate: la quale, o negligenza, o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento alla impresa, perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech a raccorre le genti, che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dagli Svizzeri. Tanto è uffizio dei savj Capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo

(1) Aveva ricusato Prospero le artiglierie, perciocchè consiglio suo fu (come ha detto poco sopra) di andar subito a Milano, senza fermarsi a batter terra alcuna, e quivi con solamente appresentarsi, sperava impadronirsi di Milano per li sollevamenti, che contro ai Franzesi vi sarebbero scuscitati.

la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi, e a tutti i consigli. Nel qual tempo dimorando oziosamente l' esercito, non vi faceva intorno a Parma altro che leggerissime battaglie. Finalmente il terzodecimo giorno, poichè erano alloggiati a San Martino, l' esercito passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada Romana nei Borghi della porta, che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce, i quali il giorno davanti lo Scudo presentendo la loro venuta aveva fatti abbruciare. Divide la Città di Parma, non con tali acque, che non si possa eccetto che nei tempi molto piovosi guadare, un fiume del medesimo nome, la minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codipónte, rimane verso Piacenza. Elessero questo luogo i Capitani per impedire più facilmente, che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole, e situata in modo, che non poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il Marchese, il quale il giorno precedente era andato con alcuni Capitani a speculare il luogo, che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere la muraglia; ma essendo stato necessario per levar le difese battere prima una torre, che era sopra la porta di muro saldo, e molto massiccia, si consumò tutto il giorno intorno a questo, ove si roppe una Colubrina grossa. Piantaronsi la notte seguente le artiglierie

alla

alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra, ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo: perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni, e due Colubrine grosse, piantare artiglierie in due luoghi separati, pareva, che dal necessitare quei di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio ne risultasse quasi l'istesso effetto; ma questo non fu mandato a esecuzione, perchè da quella parte era a capo del fosso, che circonda le mura, un argine sì alto, che se prima non si spianava, o non si apriva (cosa da non si poter fare in tempo sì breve) impediva, che le artiglierie potessero percuotere la muraglia: non resisteva il muro per essere vecchio, e molto debole all'artiglieria, la quale avendo già fatte due rotture di muro assai patenti, si ragionava tra i Capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia; ma avendo il Marchese, che insieme con i fanti Spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere, se si poteva, come stessero dentro i ripari; quègli come furono in sul muro rotto cominciarono con alta voce a gridare, che l'esercito si accostasse per entrare dentro; donde i fanti Spagnuoli, e Italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia: alla quale appresentatisi, e già (1) cominciando

(1) Dando le fanterie Italiane, e Spagnuole un tu-

a voler salire in sul muro rotto, sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini Capitano di fanti, i Capitani corsi al romore, considerando, che un assalto, anzi tumulto debole, e disordinato non poteva partorire frutto alcuno gli fecero ritirare; il quale accidente, o raffreddò il pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia. Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto in sulla torre della porta dal lato di dentro: ma divulgandosi per l' esercito, che per i ripari grandi fatti dai Franzesi sarebbe molto difficile con semplice assalto di espugnarla, mandarono i Capitani due fanti di ciascheduna lingua a riconoscere la batteria: i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse come alcuni dubitarono, subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia: essere fatto dentro un fosso profondo, e tali gli altri ripari, che i Capitani diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono, che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli, e con i picconi per riempire con quelle rovine il fosso,

---

multuario assalto senza aspettare alcun segno a Parma, le fanterie Franzesi, dice il *Giovio* nella vita del Pescara lib. 2 presentate sul riparo di dentro, e le artiglierie, che furono scaricate contro, ributtarono nella fossa gli assalitori, con morte di molti, fra i quali fu levata la testa al Capitano Girolamo Guicciardini.

che si diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata: le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all'artiglieria che era nell'esercito due cannoni, i quali venivano da Mantova, si facesse un'altra batteria, ove il numero distesosi per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta, volgendosi fa angolo; al qual cantone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli, che difendessero dal lato di dentro. Così dalla parte della quale era stato battuto si cominciò a lavorare una trincea, e pochi dì poi un'altra per gittare con le mine in terra il muro; ma andavano adagio le opere, sì perchè per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori, sì perchè il terreno dove si cavava riusciva difficile, e duro: alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la terra innanzi che le fossero finite, Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all'esercito, avendone già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti, che il giorno medesimo aveva condotto Monsignôr di San Valerio di Francia, e sotto Teodoro da Triulzi Governator dei Veneziani, e Andrea Gritti Provveditore quattrocento uomini d'arme, e quattromila fanti; e seguitavano questo esercito il Duca di Urbino, e Marcantonio Colonna, questo

come soldato del Re, ma senza titolo, e senza compagnia, l' altro, dietro alle speranze comuni dei Fuorusciti, aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli dai Cantoni, che erano in cammino, ma secondo l' uso loro procedevano lentamente, e con molte difficultà; i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma ricusato di tentare la fortuna della battaglia; però sollecitandogli, e aspettandogli soggiornava per il cammino, non si discostando dalle ripe del Pò: Ma dubitando, che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl' inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua, proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali erano già propinqui, e perchè quegli, che erano seco avevano fatto difficultà di passare il Pò; nondimeno che verrebbe in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si accosterebbe più presso agl'inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciocchè anch' egli avesse facultà di uscire a unirsi con loro; alla qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due, o tre giorni in quella parte della terra, e poi di là dal fiume due altri giorni, perchè la terra era grande, e debole nè gli restare più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano partiti, nè potere le genti d' arme, non essendo più che trecento lance, le quali portavano il peso di tutte le fatiche, resistere, se fossero assaltati da più parti. Venne dipoi il giorno, che aveva promesso di accostarsi

agl' inimici a Zibello Castello vicino a Parma meno di venti miglia, onde mandò quattrocento cavalli a correre insino in sugli alloggiamenti degl' inimici; le opere dei quali essendo condotte insino alla muraglia, e dipoi voltate al luogo, nel quale si aveva a dare il fuoco, il Conte Guido Rangone con i fanti Italiani, dei quali era Capitano generale, cominciò a piantare le artiglierie dall'altra parte della muraglia: ma i Franzesi sentito lo strepito, che si faceva nel maneggiarle, abbandonato due ore innanzi il Codiponte, si ritirarono ordinatamente, e senza tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del giorno la mattina, da quegli di fuora, entrarono dentro parte per le aperture del muro, parte per le scale, ricevuti dai Parmigiani desiderosissimi di ritornare sotto il dominio Ecclesiastico con somma letizia; la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non altrimenti, che d' inimici (1) furono saccheggiate le case loro. Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo avrebbero i Franzesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte. Dettesi poi opera ad aprire e rompere le porte, le quali erano atterrate, per

(1) Trovasi, che mentre gli Ecclesiastici saccheggiavano il Codiponte, lo Scudo, e il Bozzole perderono una bella occasione di ruinare gl' inimici, se abbassati i ponti, serrando insieme cavalli e fanti, avessero assalito gl' inimici occultati, e dispersi. *Giovio*.

le quali condotta l' artiglieria alla sponda del fiume si cominciò a battere il muro, che fa sponda all' altra parte, ma essendo già sì tarda l' ora del giorno, che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il giorno medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro vicino a Parma a sette miglia, interpretando alcuni, che fosse venuto per combattere, altri persuadendosi per comporre col fratello, se più non si poteva sostenere, che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui, o veramente perchè volendo convenire con gl' inimici ottenesse, che con tutti i soldati potesse salvo, e senza alcuna obbligazione uscire di Parma; e già alcuni giorni prima Federigo da Bozzole, il quale andando intorno ai ripari era stato ferito da uno scoppietto nella spalla, aveva per mezzo del Marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant' oltre, che si potesse fare conjettura certa della volontà dello Scudo. La verità è, secondo le notizie, che si ebbero, poichè Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano gli Svizzeri, perchè con tutto che fosse alquanto superiore di numero, e di bontà di genti d'arme, e più potente di artiglierie, prevaleva di fanti l' esercito contrario, nel quale calculando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi, e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose di grandissi-

mo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al giorno, che l' esercito entrò nel Codiponte sopravvennero (1) avvisi da Modana, e da Bologna, che Alfonso da Este uscito di Ferrara con cento uomini d' arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie aveva preso all' improvviso il Castello del Finale, e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi; il che turbò assai gli animi dei Capitani, ancorchè molto prima sapendosi la instanza, che gli era fatta dai Franzesi si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fosse fatta a Modana tale provvisione, che bastasse in tal caso alla sicurtà di quella Città; perchè Prospero, avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione, non aveva consentito, che dell' esercito si mandasse gente a Modana, o perchè prestasse fede al Duca amicissimo suo, col quale eziandio per ordine del Pontefice si era interposto a trattare qualche accordo, o perchè mal volontieri diminuisse il campo di gente in tempo, che si dubitava dell' approssimarsi degl' inimici, essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desiderando sempre avere forze superchie, o perchè se aveva altri fini occulti, non

(1) Questi avvisi, come dice il *Giovio*, si ebbero da Jacopo Guicciardini, fratello del Commissario, e Istorico, che era Governatore di Modana.

gli dispiacesse questa occasione; ma la notte avuto la nuova, congregati subito i Capitani, fu deliberato, che immediate vi andasse il Conte Guido Rangone con dugento cavalli leggeri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai settecento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso: ma ordinata questa espedizione, essendo ancora più ore innanzi giorno, ed essendo venuto poco prima avviso, che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro, ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito, che il giorno medesimo si erano uniti seco gli Svizzeri, nè avendosi notizia, che quegli, che allora erano nell'esercito sforzati da lui con molti preghi, non gli avevano promesso, se non di venire insino in sul Taro; l'essere per altro congregati insieme i Capitani, nè avendo per non essere ancora il giorno, o occasione, o necessità d'implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione, che tra loro si cominciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio a discorrere in che stato sarebbero le cose per l'approssimarsi di Lautrech; nel qual ragionamento pareva, che le parole di Prospero, del Marchese di Pescara, e di Vitello accennassero in questa sentenza. Che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall'altra parte della Città non si facesse anche una batteria, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi ten-

tare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti in su tre ponti, che ha quel fiume, e negli edifizj circostanti offenderebbero per fianco chi assaltasse. Discorrevano che la vicinità di Lautrech mettendosi in qualche alloggiamento propinquo di verso il Pò, quando bene avesse l'animo alieno da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza pericolo grande non si darebbe la battaglia, e doversi considerare, che per il sacco della parte presa di Parma molti dei fanti con la preda si erano partiti, un' altra parte essere più intenti a salvare le cose rubate, che a combattere, nè potersi soprasedere quivi senza molte difficultà, e incomodità, e anche senza pericolo, perchè sarebbe necessario mandare ogni giorno fuora grossissime scorte, non solo per sicurtà dei saccomanni, ma eziandio dei danari, e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghissimo intorno alle mura di Parma; le quali quando fossero fuora potrebbe accadere, che il resto del campo avesse in un tempo medesimo a combattere con la gente Franzese, che era di fuora, e con quegli che erano di dentro. Discorrevano anche, che se il Duca di Ferrara ingrossasse di gente sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurtà di Modana, e di Reggio, e che eziandio correndo per il paese con le genti, che aveva, potrebbe disturbare le vettovaglie; il che quando facesse sarebbe necessario levare il campo, ma forse che riducendosi le cose tanto allo stretto non si potrebbe fare senza perico-

lo; le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi non si parlavano però in modo, che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio. Finalmente poichè fu parlato così per lungo spazio, il Marchese di Pescara parendogli avere già compresa la mente degli altri disse: (1) *Io veggo, che in tutti noi è il medesimo parere, ma ciascuno pensando solamente a se proprio, tace, aspettando, che un altro se ne faccia autore, pure in me non potrà questo rispetto. A me pare, che noi stiamo intorno a Parma con pericolo, e senza speranza di far frutto; e però che per minore male dobbiamo partirsene.* Soggiunse Prospero: *Il Marchese ha detto quello, che se egli non anticipava, avevo in animo di dire io.* Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva approvando, che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrech; ma a questo si replicava, che senza difficultà grande non si potrebbe costrignere gl' inimici a combattere, dimorarvi essere impossibile, perchè le difficultà, che si consideravano nello stare intorno a Parma diventerebbero molto maggiori, e potere facilmente essere, che i dueinila Svizzeri non gli volessero seguitare; perchè oltre all' avere ricevuto molti giorni pri-

(1) Il *Giovio* introduce molto più lungo ragionamento fatto dal Pescara in questi discorsi di abbandonar Parma, dei quali niuno volerà apertamente farsi autore.

ma comandamento dai Cantoni, che si partissero dagli stipendj del Pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si potere negare, chè per il sacco fatto il giorno precedente non fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata: però disprezzato questo consiglio pareva che le sentenze di tutti i Capitani concorressero a levarsi, ma ristrettisi insieme Prospero, e il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al Commissario quello che credeva, che dicesse il Pontefice se si levavano, e dicendo il Commissario al Marchese: *Come non possiamo noi pigliare oggi Parma, secondo che jersera mi affermavate?* Rispose il Marchese con voci Spagnuole: *nè oggi, nè domani, nè dopo domani.* Allora il Commisario replicò non essere dubbio, che il levarsi darebbe al Pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria, ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presupposti fatti da loro, perchè se il soprasedere fosse con pericolo, e senza speranza, non essere dubbio, che sarebbe imprudenza non si levare, ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine; e però considerassero maturamente lo stato dell' esercito, e la importanza delle cose, contrapesando quale fosse maggiore, o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero, e il Marchese, che tutte le ragioni

della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il Commissario ardire di opporsi ai Capitani di tanta autorità, si deliberò, che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontinente si ordinasse di fare discostare le artiglierie dalla muraglia: la qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel consiglio, in modo che il Commissario, e il Morone congiunti insieme si sforzarono di rimuovere Prospero da questa deliberazione; il quale non si mostrando alieno da consultarla di nuovo, anzi dicendo con parole molto laudabili, e tanto più quanto sono maggiori, e più savj quegli che le dicono, essere di natura, che non si vergognavano di mutare consiglio, quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare; ma il Marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie, e aborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi, in modo che restando la cosa più presto confusa, che risoluta, si andò dietro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno medesimo che fu il duodecimo, poichè, vi erano venuti a campo, ritornarono all' alloggiamento di San Lazzaro non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi: perchè i fanti Tedeschi, dimandando circa i pagamenti condizioni sì inoneste, che non si potevano concedere, ricusavano di seguitare l'esercito, e cassati i Capitani vecchi, che contradicevano, avevano

creato per Capitano uno di loro, autore di questa sedizione, e si temeva non convenissero con i Franzesi; pure finalmente, essendo già partito l' esercito, e disperando ciascuno, che avessero a mutare volontà, lo seguitarono. Nella qual confusione essendo per sì levata tanto subita, e per il tumulto dei Tedeschi ripieno l' esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, gli metteva facilissimamente in fuga. Afflisse questa deliberazione maravigliosamente il Pontefice, che aspettava, che i suoi fossero entrati in Parma, parendogli di essere caduto contro a ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo, perchè dalle genti d'arme, e fanti Spagnuoli in fuora generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui; e quel che era peggio dubitando della fede dei Capitani Cesarei, nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano, che il ritirare il campo da Parma non fosse stato timore, ma artifizio, come quegli che avessero sospetto che il Pontefice ricuperata che avesse Parma, e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello Stato di Milano, rallentasse i pensieri della guerra, nè volesse per gl' interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e tanto travaglio; di che faceva fede il conoscersi quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma, l' averlo posto in luogo impertinente, poichè presa la minor parte della terra si aveva con le medesime difficultà a

cercare di pigliare l' altra, vedere con quanta dilazione, e lentezza avevano governato la oppugnazione, come se industriosamente dessero tempo alla venuta del soccorso dei Franzesi, e che ultimamente essendo già in possessione di parte della terra, al nome solo dell'approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore l' avessero vituperosamente abbandonata: alcuni altri dubitavano, che senza saputa di Prospero potesse essere stato artifizio del Marchese di Pescara, detrattore quanto poteva, e invidioso della gloria sua; nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell' essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte, perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori. Certo è, che più che gli altri se ne maravigliarono i Capitani dei Franzesi, ridotti in piccola speranza, che Parma si difendesse; perchè gli Svizzeri regolandosi più secondo la loro natura, che secondo la necessità di quegli che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro, non attribuendo la partita degl' inimici a timore, interpretavano più presto che Prospero, come peritissimo Capitano sapendo (1) in quanto di-

(1) Che il saccheggiar le Città, essendo ancora l'esercito inimico intero, sia pernicioso, l' esempio, che è nel *Giovio* nel lib. 27 dell'Istoria, ce ne può fare avvisati fra gli altri, che se ne leggono; quando saccheg-

sordine mette gli eserciti il sacco delle Città, e riputando molto difficile il proibire, che i soldati non saccheggiassero Parma, giudicasse molto pericoloso, avendo gl' inimici tanto vicini il pigliarla. Quello che si sia, Lautrech provveduta Parma di nuove gent' fermatosi a Fontanella mandò tre giorni poi una parte dell' esercito a pigliare Roccabianca Castello del Parmigiano vicino al Pò; il quale poichè fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavicino Signore del luogo disperato di avere soccorso arrendè la terra, e la Fortezza con facultà di uscirsene. Distesesi poi l' esercito tra San Secondo, e il Taro, per governarsi secondo i progressi degl' inimici; avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Cremona; la giunta dei quali, ancorchè Lautrech gli avesse fatti fermare a Cremona, fu cagione che l' esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzaro, si ritirò in sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Franzesi si facessero innanzi; anzi avrebbero i Capitani senza aspettargli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del Pontefice, e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere

---

giando i soldati di Andrea Doria Cercelli in Affrica, Alicoto Capitano di Barbarossa, che si era ritirato nella Rocca, saltò fuora con un poco di soccorso, e trovando i soldati Cristiani impediti nel predare, gli tagliò per la maggior parte a pezzi.

per tutto l' esercito non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli che erano in Parma per la via della montagna insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agl' inimici, e con piccola laude di Prospero, (1) lentissimo per natura a fare correre i cavalli leggieri, e a tutti i movimenti, benchè piccoli. Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti; perchè essendo dalla parte di Fiandra entrato nello Stato del Re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile, e venendo il soccorso potente del Re di Francia, si ritirò con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte. Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra; perchè gl' inimici dei Franzesi non pensando più alla espugnazione di Parma, nè di altre terre deliberavano di entrare più dentro nel Ducato di Milano, aggiugnendo all'esercito

(1) Prospero Colonna era notato di tardità, la quale nondimeno in un Capitano di guerra molte volte è stata lodata, in tanto che a Fabio ne fu dato soprannome di Massimo; e leggesi, che essendo egli domandato della cagione, perchè fosse chiamato Massimo non combattendo, ove Scipione combattendo fu solamente detto Magno, rispose: Se io non avessi conservato i soldati, Scipione non avrebbe avuto con chi vincere combattendo.

cito tanti fanti Italiani, che in tutto fossero seimila, i quali continuamente si soldavano; alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendj del Pontefice scendessero di nuovo (1) dodicimila Svizzeri, i quali se bene da principio il Cardinale Sedunense, che nelle Diete procurava apertamente contro ai Franzesi, ed Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, e gli Oratori di Cesare avessero ricusati, perchè non si concedevano, se non per difesa dello Stato della Chiesa, e con espresso comandamento, che non andassero a offendere lo Stato del Re di Francia; nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati eziandio con questa condizione, sperando, discesi che fossero in Italia, potere mediante la loro avarizia, e instabilità, e le corruttele, e le arti, che si userebbero con i Capitani, indurgli a seguitare l' esercito contro al Ducato di Milano. Nè in questa deliberazione dell' andare innanzi, era di molta dubitazione a qual parte si avessero a dirizzare, perchè nel continuare la guerra di quà dal fiu-

(1) Diecimila Svizzeri scrive il *Capella*, che Ennio Filonardo Vescovo di Veruli doveva condurre agli stipendj del Papa; dove, accordandosi con questa Istoria, dice, che niente altro impediva, che tal cosa non fosse concessa, se non che non pare tra loro cosa convenevole venir con le insegne contro ai Franzesi, con i quali poco prima avevano fermato lega; ma che erano ben per andar contro Piacenza, e Parma, Città appartenenti alla Chiesa, e contro al Duca di Ferrara.

me del Pò, apparivano manifestamente grandissime difficultà; disperata era la espugnazione di Parma; lasciandosi addietro quella Città bisognava andare a combattere con gl' inimici, cosa evidentemente perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli alloggiamenti disposti opportunamente copia grandissima di artiglierie: dimorare tra Parma, e loro, o procedere più innanzi senza combattere non si poteva; perchè stando tra le terre possedute da loro, e l' esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne dal paese inimico, nè condurne da lontano: queste difficultà si fuggivano trasferendo la guerra di là dal Pò, perchè in quel paese, abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno insino al fiume dell' Adda; perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all'Oglio non vi erano terre da resistere: e persuadendosi, che il Senato Veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl'interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano, che i Franzesi non ardirebbero opporsi se non al transito dell' Adda; anzi era speranza di molti, che approssimandosi l' esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurtà delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli ajuti dati al Re; e oltre a tutte queste cose, quel che si stimava molto, il passare di là dal Pò era opportunissimo a unirsi con gli Svizzeri. Ma mentre che si preparano

molte cose necessarie a questa nuova deliberazione, di artiglierie, munizioni, guastatori, ponti, e vettovaglie, mentre che in Toscana, e in Romagna si soldano i fanti Italiani, il Conte Guido Rangone per comandamento del Pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti, che erano appresso a sè si mosse contro alla montagna di Modana; la quale montagna, nè mentre che Modana era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla Chiesa, aveva riconosciuto altro Signore, che il Duca di Ferrara: ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si movevano molti fanti comandati di Toscana, senza aspettare di essere assaltati, chiamarono il nome della Chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio Vescovo di Alessandria figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennero a luce alcune cose, trattava contro ai Franzesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno dei principali Fuorusciti di quella Città, per il quale, di alcuni Cremonesi, che n' erano consci, fu preso il debito supplizio. Nè so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità, e imprudenza dei Fuorusciti del Ducato di Milano, dei quali numero grandissimo seguitava l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infelicemente, ma intenti a predare tutto il paese difficultavano il venire delle vettovaglie; non ricompensando questi mali (io eccettuo

sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spie: anzi avendo molto prima Prospero mandatigli verso Piacenza, poichè ebbero fatti danni grandissimi agli amici, e agli inimici, venuti tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Ettor Visconte, e alcuni altri ammazzato Pietro Scotto Piacentino uno dei principali. Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbruciare le barche del ponte dei Franzesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione, che Giovanni dei Medici mandato a questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti Spagnuoli non vi potette giugnere, se non passata la notte: onde i nocchieri sentito il rumore levato dai paesani, ritirarono le barche in mezzo il Pò sicuri di non essere offesi dagl' inimici fermatisi in sulla riva. Finalmente, preparate tutte le cose necessarie a passare il Pò, l' esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto con le barche; * nel qual luogo si dice il letto del fiume esser più largo, che in alcun altro; * ma innanzi passare, essendo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere sè proprio, fu mandato alla cura delle terre della Chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti delle ordinanze dei Fiorentini: dove similmen-

te andò il Vescovo di Pistoja con duemila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro ai Franzesi, con i quali militavano (1) tanti fanti della nazione medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche: e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza, che fossero mossi. Al Vescovo, e Vitello fu commesso non solamente il difendere Modana, e le altre terre della Chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma di assaltare il Duca di Ferrara, il quale attribuendo a sè la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale, e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il Pontefice, augumentato per questo insulto l' odio, procedeva con le censure, e monitorj Ecclesiastici contro a lui alla privazione del Ducato di Ferrara. Passò l' esercito il primo giorno di Ottobre di là dal Pò, e andò ad alloggiare a Casalmaggiore, avendo consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile della turba inutile, e degl' impedimenti; rimanendo ingannato in questo non mediocremente il giudizio dei Capitani, che si erano persuasi

(1) Perciocchè è pena capitale presso gli Svizzeri, se alcuno muove le armi contro alle bandiere pubbliche; e per questo vengono scusati quelli, che abbandonarono Lodovico Sforza, siccome io ho scritto questo al fine del lib. 4 di questa Istoria.

dover essere passati tutti a mezzo giorno; dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte si fermarono la notte dispersi tra il Pò, e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati, esposti prima agli assalti di qualunque piccolo numero degl' inimici: anzi non si dubita, che se Lautrech, il quale raccolti tutti gli Svizzeri, venne ad alloggiare a Colornio il giorno medesimo, che gli avversarj alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzo giorno assaltata quella parte dell' esercito, che ancora non era passata (sono Bresselle, e Colornio distanti sei miglia), avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma (1) nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai Capitani non sono sempre noti i disordini, e le difficultà degl' inimici. A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il Cardi-

(1) Per questo, coloro, che danno precetti di milizia, vogliono, che il Capitano abbia sagaci, e astute spie, che sono potissimi, e perfetti instrumenti a dar la vittoria, come si ha per l'esempio di Scipione, quando fu per venire a giornata con Asdrubale di Gisgone a Castulon di Spagna, ove inteso, che Annibale aveva posto nei corni i più deboli, nel mezzo i più forti soldati, Scipione quel giorno mutò il solito della sua ordinanza, e messe i forti contro ai forti, e i deboli contro ai deboli; e aggiunse altre astuzie per ottener la vittoria, come ottenne: e tutto per cagione delle fedeli spie, che al Capitano, sopra ogni altra cosa, sono provvisioni necessarie.

nale dei Medici mandato dal Pontefice Legato dell'esercito; perchè il Pontefice, ancorchè occultissimamente avesse già cominciato a prestare le orecchie all'Imbasciatore del Re di Francia, temendo che i successi avversi, e l'essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare, che egli per uscire di tante difficultà, e pericoli non volgesse l'animo a nuovi pensieri, giudicò niuna cosa potergli tanto assicurare, e per conseguente indurgli a procedere più ardentemente alla guerra: la persona del quale, perchè era il più prossimo di sangue al Pontefice, e perchè, con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del Pontificato si spediva senza sua partecipazione, portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del Pontefice; giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provvedere, che con maggiore unione si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dai Capitani, perchè ogni giorno appariva più manifestamente la discordia tra Prospero Colonna, e il Marchese di Pescara, augumentata oltre ad altre cagioni; perchè il Marchese, levato che fu il campo da Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua. Da Casalmaggiore dopo il riposo di un giorno si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume

dell' Oglio, al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la Corte dei Frati, fu fatta grandissima (1) questione tra i fanti Spagnuoli, e Italiani; nella quale gli Spagnuoli più col sapere usare la opportunità della occasione, che delle forze ammazzarono molti di loro: pure per l' autorità, e diligenza dei Capitani si sopì presto la cosa, e il giorno dinanzi Giovanni dei Medici correndo verso gl' inimici, i quali erano passati il Pò più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore, roppe gli Stradiotti dei Veneziani guidati da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Franzesi; dei quali fu fatto prigione Don Luigi Gaetano figliuolo del Duca di Trajetto, benchè lo Stato fosse posseduto da Prospero Colonna. Ma nell' alloggiare l' esercito in sul fiume dell' Oglio, la fortuna risguardando con lieto occhio le cose del Pontefice, e di Cesare interroppe il consiglio infelice dei Capitani, i quali avevano deliberato, che dalla Corte dei Frati andasse l' esercito ad alloggiare

(1) Nacque la quistione fra gl' Italiani, e gli Spagnuoli, secondo il *Giovio*, da un subito leggier principio di villania, per il quale vennero a giusto fatto d' arme; nel quale il Legato si messe con la croce innanzi, e il Pescara si oppose al furor degli Spagnuoli, finchè gli ebbe quietati, essendovene morti più di dugento.

alla terra di Bordellano distante otto miglia pure in sul fiume medesimo ; ma non essendo stato possibile, che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla terra di Rebecca a mezzo il cammino, la quale da Pontevico, terra dei Veneziani, divide solamente il fiume dell'Oglio: nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia, che Lautrech seguitato dalle genti dei Veneziani, lasciati i carriaggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino distante cinque miglia, deliberato, se gl' inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente la mente del Cardinale dei Medici, e dei Capitani, perchè avendo il Senato Veneziano, quando unì le genti sue all' esercito di Lautrech, significata questa deliberazione (1) al Pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del Re di Francia, ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione, si erano, e prima persuasi, e la venuta del Cardinale aveva confermata questa opinione che Andrea Gritti avesse occulto coman-

(1) Oltre la significazione fatta dai Veneziani al Pontefice, soggiugne il *Giovio* nel lib. 2 della vita del Pescara che Alessandro Donato, Capitano di una banda di cavalli, e del Castello di Pontevico, aveva data la fede, che i Veneziani nello Stato loro non avrebbero fatto danno alcuno agl' Imperiali, nè alle genti del Papa.

damento di non permettere, che quelle genti combattessero; il quale presupposto apparendo falso, era necessario partirsi dai primi consigli; perchè niuno negava essere superiore di forze l' esercito degl' inimici; nel quale oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra Franzesi, e Italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell' esercito del Pontefice, e di Cesare era tanto diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila, e di seimila Italiani, e perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù. Deliberarono adunque Prospero, e gli altri aspettare in quel luogo la venuta degli Svizzeri; i quali, perchè erano già mossi, e perchè il Cardinale Sedunense, che gli menava, avvisava che non si fermerebbero in luogo alcuno, si sperava non dovessero tardare più che tre, o quattro giorni. Perciò la mattina seguente i Capitani considerato diligentemente il sito del luogo ridussero a miglior forma l'alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di potere essere aspramente offesi con le artiglierie dalla terra opposita di Pontevico; perchè il Cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa, che i Veneziani non obbligati al Re di Francia ad altro, che a concedere le genti per la difesa del Ducato di Milano, non consentirebbero mai, che dalle terre loro fosse data molestia all' esercito della Chiesa, e di Ce-

sare. Alla deliberazione di aspettare gli Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficultà delle vettovaglie, perchè quelle che si conducevano con l'esercito non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai Fuorusciti Milanesi, e la fuga che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il Commissario Guicciardino aveva ricordato che non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni, che la venuta degli Svizzeri tardasse, esser forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque, o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere, che approssimandosi gl' inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai Capitani, ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli similmente la speranza, che gli Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque, o sei giorni da Coira nel Territorio di Bergamo, onde a condursi insino all' esercito era brevissimo trânsito. Così fermato di aspettargli a Rebecca si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine

condotta con l' esercito ; le quali, perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno coceva da se stesso in sulle brace la parte che gli toccava; la quale incomodità aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu cagione, che molti dei fanti Italiani, con tutto che vi abbondasse il vino, e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo giorno Lautrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle artiglierie a mezzo giorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico, consentendo, benchè simulando il contrario, il Provveditore Veneziano; donde il medesimo dì, benchè già appresso alla notte, (1) cominciarono a tirare negli alloggiamenti degl' inimici: i Capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune colline gli coprivano; nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie, e augu-

(1) La prima lode di questo avvisamento di potere rompere l' esercito della lega con le artiglierie scaricate di verso Pontevico, e dal *Giovio* attribuita a Francescomaria Duca di Urbino, e a Marcantonio Colonna, siccome tutta la colpa di non avere ciò fatto perviene a Sardone Franzese, il quale mandato da Lautrech a vedere il luogo, impaziente dell' indugio, mentre più doveva con artifizj ciò tenere celato fino all' altro giorno, non potè contenersi di non scaricare un falconetto; di che spaventati i Capitani, la notte segretamente passarono a Gabbioneta. Il *Capella* siccome similmente dà la lode al Duca di Urbino, che avrebbe potuto vincere, così biasima Lautrech, che non seppe, o non volle.

mentando il timore della tardità degli Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all' aurora tacitamente l' esercito senza suono di trombe, e di tamburi, e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a camminare andarono ad alloggiare a Gabbioneta terra distante cinque miglia ai confini di Mantova; confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per benefizio della fortuna, parte per la imprudenza degl' inimici: perchè certo è, che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute, perchè le medesime necessità, o maggiori gli costrignevano a ritirarsi: e la ritirata essendo più lunga, e con gl' inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo, che Lautrech conseguiva indubitatamente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse come molti lo consigliarono, e tra gli altri i Capitani degli Svizzeri, andato ad alloggiare appresso agl' inimici, ai quali per la propinquità sua non rimaneva facultà di partirsi sicuramente; non potendo massimamente per l' impedimento, che avrebbero ricevuto dalle artiglierie di Pontevico, mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel luogo per la fame, più che tre, o quattro giorni. Ma mentre che, (1) secondo la sua natura dispregia il

(1) Tassa parimente il *Giovio* di questa arroganza

consiglio di tutti gli altri, accennando prima il pericolo, che appresentandolo, dette loro causa di provenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i Capitani degli Svizzeri speculato il sito del luogo (perchè Lautrech mossosi per accostarsi agl'inimici, trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca) gli dissero, che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato, che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbioneta fortificato eccellentemente l' alloggiamento soprastette l' esercito della lega molti giorni; ma parendo, che continuamente si allungasse la venuta degli Svizzeri, e temendo della vicinità dell' esercito Franzese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volergli assaltare, passato l' Oglio andarono ad alloggiare a Ostiano Castello di Lodovico da Bozzole, con intenzione di non si muovere di quivi insino

---

Monsignor di Lautrech, il quale consigliandosi (come si dice) col suo cappello, lasciasse che altri dicesse a modo suo, ma che il suo cappello lo consigliava altramente, al contrario di quel che faceva Antonio Pio; il quale diceva, essere più giusto, che ei seguisse il consiglio di tali, e tanti amici, che non era, che essi seguissero il suo volere. Perciocchè noi vediamo per l' esempio di Serse Re dei Persi, (come scrive *Valerio Massimo* nel lib. 9 cap. 5) che questi tali sono biasimati quando egli chiamati a consiglio i Principi di Asia, disse: Per non parere di governarmi di mio capo, vi ho chiamato, ma ricordatevi di dovere piuttosto ubbidirmi che consigliarmi.

alla venuta degli Svizzeri. La quale deliberazione fatta con prudenza fu anche accompagnata dalla fortuna, perchè l' esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell' alloggiamento di Gabbioneta, posto in sito molto basso, dalle piogge immoderate, le quali immediate soppravvennero. Ma mentre che così oziosamente sopraseggono l'uno esercito a Ostiano, l' altro a Rebecca, il Vescovo di Pistoja, e il Vitello uniti insieme gli Svizzeri, e i fanti Italiani assaltarono le genti del Duca di Ferrara, le quali erano alloggiati al Finale; e benchè fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno gli Svizzeri andando ferocissimamente incontro al pericolo (1) le roppero, e messero in fuga, ammazzandone molti, tra i quali fu morto combattendo il Cavaliere Covriano, con tanto timore del Duca di Ferrara, che era al Bondino, che abbandonato subito quel Castello fuggì a Ferrara, ritirando con la medesima celerità, perchè gl' inimici non lo seguitassero, le barche, in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo. Erano intanto gli Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo, e nondimeno pieni di dispareri, e difficultà ritardavano il venire più innanzi avendo espressamente ricusato il volger-

(1) Di questa rotta data alle genti del Duca Alfonso, il *Giovio* dà la colpa a Ettore Romano, uno di quei tredici, che combatterono per la dignità del nome Italiano contro a tredici Franzesi in Puglia.

si ad assaltare il Ducato di Milano, come il Cardinal Sedunense, e gli agenti del Pontefice, e di Cesare facevano instanza: facevano anche difficultà di andare a unirsi con l'esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procedere alla offesa del Re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo paresse al Pontefice nello Stato della Chiesa, per la difensione del quale avevano accettato lo stipendio, e nondimeno consentendo come spesso interpretano le cose barbaramente, di andare ad assaltare Parma, e Piacenza, come Città appartenenti manifestamente alla Chiesa, o almeno come di ragione non certa del Re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si movessero, fossero mandati a loro dall' esercito trecento cavalli leggieri, con l' ajuto dei quali potessero raccorre le vettovaglie per il paese, donde passavano. Finalmente pervenuti i cavalli, i quali all' improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani, si mossero per andare in luogo vicino all' esercito, dove, più comodamente si potesse consultare, e risolvere quello avessero a fare, e in cammino cacciarono alcune genti dei Franzesi, e dei Veneziani; le quali per proibire loro il passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al Lago Eupilo. Cominciossi come furono approssimati all' esercito a fare instanza per disporgli a unirsi contro ai Franzesi; per la qual cosa andavano innanzi, e indietro molti messi, e imbasciate, e vi andò in nome del Cardinale dei Medici l' Arcivescovo di Capua;

final-

finalmente quei del Cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità, fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente: gli altri dopo molte sospensioni nè ricusarono espressamente, nè accettarono la dimanda fatta, non negando di volere seguitare l' esercito, ma non dichiarando, se dietro alle sue vestigie fossero per entrare nel Ducato di Milano, in modo che per consiglio di Sedunense, e dei Capitani loro, la volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse, si deliberò di procedere innanzi, sperando, che poichè non ricusavano di seguitare avessero facilmente a essere condotti in qualunque luogo andasse l' esercito. Così voltati i Zuricani, i quali erano quattromila in verso Reggio, l' esercito, poichè tra Gabbioneta, e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunse a Gambera con gli altri Svizzeri, procedendo in mezzo di quello due Legati Sedunense, e Medici con le croci di argento, circondate, (tanto oggi si abusa la riverenza della Religione) tra tante armi, e artiglierie, da bestemiatori, omicidiarj, e rubatori. Andarono in tre alloggiamenti per le terre dei Veneziani a Orcivecchio loro Castello, scusandosi col Senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli, così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro Provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse le artiglierie a Pontevico. A Orcivecchio arrivarono corrieri manda-

ti dai Signori delle leghe (1) comandare agli Svizzeri, che partissero dell' esercito; simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli che erano nel campo Franzese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi: ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi, perchè i corrieri, che andavano nel campo della lega fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense, ma gli Svizzeri dei Franzesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi (come si crede) non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lautrech, non gli essendo mandati danari di Francia, nè bastando quegli, che acerbamente riscoteva del Ducato di Milano, era mancata la facultà di pagargli. Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi *quando possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai Principi, che, o per negligenza non vacano alle facende, o per incapacità non discernono da sè stessi i consigli buoni*

(1) *Galeazzo Capella* nel lib. 1 dei suoi Commentarj, scrive, che Monsignor di Lautrech fu quegli, che operò con i Cantoni degli Svizzeri, che facessero partire del campo dalla lega i soldati loro, ma se il comandamento fu fatto anche a quegli, che militavano con Francia, come qui scrive, non può essere vera questa opinione.

dai cattivi: perchè essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa, che gli era stata fatta, la Reggente madre del Re, desiderosa tanto, che non cresoesse la sua grandezza, che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò, che i Generali senza saputa del Re convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Donde Lautrech confuso di animo, e pieno di grandissima molestia, poichè per la partita degli Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio, lasciata guardata Cremona, e Pizzichitone, si ridusse col resto dell' esercito a Cassano, sperando di proibire agl' inimici il transito dell' Adda, così per le altre difficultà, che hanno gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla ripa opposta è chi resista, come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la ripa verso Milano, che maggiore è la offesa, che con le artiglierie si fa agl' inimici, che quella che si riceve. Da altra parte i Legati Apostolici, e i Capitani partiti da Orcivecchio, e (1) passato di nuovo il fiume dell' Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti da Rivolta,

(1) In questo passare del fiume Oglio, scrive il *Giovio*, che fu fatto prigione Paolo Luzzasco Luogotenente di Giovanni dei Medici, preso per insidie dai cavalli Veneziani, di che Giovanni suo Capitano prese tanto dolore, che subito con pochi familiari, andò a riscuoterlo, avendo comandato alla banda dei cavalli, che gli tenesse dietro. Così raggiunti gl'inimici, e fatta una onorata fazione, ricuperò il suo Luogotenente.

non sentendo più la incomodità delle vettovaglie, perchè le terre della Ghiaradadda abbandonate dai Franzesi ne somministravano abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l'uno a guadagnare, l'altro a proibire il transito del fiume, Prospero, e gli altri Capitani preparavano di gittare il Ponte tra Rivolta, e Cassano, cosa molto dubbia, e difficile per la opposizione degl' inimici, dove avendo consumato due, o tre giorni in varie disputazioni, e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al Marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non participasse della gloria di questa cosa, e perchè non gli pervenisse a notizia, rifiutata l' opera dei fanti Spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti Italiani a passare il fiume dirimpetto alla terra di Vauri. E' Vauri terra scoperta, e senza mura posta in sulla riva dell'Adda, distante cinque miglia da Cassano, ove è la opportunità di passare il fiume, e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato a uso di Rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Peppoli Luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal Re di Francia Ottaviano Fregoso, il quale sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti, ma si crede, che avrebbe fatto facilmente resistenza, se ai cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di scoppettieri, come esso affer-

mava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con un poco di forte, che è nella terra sopradetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero; il quale subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dell' esercito alloggiati in diverse Castella della Ghiaradadda con ordine, che quelli, che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle medesime barchette, e in su due altre di quelle, che seguitavano l'esercito per gittare il ponte in sui fiumi, le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima; andò ed egli, e gli altri Capitani col Cardinale dei Medici incontinente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivolta, che se i Franzesi si discostavano si gittasse subito il ponte. Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il sucesso della cosa, perchè se (1) Lautrech, come prima ebbe notizia gl' inimici essere passati, vi avesse voltato subito una parte dell' esercito, non è dubbio, che gli opprimeva, ma poichè per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento lance, e con i fanti Franzesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria; i quali camminando con celerità cominciarono

(1) Pone il *Giovio* una notabile cagione della tardanza di questo soccorso, ed è, che avendo mandato Ugo dei Peppoli a chiedere soccorso a Lautrech, i Camerieri, per non guastare il sonno al Padrone, che dormiva, non vollero lasciare entrare il messo.

vigorosamente a combattere il luogo, dove si erano ritirati gl' inimici, nel tempo medesimo, in sull' altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso; per la speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo smontato a piede con tutti gli uomini d' arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie; nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie, gli avrebbero espugnati: ma già dall' altra riva sollecitavano continuamente di passare, secondo che comportava la capacità delle barche Tegane Capitano dei Grigioni, e due bandiere di fanti Spagnuoli mosse dai conforti del Cardinale dei Medici, e dei Capitani: ma senza conforto di alcuno stimolato dalla propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval Turco per la profondità dell' acqua nuotando insino all' altra riva, dando nell' istesso tempo terrore agl' inimici, e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero le artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera si ritirò a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l' esercito a Milano, dove arrivato, ò per non perder la occasione di saziar l' odio prima conceputo, ò per mettere con l' acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavicino, spettacolo miserabile per la nobiltà della Casa, e per la grandezza della persona, e per l' età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra. Esaltò insino al Cielo la

passata dell'Adda il nome di Prospero, il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere, era infame a Roma, e in tutto l'esercito, ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente le laudi sue, che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con consiglio, e con industria degna di peritissimo Capitano, avesse furato agl'inimici il passo di quel fiume, il qual Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al Re, che assolutamente l'impedirebbe; e nondimeno non mancava di quelli, che con ragioni, o vere, o apparenti si sforzassero di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto virtù, o industria rara, nè la invenzione, nè la esecuzione, perchè la natura da sè stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti, di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta chi impedisca: il passo di Vauri essere stato propinquo, e opportunissimo, e passo per l'ordinario frequentato, e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria; perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell'avere provveduto occultamente le barche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbj, che a laudare le opere certe, non contenti di dimi-

nuire la fama della sua industria riprendevano, che in lui non fosse stata nè la provvidenza, nè l' ordine conveniente; perchè non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varj luoghi, che si movessero, se non quando ebbe notizia, che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vauri, tardarono per necessità insino a mezzo giorno i primi ad arrivar in sulla riva del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati; di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che avrebbe ricuperato Vauri, e rotto i fanti, che erano passati, perchè a soccorrergli pervenivano tardi i provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono questa interpretazione la gloria di Prospero, perche è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale ora con laude ora con infamia, secondo che è, o felice, o avverso si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna. Partito Lautrech dalla riva dell' Adda, niuno dubbio era, che gl' inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta, e Cassano dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano; nondimeno Prospero, il cui consiglio biasimato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell' arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, terra parimente propinqua a Milano, e Pavia; perchè non si potendo per i

tempi già freddi, e molto piovosi soggiornare in campagna gli parve più opportuno l' accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale (se come si credeva riuscisse difficile l' entrarvi) potesse subito voltarsi a Pavia, ove Lautrech per ridurre tutte le forze a Milano, non aveva lasciato alcun presidio per collocare in quella Città abbondante, e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la Città di Milano, considerando poi che se abbandonava i Borghi dava comodità agli inimici di alloggiamento, e così facultà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i Borghi: consiglio certamente valoroso, e prudente se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi giorni succederono, avrebbero le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbero; ma l'esercito della lega, del quale la maggior parte era alloggiata a Marignano, e gli Svizzeri più innanzi alla Badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficultà delle strade non si erano potute condurre, s' indrizzò il decimo nono giorno di Novembre a Milano, con intenzione che se l' istesso giorno non si entrava, di andarsene il giorno seguente a Pavia, dove già per occuparla, era stata mandata una parte dei cavalli leggieri: e accadde quella mattina, (cosa notabile) che essendosi fermati in

un prato appresso a Chiaravalle, i Legati, e principali dell'esercito per dare luogo agli Svizzeri di camminare; soppraggiunse (1) un vecchio di presenza, e di abito plebeo, il quale affermando essere mandato dagli uomini della Parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima esclamazione, che si andasse innanzi perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella Parrocchia; ma tutto il popolo di Milano subito che si accostasse l'esercito, al suono delle campane di tutte le Parrocchie, piglierebbe le armi contro ai Franzesi; cosa che parve poi maravigliosa, perchè per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato. Camminò adunque l'esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia, nella prima fronte del quale essendo il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli si accostò appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana, e porta Ticinese, e presentati gli scoppettieri contro a un bastione

(1) Il *Giovio* similmente pare che confermi la maraviglia di questo vecchio, dicendo egli così: Apparve un uomo sconosciuto in abito di contadino, che non fu più veduto in alcun luogo, al Legato Giulio, facendogli intendere, che i Franzesi stavano per fuggire, e i Cittadini intenti a vendicar le ingiurie, ma il *Capella* dice, che questo vecchio era stato preso dai cavalli leggieri, o domandava di essere menato a Girolamo Morone, a cui piangendo per allegrezza, disse, che non tardassero di andare alla terra, perciocchè tanto avrebbero penato a pigliarla, quanto avessero differito l'andata.

fatto nel luogo, che si dice Vicentino, appresso alla porta detta Lodovica, più per tentare, che per speranza di ottenere, i fanti Veneziani, che ne avevano la custodia, non sostenuta, non che altro, la presenza degl'inimici voltate con inestimabile viltà le spalle, si messero in fuga; l'istesso fecero gli Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro, in modo che i fanti Spagnuoli passato senza difficultà il fosso, e il riparo entrarono nel Borgo; nell' entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore, il quale pagò poi al Marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande (1) Andrea Gritti, e unitisi fuggendo con i Franzesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella Città; nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l'animo nel popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al Castello. Da altra parte il Marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, accostatosi a Porta Romana (ritengono le porte della Città, e quelle dei borghi il nome istesso) fu dai principali

(1) Andrea Gritti, dice il *Giovio*, fuggito del mezzo degl'inimici con una banda di Albanesi, traversando le strade, si fuggì a Lodi, e qui dice, che si salvò nella Città. Soggiugne egli, che furono trovati dagli Spagnuoli i danari che i pagatori Veneziani, dando allora per ventura le paghe ai soldati, avevano lasciato in monti sulle tavole.

della fazione Ghibellina, che avevano occupata la porta, messo dentro, e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il Cardinale dei Medici, il Marchese di Mantova, Prospero, e una parte dell' esercito, ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedè dalla negligenza dei Franzesi, sì perchè, per quello si potette comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia, che quel giorno l' esercito fosse mosso, anzi si crede, che l' essere per le grandissime piogge le strade molto rotte, gli desse sicurtà, che quel giorno gl' inimici non fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non pensava si mettessero ad assaltare i ripari, però nell' istesso tempo, che essi entrarono dentro, cavalcava con gli altri Capitani disarmati oziosamente per Milano, e lo Scudo stracco dalle vigilie della notte precedente, dormiva nel proprio alloggiamento: e nondimeno si crede, che poichè ebbe fuggendo raccolte le genti in sulla piazza del Castello, (1) avrebbe avuta non piccola occasione di offendere gl' inimici; dei quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, un' altra restata nei borghi col mede-

(1) Perciocchè i Legati, e i Capitani con poca sicurezza erano tutti nelle case dei Crivelli dirimpetto a San Lorenzo, ove il Colonna, e il Pescara vennero insino a gravi contese, e furono per venire alle armi, se non che il Legato vi entrò di mezzo.

simo disordine, e un'altra parte alloggiata confusa, e sparsa di fuora; ma impedito dal timore, e dall'errore delle tenebre di discernere in sì breve tempo lo Stato degl'inimici se ne andò la notte medesima con l'esercito a Como; dove lasciati cinquanta uomini d'arme, e seicento fanti, prese il cammino per la Pieve d'Inzino, e passata Adda a Lecco, si ridusse in quel di Bergamo, restando il Castello di Milano ben guardato, e provveduto. Seguitarono l'esempio di Milano, Lodi, e Pavia. E nel tempo medesimo il Vescovo di Pistoja, e Vitello, che lasciata dietro Parma erano andati alla volta di Piacenza, furono accettati spontaneamente da quella Città, e la medesima inclinazione seguitò la Città di Cremona, dove venuta nuova non solo della mutazione di Milano, ma eziandio che le genti Franzesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell'Impero, e del Duca di Milano; la qual cosa intesa da Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a ricuperarla; il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech, ancorchè per la facilità che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza, avesse piccola speranza di prospero successo, vi s'indirizzò con tutte le genti, avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato che Federigo da Bozzole abbandonasse Parma; e gli succedette la cosa felicemente, perchè il Vescovo di Pistoja, se bene avesse commissione dal Cardinale dei Medici, subito

che intese la ribellione di Cremona di mandarvi per stabilire quello acquisto, parte degli Svizzeri, nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre facende per la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa, che si destinava di Genova, ritardò tanto, che Lautrech tenendosi per lui il Castello, nè vi essendo altra difensione, che quella del popolo, il quale subito gli mandò Imbasciatori a dimandare venia del delitto, la ricuperò facilmente; dalla qual cosa ripreso animo, spedì subito a Federigo da Bozzole, che non abbandonasse Parma; ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Pò, e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza essendo, quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo (1) vi era entrato dentro, e da Milano attendendosi ad acquistare il resto dello Stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell' istesso tempo il Marchese di Pescara con le genti Spagnuole, con i Tedeschi, e Grigioni a campo a Como; la qual Città, poichè ebbe cominciato a battere con le artiglierie quegli che vi erano dentro, non sperando soccorso si accordarono con condizione, che le genti Franzesi, e gli uomini della terra con le

(1) Il *Giovio* descrive in che modo Federigo da Bozzole uscisse di Parma, e il Vitello vi entrasse, il che è nel lib. 2 della vita del Pescara, ove può vedersi anche la batteria data a Como, e una zuffa navale successa in mezzo al Lago.

loro robe fossero salvi, e nondimeno quando i Franzesi volevano partirsi gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grande del Marchese; il quale non molto poi incolpato da (1) Giovanni Gabaneo capo di quella gente di fede rotta, fu chiamato a duello. Mandarono da Milano nell'istesso tempo il Vescovo di Veruli agli Svizzeri per fermare gli animi loro; ma essi come fu pervenuto a Bellinzone lo messero in custodia, perchè mal contenti, che i fanti loro fossero proceduti contro al Re di Francia, si lamentavano non solo del Cardinale Sedunense, e del Papa, e di tutti i ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, Nunzio del Pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurgli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti. Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con grande speranza del Papa, e di Cesare di stabilire la vittoria, perchè il Re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel Ducato; pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quel-

(1) Non Giovanni Gabaneo, ma Vendenesio, che era stato lasciato a difesa di Como, dice il *Giovio*, che cartellegiò contro al Pescara, come contro a violatore della fede obbligata. Ma il *Capella* dice, che fu il Gabaneo.

lo, che ancora restava in mano degl' inimici: anzi già il Senato Veneziano spaventato di tanto successo, e temendo, che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al Papa di far partire del suo dominio le genti Franzesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di Dicembre il Pontefice Leone; il quale avendo avuto alla villa della Magliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell' acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, (1) morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malaspina suo Cameriere, deputato a dargli da bere: il quale se bene fosse incarcerato per questa sospizione non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il Cardinale dei Medici come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimici-

(1) Venne a morte Papa Leone in età di 47 anni benchè altri dice 45, mesi 11, e giorni 21, essendo stato Papa otto anni, otto mesi, e venti giorni, e morì (come qui è scritto) il primo di Dicembre, benchè altri dice ai 2 dell' anno 1521. Vedi più ampiamente le congetture della morte di lui nel *Giovio* al fine della vita di esso, ove anche descrive la natura, e i costumi suoi.

micizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore, e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno. Morì, se tu riguardi la opinione degli uomini, in grandissima felicità, e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo: ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l' acquisto di Piacenza, e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Franzesi, aveva detto al Cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due Città, la quale grazia quando conseguisse non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude, e di vitupero molte cose, e che ingannò assai la espettazione, che quando fu assunto al Ponteficato si aveva di lui; conciosiachè ei riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti. Per la morte del Papa indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia; perchè non era da dubitare che il Re di Francia ripreso animo, per essergli mancato quell' inimico, con i danari del quale si era cominciata, e sostenuta tutta la guerra, non mandasse esercito nuovo in Italia, e che i Venezïani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui; donde s'interrompevano i disegni di assaltare Cremona, e

Genova, e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficultà pagato insino a quel giorno le genti Spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi in nome del Re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il Castel di Milano, le Fortezze di Novara, e di Trezzo, Pizzichitone, Domussola, Arona, e tutto il Lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la Rocca di Pontremoli; la quale occupata prima, fu ricuperata da Sinibaldo dal Fiesco, e dal Conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del Re di Francia di là dai monti, perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la Città di Tornai, e poco dipoi la Fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione. Per la morte del Papa s' introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel Ducato di Milano: i Cardinali Sedunense, e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti Svizzeri; tutti gli altri, e i fanti Tedeschi licenziati si partirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modana, un' altra parte rimase col Marchese di Mantova nello Stato di Milano, più per deliberazione propria, che per consentimento del Collegio dei Cardinali; il quale diviso in sè stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna; in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel

Ducato di Milano in pregiudizio del Re di Francia, il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la Chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella, non furono concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non se ne rimettevano alla determinazione del Papa futuro. Degli Svizzeri, che erano a Piacenza ne andarono una parte col (1) Vescovo di Pistoja a Modana per difesa di quella terra, e di Reggio contro al Duca di Ferrara; il quale uscito dopo la morte di Leone in campagna con cento uomini d'arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e ricuperato per volontà degli uomini il Bondino, e il Finale, e la montagna di Modana, e la Carfagnana, e con piccola difficultà Lugo, Bagnacavallo, e le altre terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono gli Svizzeri del Cantone di Zurich, dai quali per non si volere separare, non si potè impetrare, che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual Città essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che con seicento lance, duemila e cinquecento fanti era in Cremona, di tentare di ripigliarla, stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva

(1) Il Vescovo di Pistoja, Vicelegato di queste genti si chiamò Antonio Pucci, secondo che si legge nel *Giovio* nella vita di Alfonso.

credito grande in questa materia; però fu disegnato, che Buonavalle con trecento lance, e Federigo, e Marcantonio Colonna l' uno con i fanti soldati dai Franzesi, l' altro con i fanti dei Veneziani in numero in tutto cinquemila assaltassero all' improvviso quella Città, dove erano settecento fanti Italiani, e cinquanta uomini d'arme del Marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione della Chiesa, ma male armato, e invilito per la memoria dei Franzesi, e delle acerbità usate da Federigo, e quella parte della Città, che era stata battuta dal campo della Chiesa con le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacazione della Sedia Apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i Governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo. Con questi fondamenti adunque mandate di notte le fanterie dei Franzesi giù per il fiume del Pò insino a Torricella, dove si unirono con le loro genti d' arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Pò a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie Venezziane, le quali erano alloggiate in sull' Oglio le seguitasse: il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del Cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo,

e confortatolo alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche, che due giorni innanzi, sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi, conoscendo molte difficultà, per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l' ajuto del popolo; nel quale nei casi inopinati, e pericolosi, non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento; e considerando non potere proibirsi agl' inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati, e tutti quei della terra nell' altra parte della Città, ma non senza grandissima difficultà; perchè persuadendosi molti del popolo vanamente, che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl' inimici; i quali per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco, che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell' altra parte della terra dove erano molte difficultà, e principalmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno; perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati di uscirsi della terra. Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tre mila fanti, e alcuni cavalli leggieri nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance Franzesi, e Marcantonio Colonna con

duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi, e pieni di acque vicini al Pò facevano impossibile, o almanco molto difficile il condur le artiglierie grosse da battere la muraglia; e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perchè tardando molto dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso, o da Modana, o da Piacenza: nondimeno era entrato nel popolo opinione per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese venire artiglierie grosse, donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel Contado alcuni Cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani, che erano seco empiere di opinione, che con Marcantonio, e con i Franzesi veniva gente molto grossa, e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma; dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degl' inimici, empierono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il Governatore, che per liberare sè, e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la Città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse, che si accordassero. A che resistendo il Governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute,

si accrebbe nuova difficultà: perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati facendo segno di volere uscirsi della Città tumultuavano: ottenne nondimeno il Commissario con molte persuasioni dalla Città, che provvedessero a una parte dei danari, i quali avendo prima promessi si erano raffreddati, dimostrando, che questo farebbe in ogni partito ch' ei pigliàssero giustificazione non piccola per ogni tempo con i Pontefici futuri: con i quali danari quietò il meglio si potè il tumulto, donde, e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati vedendo, che per esser pochi restavano a discrezione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la Città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro, e di fuora, avrebbero desiderato più presto, che d' accordo si arrendesse la terra capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo. Nel quale stato delle cose ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la (1) costanza del Governatore; il quale ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore per aver egli certezza, che gl' inimici non conducevano artiglieria grossa, senza

(1) Da questa costanza del Guicciardino Governatore di Parma, che difese quella Città dalla furia dei Francesi, si viene a verificare il detto di Euripide posto da *Polibio*, che un solo uomo vale per tutto un esercito.

la quale essere ridicolo il temere ; che con le scale avessero a entrar per forza nella terra, la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore . Avere mandato a Modana , dove erano gli Svizzeri , Vitello e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso ; nè dubitare, che al più lungo per tutto il giorno seguente l' avrebbero tale , che gl' inimici sarebbero costretti a partirsi : perchè il rispetto dell' onor loro , e il timore , che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine , gli costrigneva , avendo tanta gente quanta avevano a farsi innanzi . Avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza ; donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni : dover essi considerare , che essendo morto il Pontefice , dal quale era stato onorato , ed esaltato , non gli restare obbligazione , o stimolo alcuno , per il quale se le cose fossero in quel grado , che essi s' immaginavano , avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo ; perchè non potevano , come sempre aveva dimostrato la esperienza , i ministri del Pontefice morto aspettare dal futuro Papa grado , o rimunerazione alcuna , anzi poter facilmente accadere , che il nuovo Pontefice fosse inimico di Firenze sua patria ; però nè per rispetti pubblici , nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma per poter bene nascere molti casi , per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza . Non aver egli in Parma moglie , figliuoli , o facultà alcuna , che avesse a

dubitare, che avendo a ritornare sotto il dominio dei Franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro; però non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere se la si arrendesse, dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Franzesi: e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che l' avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi, che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quelli di fuora, non avendo artiglierie grosse, come era certo che non avevano, non essere bastanti a sforzarla; di che se dubitasse, non contradirebbe per il desiderio, che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all' accordo, massimamente che essendo la Sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno. Con le quali ragioni parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l' andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni gli aveva intrattenuti tutta la notte, perchè aveva compreso, che, benchè desiderassero ardentemente di accordarsi non per altra cagione, che per timore estremo, che avevano di non essere sforzati e saccheggiati, nondimeno gli raffrenava il conoscere, che accordandosi senza il suo consentimento non potevano fuggire nota di esser ribelli.

Ma essendo apparita l' alba del giorno dedicato a San Tommaso Apostolo, e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il Governatore ritornato in consiglio trovare variati, e assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augumentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo; in modo che non udendo più le ragioni cominciavano non solo con apertissima instanza, ma eziandio con protesti, e quasi con tacite minacce a strignerlo, che consentisse all' accordo; ai quali avendo risposto risolutamente, che, poichè non era in potestà sua proibir loro questi ragionamenti, e questi pensieri, come farebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra soddisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla Sedia Apostolica, e a sè ministro di quella, che vedere, che se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, e mancatori di fede al loro Signore, esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella Chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla Sedia Apostolica, e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo, che da lui non riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degli

inimici, o per altro accidente conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi. Dopo le quali parole essendosi uscito del consiglio, parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl' inimici volessero dare, come si credeva, quel dì la battaglia, stettero sospesi, e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al Commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco, ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre la imbasciata cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte, e delle mura, e le campane della Torre più alta della Città, che davano segno, che gl' inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l' assalto, donde il Commissario rivoltosi a coloro, che ancora non avevano parlato disse: *Quando bene volessimo tutti non siamo più a tempo ad accordarci, bisogna o difenderci onorevolmente, o andare vituperosamente a sacco, o restare prigioni, se non volete fare come Ravenna, e Capua saccheggiate, quando con gl' inimici alle mura si trattavano gli accordi. Io insino a qui ho fatto quello, che poteva fare un uo-*

mo solo, e condottivi per benefizio vostro in grado, che è necessario o vincere, o morire, se ora bastassi io solo a difendere la Città, non mancherei di difenderla, ma non si può senza l'ajuto vostro; però non siate manco gagliardi e manco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita, e la roba vostra, e l'onore delle vostre mogli, e figliuoli, che siate stati importuni a desiderare senza necessità mettervi sotto la servitù dei Franzesi, che come sapete, tutti sono capitalissimi inimici vostri. Dopo le quali parole avendo voltato il cavallo in altra parte restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedj, si lasciarono da parte i ragionamenti dell' accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa; perchè una parte degl' inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolta il giorno dinanzi del paese, si erano (1) accostati a un bastione, che dalla parte di verso il Pò aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un' altra parte dava l' assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio, e medesi-

(1) Si vede in questo luogo, che Parma fu dai Franzesi assaltata in molti luoghi, dove nel *Giovio* non si legge altro, che in tre, ed è nel lib. 2 della vita del Marchese di Pescara, dove si fa menzione anche di Salomone Siciliano, che vi era con tre compagnie di soldati alla difesa, e di Pietro Baccioni Genovese Capitano, nominato solamente al principio del lib. 21 frammentato nelle Istorie.

mamente si combatteva in due altri luoghi con tanta più difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl' inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai Capitani, massimamente da Federigo, e gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuora alla muraglia; anzi la più parte rinchiusi per le case come se aspettassero di punto in punto l' estremo caso della Città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per spazio di quattr' ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei dentro, non solo per la stracchezza degl' inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano di animo; ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardire concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il Commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia non solo era concorso tutto il popolo, e i Religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi, in modo che quegli di fuora disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita, e ferite di molti di loro nel Codiponte (1), la mattina seguen-

(1) La notte seguente, scrive il *Giovio*, che i Franzesi si partirono da Parma con sì mesta, e paurosa ordinanza, che essendosi levata una falsa nova, che il Colonna, e il Pescara avevano passato il Pò per tagliare loro la strada, tremando, e vagabondi si consuma-

te si levarono, e stati un giorno, o due vicini a Parma se ne ritornarono di là dal Pò; asserendo Federigo nessuna cosa in questa espedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto, che un Governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella Città, avesse, essendo morto il Pontefice, voluto più presto senza alcuna speranza di profitto esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore, o infamia alcuna. Nocque assai la difesa di Parma alle cose dei Franzesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano, e agli altri popoli di quello Stato a difendersi, che non avevano prima, e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso, perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè gli Svizzeri, che erano a Modana, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma; Guido allegando, che benchè il Duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Cento difeso dai Bolognesi, si fosse alla venuta degli Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modana di presidio non venisse ad assaltarla; e il Vescovo di Pistoja vacillando, e stando implicato, e irresoluto tra le richieste instantissime, che gli

---

rono nel freddo la notte in una via molto fangosa, e col Cielo molto oscuro, ai quali danni provvide il Sig. Marcantonio Colonna col fare piantare torce accese per i margini delle strade fangose.

faceva il Guicciardino, e le persuasioni di Vitello, il quale per l'interesse proprio lo stimolava, che con gli Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al Duca di Urbino, tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa, nè l'altra; perchè Parma da sè stessa si difese, e al Duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna; e perchè in ultimo gli Svizzeri non essendo pagati non vollero muoversi; il quale, e insieme Malatesta, e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per ricuperare gli Stati perduti, questi per ritornare in Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente gli seguitavano; perchè nè dai Franzesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguitargli, e i Veneziani concederono a Malatesta, e Orazio di partirsi dagli stipendj loro. Andati dunque da Ferrara a Lugo per il Pò, nè trovando per lo Stato della Chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al Ducato di Urbino, il Duca chiamato dai popoli ricuperò, eccetto quello, che possedevano i Fiorentini, incontinente ogni cosa; e voltatosi dipoi a Pesaro ricuperò la terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la Rocca; e seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino (1) Giovanmaria da

(1) Giovanmaria da Varano, che dal Duca France-

Varano antico Signore, che per illustrarsi aveva conseguito da Lione il titolo di Duca, vi messe dentro Gismondo, giovanetto della istessa famiglia, che pretendeva di avere a quello Stato miglior ragione, ritenendosi nondimeno la Fortezza per il Duca, il quale era rifuggito all' Aquila. Espedite queste cose si voltò con Malatesta, e Orazio Baglione a Perugia; della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per volontà del Cardinale dei Medici; mosso, o dall' odio, e inimicizia, che aveva col Duca di Urbino, e con i Baglioni, o per parergli, che la vicinità loro potesse mettere in pericolo l' autorità, che aveva in Firenze, o perchè aspirando al Pontificato, volesse guadagnare la riputazione di esser lui solo difensore della vacazione della Sedia dello Stato della Chiesa, perchè il Collegio dei Cardinali era al tutto senza cura di difendere, o in Lombardia, o in

---

scomaria di Urbino fu cacciato dal Ducato di Camerino, ripostovi Gismondo, fu figliuolo di Giulio, Signor di Camerino, il quale invecchiato in somma felicità, sortì all' ultimo il fine del Re Priamo, essendo dal Duca Valentino stato ammazzato con tutti i figliuoli, fuor che questo Giovanmaria, il quale dal padre al principio della guerra era stato mandato a Venezia con molta roba in salvo, secondo che Priamo già mandò il figliuolo Polidoro in Tracia, ma fu migliore il fatto di Gio. Maria che quello di Polidoro, perciocchè in tempo di Papa Pio III. egli ritornò alla Patria, essendo estinta la possanza di Cesare. Vedi *Raffaello Volterrano* nel lib. 6 della Geografia nei suoi Commentarj Urbani.

in Toscana, e altrove parte alcuna del dominio Ecclesiastico; parte perchè i Cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al Ponteficato; parte perchè nell' erario Papale, nè in Castello Sant' Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone; il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato i danari di Giulio, e incredibile quantità tratti di uffizj creati nuovamente con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnato tutte le gioje, e cose preziose del tesoro Pontificale; in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri Ponteficati finivano alla morte dei Pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più anni poi. Mandò solamente il Collegio a Perugia l' Arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile per il parentado, che aveva con i figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui, si trattò in vano; in modo che il penultimo dì dell' anno il Duca di Urbino, (1) Malatesta, e Orazio Baglioni, e Cammillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontarj si era di nuovo unito con loro, andarono ad alloggiare al Pon-

(1) Scrive *Cipriano Manenti*, che in questo tempo le genti di Malatesta Baglioni presero Collelungo contro agli Orvietani, il che fu per trattato dei villani.

te a San Ianni; donde distesesi quivi alla Bastia, e nei luoghi vicini infestavano dì, e notte la Città di Perugia; ove oltre a cinquecento fanti condotti da Gentile, vi avevano messo i Fiorentini, ai quali l' essersi il Duca voltato a Pesaro dette spazio di provvederla, duemila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e cento venti uomini d' arme, e cento cavalli leggieri sotto Vitello. Nel qual tempo nello Stato di Milano si stava con sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro, che prede, e correrie; le quali per fare ancora nei luoghi tenuti dalla Chiesa avevano i Franzesi restati in Cremona con duemila fanti gittato il ponte in sul Pò, per il quale passando spesso nel Piacentino, e nel Parmigiano molestavano tutto il Paese; e benchè Prospero stimolato dagli altri Capitani pubblicasse di voler andare a pigliar Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie, nondimeno non lo messe a effetto, allegando non essere a proposito, che l' esercito fosse impegnato in luogo alcuno per poter soccorrere lo Stato della Chiesa, se i Franzesi avessero cominciato a farvi progresso alcuno: cosa, nella quale pareva, che avesse i pensieri diversi dalle parole; perchè significatagli l' andata del campo a Parma non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l' evento; anzi essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio, perchè gli Svizzeri Zuricani per comandamento dei loro Signori se ne partirono subitamente, Prospero fece grandissima diligenza, per-

chè il Marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano ; il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo dominio , e col prestar qualche volta danari , quella Città . Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo Pontefice , la quale con tanto pregiudizio dello Stato Ecclesiastico si era differita per dar tempo ai Cardinali assenti di andare a Roma ; e ultimamente perchè il Cardinal d' Iurea andando da Turino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna ritenuto nello Stato di Milano , perchè come favorevole ai Franzesi non si trovasse al Conclave , per il che il Collegio fece decreto , che tanti di si tardasse a entrare nel Conclave , quanti giorni fosse stato , o fosse per essere impedito il Cardinale Iurea a passare innanzi ; però essendo stato liberato si serrò il Conclave il vigesimo settimo giorno di Dicembre , nel quale intervennero trentanove Cardinali : tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone ; alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro Cardinali . Fu il primo fatto dell' Anno mille cinquecento ventidue la (1) mutazione dello Stato di Perugia , succe-

(1) La mutazione dello Stato di Perugia , e la ricuperazione , che il Duca Francescomaria aveva fatta di Urbino , e Pesaro , fu cagione che il Cardinale Giulio dei Medici si perdesse di animo , e dubitasse di venire escluso dal governo di Toscana . Però non potendo spuntare a ottenere per sè il Papato , si voltò , confor-

duta come fu giudizio comune non meno per la viltà dei difensori, che per la virtù degli assaltatori; i quali accresciuti di numero di soldati volontarj insino alla somma di dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, ed entrati nel Borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell'anno nuovo la battaglia con grandissima quantità di scale dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti, avendo prima piantati per levare le difese in più luoghi sette pezzi di artiglieria da campagna accomodati loro dal Duca di Ferrara. La qual battaglia cominciata all' alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire, che continuasse quasi tutto il giorno: e ancorchè da due, o tre luoghi entrassero nella terra difesa solamente dai soldati, perchè il popolo non si moveva, furono sempre rimessi fuora con la morte di molti di loro; onde Gentile, e il Commissario Fiorentino cresciuti di animo speravano di avere non meno felicemente a difendersi gli altri giorni. Ma la timidità di Vitello fu cagione, che le cose avessero esito molto diverso; perchè temendo, che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile non si movesse in favor

---

tato a ciò da Tommaso Cardinale Gaetano, a crear Papa Adriano, il che si legge nella vita del Cardinale Colonna, e in quella di Adriano Sesto scritta dal *Giovio*, e poco appresso è scritto da questo Autore.

loro, nè parendogli piccola importanza, che avessero preso l'alloggiamento nei borghi tra le due porte di San Piero; ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero sinistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio, che sapeva portargli il Duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo, significò agli altri Capitani la notte di volersi partire, allegando il soprasedere suo non fare utilità alcuna; perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto sopraffatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto: e benchè Gentile, e gli altri si sforzassero di rimuoverlo con molti preghi da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati, e il popolo della Città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguitarlo. Così la notte medesima andarono a Città di Castello, e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni con ammirazione incredibile di tutti quegli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl' inimici, intesero poche ore poi Vitello, e gli altri averla vilmente abbandonata. Non era a questo tempo spedita la elezione del nuovo Pontefice, differita per la discordia grande dei Cardinali, causata principalmente, perchè il Cardinale dei Medici aspirando al Pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e per l'entrate, e per la gloria guadagnata nell'acquisto di Mi-

lano, aveva uniti a sè i voti di quindeci altri Cardinali, mossi, o per gl' interessi proprj, o per l'amicizia che avevano seco, o per la memoria dei benefizj ricevuti da Leone; e alcuni per speranza che quando fosse disperato di conseguire per sè il Pontificato diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose: il parere a molti cosa perniciosa, che a un Pontefice morto succedesse uno dell' istessa famiglia, come esempio di cominciare a dare il Papato per successione: opponevansi tutti i Cardinali vecchi, i quali pretendevano per sè proprj a tanta dignità, nè potevano tollerare, che e' fosse eletto un minore di cinquant' anni: contrarj tutti quegli, che seguitavano la parte Franzese, alcuni di quegli che seguitavano la parte Imperiale; perchè il Cardinale Colonna ancorchè da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole, aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione: inimici acerrimi quei Cardinali, ch' erano stati mal contenti di Leone; nondimeno in queste difficultà lo sostentava una speranza efficacissima, perchè essendo più che la terza parte del Collegio, quegli che gli aderivano (1) non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza consentimento loro la elezione; donde spe-

(1) Perciocchè per le Costituzioni di Alessandro Terzo, niuno può esser Papa, il quale non abbia avuto i due terzi di suffragj dei Cardinali.

rava, che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversarj, tra i quali erano molti inabili per la età a tollerare lungo disagio; e perchè concordi tra loro in non creare lui, erano discordi in creare altri pensando ciascuno a eleggere, o sè, o amici suoi, e ostinatissimi molti di loro a non cedere l' uno all' altro. Ma mollificò alquanto la mutazione dello Stato di Perugia la pertinacia del Cardinale dei Medici per la instanza del Cardinale dei Petrucci, uno dei Cardinali, che gli aderivano; il quale capo dello Stato di Siena, temendo che per l' assenza sua le cose di quella Città, alla quale s' intendeva volere voltarsi il Duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo Pontefice; per la instanza del quale, ed eziandio per l' interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorrerebbe quello di Firenze, mosso il Cardinale dei Medici cominciò all' inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Ma mentre che secondo l' uso una mattina in Conclave si fa lo (1) scrutinio,

(1) Quando ciascun Cardinale ha messo la sua polizza col nome dell'eletto da lui in un calice, e si trova per queste polizze uno avere i due terzi dei voti, a lora quel tale si chiama eletto per scrutinio. Vi sono poi due altri modi di eleggere il Papa, per accesso, e per adorazione. L' accesso è, quando a voci si elegge senza scrivere nel polizzino, ma l' adorazione è quando le due parti dei Cardinali, senza aspettare lo scrutinio, vanno a salutare, ad adorare uno per Papa. Vedi

essendo proposto Adriano Cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al Cardinalato, rappresentava in Ispagna l' autorità sua, fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina: ma cominciandosegli a scoprire qualche voto, il Cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù, e la dottrina sua; donde cominciando alcuni Cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione; in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina Sommo Pontefice: non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto rendere ragione, perchè causa in tanti travagli, e pericoli dello Stato della Chiesa avessero eletto un Pontefice Barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese, e al quale non conciliavano favore, nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri Cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero, o speranza di vederla: della quale stravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, a inspirare nella elezione dei Pontefici i cuori dei

---

F. *Onofrio Panvino* nei libri, che scrisse della varia creazione del Pontefice Romano.

Cardinali *; come se lo Spirito Santo amatore precipuamente dei cuori, e degli animi mondissimi non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione, d'incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi piaceri *. Ebbe la novella della elezione a (1) Vittoria Città di Biscaja; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano Sesto. Mutato lo Stato di Perugia, poichè con detrimento non piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per raccorre danari dagli amici di Perugia, e di Todi, dove Camillo Orsino aveva rimesso i Fuorusciti, il Duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia, camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del Vescovado di Soana; perchè Borghese, e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri Imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non avevano altra speranza, che il soccorso dei Fiorentini per la intelligenza, che avevano col Cardinale dei Medici; a instanza del quale quegli che aderendo a lui governavano in sua assenza lo Stato di Firenze, come

(1) Vittoria Vellica la chiama il *Giovio*, dove dice, che in tredici giorni arrivarono a Roma i corrieri con lettere di persone *private*, *passando per la Francia*, e per i *monti di Roncisvalle*, *a portare la nuova del Papato ad Adriano di Fiorenzo*.

intesero la partita del Duca da Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli, che erano stati soldati dai Sanesi. Ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti giorni innanzi; perchè come intesero la prima mossa del Duca di Urbino, e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare gli Svizzeri del Cantone di Berna; i quali in numero poco più di mille si erano fermati col Vescovo di Pistoja in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro Signori, che ritornassero in Elvezia: la quale pratica benchè per molte difficultà fatte dal Vescovo di Pistoja, desideroso di presentare questa gente al futuro Pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno, nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa, soldando eziandio quattrocento fanti Tedeschi unitisi con gli Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando con questo presidio, purchè arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente, e per l' odio antico con i Fiorentini, tutti mal volentieri comportavano, che le genti loro entrassero in Siena. E accresceva il pericolo l' assenza del Cardinale Petrucci; in luogo del quale se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le co-

se, nondimeno non era della medesima autorità, che il Cardinale: però non ripugnando i principali, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato Imbasciatori al Duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena; il quale benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello Stato, e trentamila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande in modo, che non mediocremente si dubitava, che, o per consentimento di quegli, che reggevano, o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il Duca, e i Sanesi composizione; pure entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risonando la fama dell' essere già vicino Giovanni dei Medici con gli Svizzeri, quegli, che erano alieni dall' accordo impedivano con maggior animo si conchiudesse; in modo che il Duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell' esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell' accordo, ed essendo già vicini a una giornata gli Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo Stato. Soccorsa Siena le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall' esserne stati ricercati dal Collegio dei Cardinali, sotto nome del quale si governava per l'assenza del Papa lo Stato della Chiesa: però procedeva nell' esercito personalmente il Cardinale di Cortona, Legato insino a tempo di Leone

della Città di Perugia. Ma nel Collegio non era dopo la creazione del Pontefice maggiore unione, o stabilità, che fosse stata nel Conclave, anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito, che ciascun mese si governassero le cose per (1) tre Cardinali sotto nome di Priori, l' uficio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate. Tre adunque di questi entrati nuovamente, e oppostisi al Cardinale dei Medici, il quale eletto il Pontefice era subito ritornato a Firenze, cominciarono a esclamare, che le genti dei Fiorentini non molestassero le terre della Chiesa; le quali avendo già saccheggiato la terra di Passignano, che aveva ricusato alloggiarle, e dipoi alloggiate all' Olmo vicino a tre miglia di Perugia con speranza quasi certa di ottenere quella Città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze, perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l' autorità loro, che quella di Gentile, che seguitava l' esercito. Però disperando della vittoria, e avendo tentata in vano la composizione si partirono del Perugino sotto colore di non voler opporsi alla volontà del Collegio, ed en-

(1) Questi tre Cardinali si cavavano per sorte dal numero degli altri triplicato, ed essi, risedendo in Palazzo di S. Pietro nelle stanze del Papa, governavano il tutto così nella pace, come nella guerra per un mese. *Giovio* nella vita di Adriano.

trarono nel Montefeltro, che tutto, eccetto San Leo, e la rocca di Majuolo, era ritornato alla ubbidienza del Duca di Urbino; il quale avendo facilmente ricuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte; perchè il Duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini, nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per soddisfare ad altri di molestarlo; perchè il Collegio, nel quale potevano più gli avversarj del Cardinale dei Medici, aveva nell' istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il Pontefice, e più oltre a suo beneplacito, ritenesse lo Stato ricuperato, non molestasse nè i Fiorentini, nè i Sanesi, nè andasse agli stipendj, nè altrimenti in ajuto di Principe alcuno. Erano insino a ora proceduteo quietamente le cose di Lombardia, mancando all' una delle parti le genti, all' altra i danari, e però non volendo i soldati Imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandato alla espugnazione di Alessandria con la compagnia sua, e con altri soldati, e sudditi del Ducato di Milano Giovanni da Sassatello; il quale nel principio della guerra avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito del soldo dei Veneziani si era condotto col Duca di Milano esule ancora del suo Stato; dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi Alessandrini, dai quali era difesa la terra più che dai soldati Franzesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile; perchè non potendo sostenere gl' inimici,

con i quali erano usciti a scaramucciare, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella Città, la quale andò in preda dei vincitori: e con la medesima facilità furono pochi giorni poi cacciate di Asti alcune genti dei Franzesi entratevi per introduzione di alcuni dei Guelfi della terra. Ma già a questa breve, e sospetta quiete apparivano approssimarsi principj di grandissimi travagli; perchè se bene nelle diete degli Svizzeri fosse stata sopra le dimande del Re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i Cantoni di Zurich, e Suit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi intra sè medesimi, e perturbando le cose pubbliche l'avarizia dei privati, dei quali molti dimandavano al Re chi pensioni, chi crediti antichi, avevano finalmente concedutogli i fanti dimandati per la ricuperazione del Ducato di Milano; i quali in numero di più di (1) diecimila calavano già in Lombardia condotti dal Bastardo di Savoja, e da Galeazzo da San Severino, questo grande Scudiere, quello gran Maestro di Francia, per le montagne di San Bernardo,

(1) Il *Giovio* nel lib. 2 della vita del Marchese di Pescara, e il *Capella* nel primo dei suoi Commentarj, scrivono, che vennero diciottomila Svizzeri sotto Renato Bastardo di Savoja, Zio del Re Francesco, e sotto il Palissa, non nominando eglino in questo luogo il San Severino, e scrive il *Giovio* cosa, che gli altri non dicono, cioè una fazione successa tra Franzesi, e Imperiali in Carbonera, ove furono morti da dugento Svizzeri.

e di San Gotardo. Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal Re d'Inghilterra, alienatosi dall' amicizia Franzese, aveva mandato a Trento Girolamo Adorno a soldare seimila fanti Tedeschi per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo Milano, e le altre terre dello Stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l' autorità, e grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti; i quali essendo già preparati, quando l'Adorno vi pervenne, egli mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per Valle Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all'improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i Rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo a impedirlo, e condottigli a Milano ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano: nella qual Città si attendeva oltre alle altre provvisioni con grande studio ad accrescere l' odio del popolo, che era grandissimo contro ai Franzesi, acciocchè e' fossero più pronti alla difesa, e a soccorrere con i danari proprj le pubbliche necessità; cosa molto aju-

tata con lettere finte, con imbasciate false, e con molte arti, e invenzioni dalla diligenza, e astuzia del Morone; ma giovarono anche più che non si potrebbe credere le predicazioni di Andrea Barbato Frate dell' Ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa, e a conservare la patria loro libera dal giogo dei Barbari inimicissimi di quella Città, poichè da Dio era stato conceduto loro facultà di liberarsene; allegava l' esempio di Parma piccola, e debole Città, a comparazione di Milano; ricordava gli esempj dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia; quello che gli uomini erano debitori alla conservazione della Patria, per la quale, se i Gentili, che non aspettavano altro premio, che della gloria, si mettevano volontariamente alla morte, che dovevano fare i Cristiani, ai quali, morendo in sì santa opera, era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel Regno Celeste? Considerassero che eccidio porterebbe a quella Città la vittoria dei Franzesi, i quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi, e molesti loro, che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi, e ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà, e l'odio loro immenso alcuni supplizj del popolo Milanese, non empiere l' avarizia tutte le facultà di quella Città, non avere a stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il nome, e la memoria dei Milanesi, se con orribile

esem-

esempio non avanzassero la fiera inumanità di Federico Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era augumentato l' odio dei Milanesi, tanto lo spavento della vittoria dei Franzesi, che già fosse necessario attendere più a temperargli, che a provocargli. Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare, e ristaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano; nella qual Città quando bene non fossero venuti seimila Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese, e pensando alla difensione delle altre terre aveva mandato in Novara Filippo Torniello, in Alessandria (1) Mousignorino Visconte, l' uno con duemila, l' altro con mille cinquecento fanti Italiani; i quali per non essere pagati si sostentavano con le sostanze dei popoli: a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti Tedeschi, e mille Italiani, e con lui rimanevano in Milano settecento uomini d' arme, settecento cavalli leggieri, e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente, che i Franzesi non entrassero per il Castello in Milano, al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facultà di mettere nel Castello vettovaglie, o altre prov-

(1) Monsignorino Visconti, dal *Capella*, che riferisce tutta questa Istoria, e da *Gasparo Bucato*, che raccolse in uno le Istorie di Milano, quegli al principio del secondo, e questi nel sesto libro, è chiamato Astorre, che con 1500 fanti fu mandato alla guardia di Alessandria.

visioni, fece con invenzione celebrata sommamente, e quasi a giudizio degli uomini maravigliosa, lavorare fuora del Castello, tra le porte che vanno a Vercelli, e a Como, due trincee, alzando a ciascuna della terra, che si cavava da quelle, un argine; la lunghezza delle quali distanti l' una dall' altra circa venti passi, si distendeva circa un miglio tanto quanto era il traverso del giardino dietro al Castello tra le due strade predette, e a ciascuno delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e monito per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli danneggiare gl' inimici, se si accostassero da quella parte; le quali trincee, e ripari difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo, che nel Castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che niuno degli assediati potesse uscirne: la quale invenzione dover essere non meno felice, che ingegnosa dimostrò nel principio con lieto augurio la fortuna, concedendo che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione; perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero usando il benefizio del Cielo fece innanzi giorno lavorare (1) di

(1) Il modo di fabbricare gli argini con la neve, usato da Prospero Colonna intorno al *Castel di* Milano per assicurarsi dalle artiglierie, è *tolto* dai popoli della Gothia, della Svezia, o da altri Settentrionali, che si fanno le Fortezze, i bastioni, e altri ripari di ghiaccio, il che, fra gli altri Autori, è scritto da *Olao Magno Goto* Arcivescovo di Upsala nel lib. 11 della sua Istoria delle cose Settentrionali.

neve due argini alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel Castello; le quali opere che si conducessero a perfezione dette comodità maggiore l' impedimento, che dall'essere le montagne coperte di copia grandissima di neve ricevevano gli Svizzeri a passarle. Nel qual tempo Lautrech avendo con alcune genti mandate di là dal Po fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia dei cavalli leggieri di Luigi da Gonzaga, trovata negligentemente a dormire, riordinava le genti sue; e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti, e Teodoro da Triulzi si raccoglievano intorno a Cremona: le quali finalmente unite con gli Svizzeri passarono il fiume dell' Adda il primo giorno di Marzo, essendo capo dell' esercito Lautrech, all' autorità del quale (1) non era derogato per la venuta del gran Maestro, e del grande Scudiere. Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici, il quale, benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio, per la espettazione grande, che si aveva della sua ferocia; nondimeno stimolato dagli stipendi maggiori, e più certi del Re di

(1) Il *Capella* nel lib. 2 dice, che a Lautrech fu di nuovo restituita dal Re la cura dell' esercito, avendo privato il Gran Maestro dell' Impero.

Francia, e allegando * per colore della sua cupidità * il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano, dal Parmigiano ove aveva saccheggiato la terra di Busseto, perchè ricusava di alloggiarlo, passò nel campo dei Franzesi; il quale alloggiò due miglia appresso al Castello tra le medesime vie Vercellina, e Comasina. Mossersi il terzo giorno che erano venuti in ordinanza, facendo sembiante di volere dare la battaglia al riparo, il che non posero a effetto, o perchè così fosse da principio la mente di Lautrech, o perchè considerato il numero dei soldati, che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza, che appariva dei difensori, se ne rimovesse per la difficultà manifesta della cosa; ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta (1) dall' artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna Capitano di grandissima espettazione, e Camillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con le artiglierie tra i due ripari degl'inimici. Ma Lautrech non confidando di espugnare Milano pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria; perchè per la moltitudine dei suoi cavalli, e

(1) Scrive il *Giovio* nella vita del Pescara, che quest' artiglieria fu aggiustata da Prospero Colonna, il quale veduto poi di avere ammazzato il proprio nipote, tanto chiaro nella milizia, molto più gravemente se ne dolse.

di tanti Fuorusciti, che lo seguitavano facendo correre per la maggior parte del paese, dava impedimento assai, che non vi entrassero vettovaglie, aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella Città riceve grandissime comodità: sperava similmente, che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendi, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, perchè da Cesare, e del Reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità. Ma era maraviglioso l'odio del popolo Milanese contro ai Franzesi, maraviglioso il desiderio del nuovo Duca; per le quali cose tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna Parrocchia Capitani concorrendo prontissimamente giorno, e notte le guardie ai luogi remoti dall' esercito, alleggerivano molto le fatiche dei soldati: nel qual tempo essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provveddero presto con le mulina a secco a questa incomodità. Così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure, e fatiche di lungo assedio, il Duca di Milano, la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più lungamente, se il Cardinale dei Medici non l' avesse sovvenuto di novemila ducati, partito finalmente da Trento con seimila fanti Tedeschi, e occupata per aprirsi il passo la Rocca di Croara sottoposta ai Veneziani, passò senza

ostacolo per il Veronese; donde per il Mantovano passato il Pò a Casalmaggiore giunse a Piacenza; e seguitandolo di quivi il Marchese di Mantova con trecento uomini d' arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intento alla occàsione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua; perchè diminuendo ogni giorno più la facultà del fare danari per sostentare le genti, si giudicava necessario unirsi il più presto, che si potesse con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare, perchè Lautrech, come intese essere arrivati a Piacenza, era andato ad alloggiare a Casino cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i Veneziani a Binasco in sulla medesima strada, e l'uno e l' altro esercito in alloggiamento bene riparato, e fortificato; dove, poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant' Angelo, e San Colombano, Lautrech inteso, che lo Scudo suo fratello tornato con danari di Francia, dove era andato a dimostrare al Re lo stato delle cose, soldati fanti a Genova, era arrivato nello Stato di Milano, mandò a unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lance, e settemila fanti tra Svizzeri, e Italiani, per la venuta dei quali il Marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambalo per opporsi loro. Ma, o avendo essi mostrato per il sospetto, come diceva egli, di ritirarsi verso il Tesino, non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo, o come

più presto credo, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia: ma essi venuti a Gambalo, e uniti con lo Scudo se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della Rocca, che si teneva per loro, avendola battuta la presero per forza al terzo (1) assalto con la morte della più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigione Filippo Torniello. Per il qual caso il Marchese di Mantova, il quale sollevato da lettere, e spessi messi del Torniello, che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia; subito che n' ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevane, lasciata solamente guardata la Rocca, ritornò a Pavia. Nocque in caso più importante l'unirsi con lo Scudo, e l' acquisto di Novara ai Franzesi, perchè facilitò l' andata di Francesco Sforza con i fanti Tedeschi a Milano; il quale convenutosi con Prospero, partito occultamente una notte di Pavia, alla guardia della quale restarono duemila fanti, e trecento cavalli col Marchese di Mantova; il quale negando di allontanarsi tanto dallo Stato della Chiesa ricusò di procedere più oltre, e camminando per altra strada, che per la diritta fu raccolto a Sesto da Prospero; il quale uscitogli incontro con una par-

(1) In questi assalti fu morto Boccale Franzese Capitano di cavalli, come si ha dal *Giovio*. Leggi tutta questa Istoria così precisamente distesa nel lib. 2 del *Capella*.

te delle genti lo condusse a Milano; dove è incredibile a dire, con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo Milanese; rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri Duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente di avere un Principe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più costretto ad avere rispetto, o fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata. La partita del Duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella Città: però racccolto subitamente l' esercito vi andò a campo; e da altra parte Prospero conoscendo il pericolo manifesto, vi mandò con somma celerità mille fanti Corsi, e alcuni fanti Spagnuoli, i quali giunti all'improvviso in sugli alloggiamenti dell' esercito Franzese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzatine molti si ridussero salvi in Pavia: dove oltre alle altre incomodità era carestia grande di polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti, cioè al Borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino, e a Borgoratto; e avendo gittato in terra trenta braccia di muro, dette l' assalto in vano, e veduto quegli di dentro bene riparatsi, e disposti a difendersi; cominciò a disperarsi della impresa. Aggiugnevansegli molte difficultà: l' essere già cominciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia, carestia non piccola di vettovaglie, causa-

ta dalle piogge grandissime, per le quali era molto difficile di venire all' esercito per terra, nè manco difficile il venire su per il Tesino, perchè le barche urtate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all'impeto del suo corso. Nel qual tempo Prospero uscito con tutto l' esercito di Milano per accostarsi a Pavia impedito dalle piogge medesime si era fermato a Binasco, che è a mezzo il cammino tra Milano, e Pavia; donde poi essendosi spinto alla Certosa, che è nel Barco a cinque miglia di Pavia, monastero forse più bello, che alcun altro, che sia in Italia, Lautrech non sperando più di pigliare Pavia si ritirò col campo a Landriano, non molestato nel levarsi dagl' inimici, se non con leggieri scaramucce. Da Landriano andò a Moncia per ricevere più facilmente i danari, che gli erano mandati di Francia, i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anchise Visconte mandato da Milano a questo effetto a Busto presso ad Arona impediva non venissero più innanzi. Questa difficultà ridusse in ultimo disordine le cose dei Franzesi, perchè gli Svizzeri, i pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni, impazienti secondo il costume loro mandarono i loro Capitani a Lautrech a querelarsi gravemente, che essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della Corona di Francia, fosse contro a ogni giustizia mancata loro dei debiti pagamenti, e dimostrato con questa ingratitudine, e avarizia a tutto il mondo quan-

to poco fosse stimata la virtù, e la fede loro, essere deliberati, avendo aspettato tanti giorni in vano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate, però voler ritornarsene assolutamente alle case loro: ma fatto prima manifesto a tutto il Mondo, che non gli induceva a questo il timore dell'essere usciti in campagna gl' inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli, ai quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dagli Svizzeri: notificargli, che erano pronti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsi poi l' altro giorno, menassigli a trovare gl'inimici, usasse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l' esercito, sperare, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l' esercito Franzese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli; i quali se bene di astuzia, di fraude, e d'insidie avanzavano i Franzesi, non riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, con la virtù delle armi. Sforzossi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl' inimici nelle Fortezze loro, di temperare questo furore, dimostrando non per difetto del Re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi giorni; ma non potendo convincergli, o fermargli nè con l' autorità, nè con preghi, nè con promes-

se, nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente a essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande, tentare la fortuna della giornata, che ricusando di farla, perder totalmente la guerra, come era manifesto, che si perdeva; poichè non consentendo di combattere, gli Svizzeri avevano determinato di partirsi. Alloggiava l' esercito degl' inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia poco più, o meno a Milano, ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde; i campi, che sono attorno sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo l' uso di Lombardia, a inaffiare i prati; verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l' esercito, e pensando, che gl' inimici, avendo l'alloggiamento tanto forte starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l' assalto in questo modo: che gli Svizzeri con le artiglierie andassero ad assaltare la fronte dell' alloggiamento, e le artiglierie degl' inimici, nel qual luogo erano a guardia i fanti Tedeschi guidati da Giorgio Frondsperg: che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno squadrone di fanti Franzesi, e Italiani camminasse per la via, che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell' alloggiamento degl' inimici: egli tolse l' assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell' alloggiamento loro più con artifizio, che con aperta forza; perchè per ingannargli comandò, che ciascuno dei suoi met-

tesse in sulla sopravvesta la Croce rossa segnale dell' esercito Imperiale in cambio della Croce bianca segnale dell' esercito Franzese. Da altra parte Prospero Colonna tenendo per la vittoria, e perciò deliberato di aspettare (così diceva) gl' inimici al fossone, fatto, come intese la venuta loro, armare l'esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi, mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio all' esercito; il quale raccolti al suono della campana quattrocento cavalli, e seimila fanti, fu da lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma gli Svizzeri come si furono accostati all'alloggiamento con tutto che per l'altezza delle fosse più eminenti, che essi non avevano creduto, non potessero, come era la prima speranza, assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l' audacia assaltarono il fosso sforzandosi con ferocia grande di salirvi; e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte trovandovi fuora della opinione sua (1) guardia sì grande, fu costretto di ritirarsi: scoperse an-

(1) La guardia, che trovò lo Scudo al ponte, fu del Duca Francesco Sforza, secondo il *Capella*; ma il *Giovio* nella vita del Pescara nel lib. 2 è molto diverso, dicendo, che lo Scudo saccheggiò gli alloggiamenti, e ruppe il Landriano, rubando le argenterie di Antonio da Leva, e del Duca di Termoli, ma che il Colonna vi mandò soccorso, e vi corsero il Conte di Colirano, l' Adorno, Leva, il Duca Francesco con i Milanesi, e altri; e lo ributarono ferendone, e ammazzandoni molti.

che prestamente Prospero l'arte di Lautrech, e perciò fatto comandamento ai suoi, che si mettessero in sulla testa (1) fasci di spighe, e di erbe fece inutile le insidie sue; donde restando tutto il pondo della battaglia agli Svizzeri, che per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori si affaticavan senza far frutto alcuno ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibusieri Spagnuoli, i quali occultatisi tra le biade già presso che mature, fieramente per fianco gli percuotevano, furono finalmente, poichè con molta uccisione ebbero pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi, e uniti con i Franzesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno. Importunavano il Marchese di Pescara, e gli altri Capitani Prospero, che, poichè gl' inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguitargli, ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, e certificatone tanto più per la relazione di alcuni, che per comandamento suo salirono in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente

(1) Fece il Colonna, che i suoi si legassero fasci di spighe, e di erbe in capo, acciocchè fossero conosciuti dai soldati Franzesi, i quali si avevano posto su le sopravvesti la Croce rossa, segno degl' Imperiali. *Capella*.

acquistata, nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità di altri, il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè gl' inimici sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo passeranno i monti, così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. Morirono degli Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli, che per essere più valorosi, e feroci si messero più prontamente al pericolo, e ventidue Capitani. Degl' inimici morirono pochissimi, nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona Conte di Culisano percosso d' uno scoppietto nell'elmetto. Il giorno seguente Lautrech perduta interamente la speranza della vittoria si levò da Moncia per passare il fiume dell' Adda appresso a Trezzo: donde gli Svizzeri preso il cammino per il territorio di Bergamo ritornarono alle loro montagne diminuiti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo, che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il Grande Scudiere, e il Gran Maestro, e molti dei Capitani Franzesi: Lautrech con le genti d' arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella terra; ove lasciato fratello passò pochi giorni poi i monti, riportando al Re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazione di sè proprio, e querele di altri per la perdita di uno Stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negli-

genza, e imprudenti consigli di quei, che erano appresso al Re, parte, se è lecito dire il vero, per la malignità della fortuna. Ordinò ancora Lautrech innanzi partisse da Cremona, che nella Città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il Re, entrassero con sei compagnie di genti, e con presidio sufficente di fanti Buonavalle, e Federigo da Bozzole, perchè i Capitani Cesarei erano stati impediti a voltarvi subito le armi da un tumulto nato dai fanti Tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento, i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese; cosa che (1) i Capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta, a vincere gli assaltatori; nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl'inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl' impedimenti; ma potendo più la insolenza dei Tedeschi, che la ragione, o l'autorità dei Capitani, furono alla fine costretti di consentire promettendo di pagargli fra certo tempo. Ma essendosi in questa cosa consumati più giorni, accadde, che il giorno medesimo, che le lance Franzesi erano entrate nella Città

(1) Cioè Prospero Colonna, e Girolamo Adorno, che gli avevan condotti; e il Duca Francesco Sforza fu quello, che promesse ai Tedeschi i denari. Vedi il *Capella*.

di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti; veniva dall' altra parte l' esercito Imperiale, e innanzi a tutti il Marchese di Pescara con la fanteria Spagnuola, non avendo per ancora i Franzesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavia di confusione, e di tumulto come accade, quando entrano ad alloggiare le genti d' arme in una terra: la quale occasione usando il Marchese, con grandissima celerità assaltò un borgo della Città cinto di muraglia; nel quale difeso leggermente, entrato con piccola fatica, tutti i Franzesi, che erano nella Città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull' Adda; e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella Città per le mura, e per i ripari, gli seguitarono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati, e da Federigo, e Buonavalle in fuori, quasi tutti i Capitani; e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice Città. Da Lodi andato il Marchese a Pizzichitone (1) l' ottenne a patti, e poco dipoi

(1) Mentre che il Marchese stava intorno a Pizzichitone, corse risico di essere ammazzato da una archibugiata; il che sarebbe avvenuto, se i nemici medesimi non l'avessero salvato, come scrive il *Giovio* al principio del lib. 3 della vita di lui, dove parla anco di quanto fosse fatto intorno a Cremona, e in che modo lo Scudo acchetasse Giovanni dei Medici sdegnato contro a lui, e per quali cagioni in ultimo venisse all' accordo.

poi Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona: alla quale Città come fu accostato, lo Scudo inclinò l'animo alla concordia, perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell'Ammiraglio, il quale il Re desideroso di conservare quello che per lui si teneva ancora in quello Stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti, assai provvedeva alle cose sue se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspettare quel che partoriva la sua venuta: e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere, innanzi che il soccorso degl'inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova. Convennero adunque, che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona, avendo facultà di uscirne con le bandiere spiegate, e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale terminava il vigesimosesto giorno di Giugno, non veniva soccorso tale, che passasse per forza il fiume del Po, o pigliasse una delle Città dello Stato di Milano, nella quale fosse presidio. Procurasse similmente, che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del Re si teneva nel Ducato di Milano; eccettuatene da questa promessa le Fortezze di Milano, di Cremona, e di Novara: per la osservanza delle quali cose desse quattro statichi. Restituissinsi nel caso predetto i prigioni da ciascuna delle parti, e ai Franzesi fosse conceduto il passare con le artiglierie, e robe loro si-

curamente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito Cesareo si mosse subito verso Genova; alla quale si accostò da due lati, il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli, e Italiani dalla parte del Codifaro, Prospero con le genti d'arme, e con i fanti Tedeschi alloggiò dalla parte opposita di Bisagna. Reggevasi la Città di Genova sotto il governo del Doge Ottaviano Fregoso, Principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, e altre parti notabili, amato tanto in quella Città, quanto può essere amato un Principe nelle terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell' antica libertà. Aveva soldati duemila fanti Italiani; nei quali soli si collocava la speranza del difendersi; perchè il popolo della terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro, nei quali senza pericolo, o danno di coloro, che non prendevano le armi traportandosi l' autorità pubblica di una famiglia in un' altra, non si vedeva altra mutazione, che nel Palazzo Ducale, altri abitatori, altri Capitani, e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l' esercito alla terra cominciò subito il Doge a trattare di concordia, mandato ai Capitani Benedetto dei Vivaldi Genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra; il quale mandato

dal Re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto. Nondimeno avendo cominciato il Davalo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggior efficacia ai ragionamenti del convenire: e già rimasti in concordia non appariva più alcuna difficultà, quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una torre presso alla porta, essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo, la occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio a (1) entrare nella Città. Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito; il Marchese messi i soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno entrò nella Città; nella quale attendendo tutti i soldati, e i Cittadini chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'Arcivescovo di Salerno, e il Capitano della guardia con molti Cittadini, e soldati in sulle navi si allargarono nel mare: il Doge, il quale per infermità non si poteva movere, fatto chiudere il palazzo mandò a costituirsi in potestà del Marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra, tutte le sostanze della Città andarono in preda dei vincitori, molte famiglie ricche obbligandosi chi a questa

(1) Fu presa Genova alli 30 di Maggio 1522 e questo fu il quarto sacco, che quella Città ebbe, come recita il *Vesc. di Nebio*.

compagnia di soldati, chi a quella di pagare quantità grande di danari, e assicurandole, o con pegni, o con cedole di mercatanti ricomperarono, che le case loro non fossero saccheggiate. Salvossi nel medesimo modo il Catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella Chiesa Cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti, di gioje, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella Città per la frequentazione della mercatura piena d' infinite ricchezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la Città non aveva fatto alcun segno d' inimicizia, e perchè si poteva dire, che già fosse convenuta; i Capitani provveddero, che niuno Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto Doge di Genova Antoniotto Adorno; il quale partito che fu l' esercito con le artiglierie prestatigli dai Fiorentini accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la Cittadella, e la Chiesa di San Francesco: e il giorno seguente il Castelletto datogli con certe condizioni dal Castellano. La mutazione di Genova privò interamente il Re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombdia; perciò l'esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell' Astigiano, ritornò di là dai monti, e lo Scudo, benchè soprasedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficultà, che nacquero sopra le Fortezze di Trezzo, di Lecco, e di Domussola, risolute che furono queste, passò con le

genti in Francia, osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto, e trattato. Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella, e per l' assenza del Pontefice non era stata del tutto quieta Bologna, ma molto meno quieta la Toscana; perchè a Bologna, Annibale Bentivoglio, e con lui Annibale Rangone raccolti nascosamente circa quattromila uomini, si accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti, e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie, e uscendo molti di fuora ad assaltargli, si messero subitamente in fuga, lasciate le artiglierie, e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo, che questa cosa fosse stata tentata con saputa del Cardinale dei Medici, il quale temendo, che il Papa, o per proprio consiglio, o per suggestione di altri non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderato, che perturbato da tanta iattura dello Stato Ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera ad altro, che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli, e ajuti suoi. Ma molto più lunghi, e maggiori erano stati i travagli, e pericoli di

Toscana, perchè appena assicurato dal Duca di Urbino lo Stato di Siena, e posate le cose di Perugia, e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine, per suggestione del Cardinale di Volterra, dal Re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso in terra di Roma, tentasse di mutare lo Stato di Firenze, rimettendo in quella Città i fratelli, e nipoti del Cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico, e confederato del Re: alla quale impresa, perchè il Re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal Cardinale, ricevendo promessa dal Re, che gli avessero ad essere restituiti a certo tempo, i danari necessarj. Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del Cardinale dei Medici, lo costrinsero, per timore, che medesimamente il Duca di Urbino non si movesse, a convenire, che senza pregiudizio delle ragioni, che i Fiorentini, e il Duca pretendevano nelle terre del Montefeltro, il Duca fosse Capitano generale di quella Repubblica per un anno fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo Settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendi dei Fiorentini; ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese di Giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Veneziani: la qual convenzione, benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui; perchè

avendo ricevuti prima danari per congiugnersi con duemila fanti, e cento cavalli leggeri con Renzo da Ceri, nè voleva màncare apertamente all' onore proprio, nè da altra parte provocarsi con cagione nuova la inimicizia del Cardinale, e dei Fiorentini: però fingendo di essere infermato mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve duemila fanti, cento cavalli leggieri, e quattro falconetti, scusandosi, che per la infermità non poteva andare personalmente, e al Cardinale dava speranza di non prendere più dagl' inimici nuovi danari, di ratificare finito il tempo, per il quale era pagato, la condotta fatta; e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi Fuorusciti, i quali avevano seguitato il Duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo; la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava, che avendo per questo la facultà di entrare per quella via nelle viscere del dominio Fiorentino gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo. Ma da altra parte i Fiorentini prevedendo questo pericolo, e desiderando che gl' inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Sanese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto Governatore Generale dell'esercito; l' intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl' inimici, ai quali si sapeva,

che se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari, e nel tempo medesimo procurare quanto poteva d' impedire loro le vettovaglie. Però governandosi secondo i progressi degl' inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle terre più vicine del dominio Sanese, e Fiorentino: nella quale mutazione dei soldati da luogo a luogo accadde, che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degl' inimici fu rotta, preso Girolamo dei Peppoli Luogotenente di Vitello con venticinque uomini d' arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla (1) Città di Chiusi, Città più nobile per la memoria della sua antichità, e dei fatti egregj di Porsenna suo Re, che per le condizioni presenti; la qual terra non ottenuta, perchè non avendo altre artiglierie, che quattro falconetti, era molto difficile l'espugnare terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita, e Asinalunga per appropinquarsi a Siena, ma non avendo nel mezzo delle ter-

(1) In questa Città di Chiusi, ove il Re Porsenna abitò, fece egli far molte opere sontuose, fra le quali il primo luogo tenne il Laberinto, come scrive *Plinio* con l' autorità di Varrone nel lib. 36 nel quale fu sepolto. Questa opera di vana, e ridicola spesa fu un edifizio di pietre quadre, con vie inestricabili, e con tante piramidi una sopra l' altra, che parve a Varrone, per suo onore, di piuttosto tacerne, che entrarne a parlare. Vedi *Leandro Alberti*, e *Zaccaria Giglio* da Vicenza nella sua breve descrizione del Mondo.

re inimiche comodità di vettovaglie assaltò per acquistare per forza il Castello di Torrita, guardato da cento uomini d' arme del Conte Guido Rangone, e da cento cinquanta fanti; onde levatosi senza effetto, seguitando il suo cammino andò a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, lontano da Siena dodici miglia, nella qual Città avevano i Fiorentini messo insino da principio il Conte di Pitigliano. Ma il Conte Guido interrompendo con la diligenza, e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l' esercito, che continuamente lo seguitava. Però la vicinità del soccorso, l'essere in questa espedizione diminuito molto, e con i suoi medesimi, e appresso agl' inimici la riputazione di Renzo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l' animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione; e nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione, si levò in capo di un giorno. Nel qual giorno, ma dopo la sua levata, entrarono in Siena le genti dei Fiorentini; e benchè si mettessero a seguitarlo, disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguitarlo dai cavalli leggieri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco danno. Ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada, le quali con grande infamia sua per-

vennero in potestà degl' inimici. Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della Chiesa: ma essendogli mancati danari, e già disprezzandolo i Cardinali Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del Re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate a predare nella maremma di Siena, dove dette in vano la battaglia a Orbatello. Però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, che è il confino dello Stato dei Sanesi, e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti minacciavano di assaltare le terre sue. Però il Collegio dei Cardinali, ai quali era molesto, che questo incendio si appiccasse nello Stato Ecclesiastico s' interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno, ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto, a Renzo, perchè si trovava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Franzesi. Nè contenne l' accordo altro, che promessa di non si offendere tra i Fiorentini, e i Sanesi da una parte, e Renzo dall' altra, per la quale fu dato in Roma sicurtà di cinquantamila ducati per la osservanza, e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del Pontefice, quando fosse in Italia. Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzio di

Poggio di famiglia nobile, e Lorenzo Totti sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà prese le armi ammazzarono nel pubblico palazzo il Gonfaloniere di quella Città, e dipoi scorrendo per la terra ammazzarono alcuni altri Cittadini loro avversarj con tanto timore universale, che nessuno ardiva opporsi loro: nondimeno cessato il primo impeto cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri a temere per la grandezza del delitto commesso di se medesimi, e interponendosi molti Cittadini si uscirono con certe condizioni fuora della Città; della quale come furono usciti, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto. Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l'assenza del Papa, e per le discordie, e ambizione dei Cardinali negletta totalmente dal Collegio la cura dello Stato della Chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, (1) antico Signore di Rimini occupò quasi solo con deboli intelligenze che aveva in Rimini quella Città: e benchè per istanza fattagli dal Collegio, il Cardinale dei Medici andasse a Bologna come Legato di quella Città per ricuperare Rimini,

(1) Dice il *Giovio* nella vita di Papa Adriano, quando scrive, che Gismondo Malatesta aveva preso Arimino, per provare l'antico dominio di lui in quella Città, che i Malatesti per più di dugento anni erano stati Signori di quella Città, la quale da Pandolfo Padre di Gismondo poco innanzi era stata venduta.

e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal Collegio, che il Marchese di Mantova Capitano della Chiesa anderebbe in ajuto suo, nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancamento di danari, e perchè i Cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SETTIMO VOLUME.

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO DECIMOTERZO.

Sommario.

1517.

Ceures, e Rubertetto a Cambrai . 5
Duca di Urbino cerca di ritornare in Stato 6
Maldonato Capitano di Spagnuoli . . 6
Gaioso Spagnuolo, Zucchero Borgogno-

ne, Andrea Bua, Costantino Boccola, Condottieri del Duca di Urbino 6
Federigo da Bozzole Condottiere del Duca di Urbino 7
Leone X. in travaglio per la guerra mossagli dal Duca di Urbino . . 7
Fra Niccolò di Lamagna di Spagna al Re Cattolico 10
Lorenzo dei Medici a Cesena . . . 11
Giovanni da Poppi Segretario di Lorenzo dei Medici 11
Duca di Urbino verso lo Stato suo con l' esercito 12
Iacopo Rossetto da Castello a Urbino a nome di Lorenzo dei Medici . . 12
Duca di Urbino racquista lo Stato . 13
Troilo Savello a Fano 13
Fano battuto dal Duca di Urbino . . 14
Fabiano da Gallese difende Fano . . 14
Monte Baroccio 14
Pesaro, e suo sito si descrive . . . 15
Leone X. querela il Duca di Urbino appresso i Principi Cristiani . . 16
Conte di Potenza al soccorso del Pontefice in nome del Re Cattolico . 17
Francesco Re di Francia ajuta il Pontefice contro il Duca di Urbino . 19
Confederazione tra la Chiesa e Francia, e sue condizioni 19
Cammillo Orsino scorre il Vicariato 21
Orazio da Fermo Segretario del Duca di Urbino 22

Duca di Urbino offerisce a Lorenzo dei Medici di finir la causa dello stato in duello 23
Suares Spagnuolo sfida Lorenzo dei Medici a duello a nome del Duca di Urbino 23
Esercito Ecclesiastico a Sorbolungo . . 24
Vicariato paese dove è posto 24
Giovanni dei Medici, Giovambatista da Stabbia, Brunoro da Forlì a Sorbolungo 25
Guido Rangone alla guardia di Pesaro 25
Giovanni dei Medici, e sua prima milizia 26
Barti Castello si tiene per il Duca di Urbino 27
Esercito Ecclesiastico si leva quasi fuggendo 27
Costantino Baglione nipote e figliuolo di Giampaolo Baglione, è preso in una scaramuccia 28
Tavernelle fiume 29
Lodovico da Fermo figliuolo di Liverotto 30
Lorenzo dei Medici perde la occasione della vittoria 30
Carbone Capitano guascone ritiene i suoi soldati insospettiti del Papa . . 32
San Gostanzo Castello saccheggiato dai Guasconi 33
Mandolfo battuto 33
Antonio Santa Croce ferito 33

Lorenzo dei Medici ferito di una archibusata 34
Mondolfo si arrende a patti 35
Cardinale di Santa Maria in Portico, Legato all' esercito Ecclesiastico . 35
Esercito Ecclesiastico in tumulto per cagione di una quistione privata . . 35
Esercito Ecclesiastico si divide, perchè non si faccia tumulto 36
Tedeschi assaltati dagli Spagnuoli nell' alloggiamento 37
Ambra Capitano Guascone tratta di passare nell' esercito del Duca di Urbino 39
Discordia nell' esercito Ecclesiastico è cagione di molti disordini . . . 39
Ruberto Boschetto al Papa 40
Francescomaria verso Toscana . . . 41
Maldonato Spagnuolo notato di perfidia 42
Parole di Francescomaria all' esercito Spagnuolo, scoprendo la perfidia di Maldonato 43
Maldonato e Suares fatti passare per le picche 46
Giampaolo Baglione in Perugia . . . 47
Giampaolo Baglione conviene col Duca di Urbino, e per qual cagione . 48
Fossombrone saccheggiato 49
Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, cerca di attossicare Leone X. . . 50
Battista da Vercelli Cerusico famoso . 51
Alfonso Cardinale di Siena, e il Cardina-

dinale Sauli fatti prigioni dal Papa 52
Mario Perusco Romano, Procuratore Fiscale, esamina i Cardinali prigioni 53
Pocointesta da Bagnacavallo, e Battista Cerusico, squartati 53
Raffaello Riario Cardinale in prigione 53
Alfonso Cardinale di Siena 54
Cardinale Sauli restituito al Cardinalato 55
Cardinali creati da Papa Leone X. . 56
Franciotto Orsino; e Pompeo Colonna fatti Cardinali 57
Francescomaria nella Marca 58
Iesi, Città della Marca, saccheggiata 58
Tommaso di Fois Monsignor dello Scudo 60
Armata del Duca di Urbino, rotta dalla Ecclesiastica 62
Gaspari Capitano del Papa, morto . 63
Duca di Urbino molesta di nuovo la Toscana 63
Ugo di Moncada Vicere di Sicilia tratta l'accordo tra Leone, e il Duca di Urbino 65
Accordo tra la Chiesa, e il Duca di Urbino 66
Libreria famosa di Urbino 66
Spagnuoli, che avevano servito il Duca di Urbino, tornano nel Regno di Napoli 67

Francescomaria ritorna a Mantova finita la guerra del suo Stato 67
Altobello Vescovo di Pola Legato a Venezia 70

1518

Selim Principe dei Turchi fa morire di veleno il Padre, e ammazza i fratelli 70
Selim, e sue imprese nel principio del suo Regno 71
Mammalucchi e loro disciplina nella milizia 72
Soldani di Egitto come si creavano . 73
Leone in pensiero di assaltare l'Impero dei Turchi 77
Leone stimola con Nunzj i Principi Cristiani per muovergli contro ai Turchi 77
Selim Re dei Turchi muore 78
Solimano fatto Principe dei Turchi . . 78
Maddalena Bologna, moglie di Lorenzo dei Medici 78
Lorenzo dei Medici in Francia . . . 79
Lega tra Francia, e Inghilterra, confermata con promessa di parentado 81
Francesco Re di Francia porta pubblicamente l'ordine del Tosone . . 82
Triulzio sospetto al Re di Francia . . 82

Gianiacopo Triulzio muore a Ciartres di Francia 83
Massimiliano Imperatore esortato a fare creare Re dei Romani Carlo di Austria 85

1519

Massimiliano Imperatore muore a Lintz 88
Francesco Re di Francia aspira all'Impero 88
Re di Spagna aspira all' Impero, e per qual cagione 89
Principi di Germania desiderano, che l'Impero sia cavato di casa di Austria 91
Elettori dell' Impero, uomini venali . 93
Ruberto Orsino Nunzio Apostolico in Germania 94
Pietro Navarra in mare con l' armata del Re di Francia 95
Gran Maestro di Francia, e Monsignore di Ceures a Mompelieri . . . 95
Lorenzo dei Medici muore 96
Giulio dei Medici Cardinale governa Firenze 96
Urbino sfasciato di muraglie 97
San Leo Fortezza del Duca di Urbino data ai Fiorentini 97
Elettori dell' Impero in controversia per l'elezioni 98

Elezione dell' Imperatore, perchè si appartiene ai Germani 99
Carlo Re di Spagna, eletto Imperatore 100
Elettori dell' Impero quali siano . . . 100
Cagione delle guerre tra Carlo V. e Francesco I. Re di Francia . . 101
Alfonso duca di Ferrara, notato più per mercante che per Principe . . 104
Alessandro Fregoso fu trattato contro Alfonso Duca di Ferrara . . . 105
Congiura contro al Duca di Ferrara . 105
Marchese di Mantova scuopre il trattato dal Ventimiglia 107
Vescovo di Ventimiglia assalta Concordia 107

1520

Martino Lutero, e sua Eresia . . . 108
Giovanni Hus e Girolamo da Praga abbruciati nel Concilio di Costanza 108
Eresia Luterana onde ebbe principio . 108
Maddalena dei Medici sorella di Papa Leone esatrice delle Indulgenze in Germania 109
Martino Lutero scomunicato da Papa Leone X. 111
Eresia Luterana, che progressi facesse 112
Gentile Baglioni cacciato di Perugia da Giampaolo 114
Giampaolo Baglione decapitato in Roma 115

Uberto da Gambera Protonotario Apostolico 116
Ridolfel Capitano di fanti Tedeschi, scuopre la congiura al Duca di Ferrara 116
Carlo Quinto coronato in Aquisgrana 117
Spagna in tumulto per il governo cattivo dei Ministri Regj 118
Santa Giunta consiglio universale di Spagna 118
Duca di Vittemberg, spogliato del suo Stato 118
Ammutinamento di tremila Spagnuoli in Sicilia 119
Ripatransona assaltata dagli Spagnuoli 120

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Sommario.

1521.

Leone X. in bisogno di danari per molta liberalità 125
Leone in pensiero di liberare l' Italia dai Tramontani stessi 126
Antonio Pucci in Elvezia a soldare Svizzeri per la Chiesa 127
Svizzeri in Italia al soldo della Chiesa sotto Leone X. 127
Leone tratta segretamente con Francia di cacciare Cesare d'Italia . . . 128
Asparot con l'esercito nel Regno di Navarrà 128
Francesco Re di Francia acquista il Regno di Navarra 130
Francesco Re di Francia ha in sospetto Leone X. 131
Lega tra Papa Leone, e Carlo V. contro ai Franzesi 132

Martino Lutero bandito da Carlo V. nella dieta di Vormazia . . . 132
Carlo V. che ragioni pretendesse sopra lo Stato di Milano 134
Girolamo Adorno Fuoruscito di Genova 136
Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi, capi di parte dei Genovesi 136
Francesco Guicciardini Governatore di Modana, e di Reggio 137
Armata Imperiale va a Genova in vano 137
Monsignor dello Scudo, Governatore Regio in Milano 137
Girolamo Morone Fuoruscito di Milano, inimico del Re di Francia . . . 138
Guido Rangone chiamato a Reggio . 139
Monsignor dello Scudo a parlamento col Guicciardini 139
Buonavalle Capitano Franzese . . . 140
Alessandro Triulzio morto 140
Monsignor dello Scudo entra in Reggio, menatovi dal Guicciardini . 140
Motta Franzese in Reggio 141
Monsignor Scudo si ritira a Coriago . 142
Fuoco caduto dal Cielo essendo sereno, abbrucia la polvere del Castello di Milano, e fa gran danno . . . 142
Giovanni Manuelle, Oratore Cesareo appresso al Pontefice 144
Antonio Rusco Comasco 144
Manfredi Pallavicino, e il Matto squartati 145

Bartolomeo Ferrero col figliuolo giustiziato 145
Federigo Marchese di Mantova, Capitano della Chiesa 145
Provvisioni del Papa, e dell' Impero per fare guerra al Re di Francia 146
Francesco I. fa provvisione per difendere Milano 148
Prospero Colonna nel Parmigiano . . 150
Giorgio Soprasasso Capitano Svizzero al soldo del Re di Francia . . . 150
Anton da Leva fatto Capitano di 400 uomini d'arme 151
Francesco Guicciardini Commissario dell' esercito del Papa con grandissima autorità 151
Marchese di Pescara va ad alloggiare a San Martino 152
Giovanni dei Medici Capitano di cavalli leggieri 157
Marchese di Pescara emulo nella guerra di Prospero Colonna 157
Errore di Prospero Colonna in non fare provvisioni opportune per assediare una terra 159
Parma assediata dall' esercito Ecclesiastico, e Imperiale 160
Parma battuta 160
Girolamo Guicciardini, Capitano di fanti morto 162
Esercito Franzese va verso Parma per difenderla 163
Monsignor di San Valerio 163
Parma presa dagli Ecclesiastici . . . 165

Alfonso Duca di Ferrara piglia il Castel di Finale, e di S. Felice . . 166
Guido Rangone va alla guardia di Modana 168
Discorsi dei Capitani Ecclesiastici intorno all'assaltare l'altra parte di Parma 169
Antonio da Leva consiglia, che si levi il campo da Parma 170
Esercito Ecclesiastico si leva da Parma 172
Leone sospetta dell'animo dei Capitani Cesarei nella ritirata da Parma . 173
Roccabianca presa da Lautrech . . . 175
Orlando Pallavicino 175
Prospero Colonna notato di troppa tardità nelle imprese 176
Esercito Ecclesiastico, e Cesareo, in che difficultà si trovasse nella guerra di Lombardia 178
Guido Rangone assalta la montagna di Modana 179
Bonifazio Visconte Vescovo di Alessandria fugge a Milano 179
Niccolò Varolo Cremonese Fuoruscito di Cremona 179
Estor Visconte Fuoruscito di Milano . 180
Piero Scotto Piacentino morto . . . 180
Vitello Vitelli a difesa di Modana . 180
Esercito Ecclesiastico a Casalmaggiore 181
Cardinale dei Medici a Casalmaggiore 182
Giovanni dei Medici rompe gli Stradiotti Veneziani a Cremona . . . 184
Luigi Gaetano prigione 184

Francesco Guicciardini Commiss. Apostolico consiglia, che l'esercito si ritiri nel Mantovano 187
Lautrech batte gli alloggiamenti degl'inimici allogiati a Pontevico . . . 188
Esercito Ecclesiastico alloggia a Ostiano 191
Rotta del Duca di Ferrara al Finale 191
Cavalier Gavriana morto 191
Svizzeri del Canton di Zurich non vogliono unirsi con gli Ecclesiastici contro Francia 193
Cardinale Sedunense, e Medici, Legati Apostolici, portano le croci di argento nel mezzo dell'armi in aste 193
Svizzeri si partono dell'esercito Franzese per non esser pagati 194
Errore della Regina di Francia nel ritirare i danari a Lautrech . . . 195
Esercito dei Franzesi, e della lega all'Adda 196
Ugo dei Peppoli a guardia di Vauri 196
Prospero Colonna a Vauri 197
Monsignor dello Scudo a Vauri . . 197
Tegane Capitano dei Grigioni . . . 198
Cristofano Pallavicino decapitato . . 198
Giovanni dei Medici passa il fiume d'Adda a cavallo 199
Prospero Colonna parte lodato e parte biasimato circa la milizia . . . 199
Esercito Ecclesiastico, e Cesareo a Marignano 200
Vecchio, che predisse la giornata di Marignano, e promesse la vittoria

ai Collegati contro Francia, non fu mai più veduto 202
Esercito della lega a Milano 202
Teodoro da Triulzio preso e ferito . . 203
Milano preso dall'esercito della lega . 203
Lautrech si fugge di Milano, e va a Como 205
Piacenza presa dagli Ecclesiastici . . 205
Cremona ribellata dai Franzesi, e ripresa da loro 206
Parma presa dagli Ecclesiastici . . . 206
Como saccheggiato dagli Spagnuoli . . 206
Giovanni Gabaneo chiama a duello il Marchese di Pescara 207
Veruli preso dagli Svizzeri 207
Leone X. muore 208
Bernabò Malaspina incolpato di avere dato il tossico a Leone X. . . . 208
Sinibialdo dal Fiesco ricupera la Rocca di Pontremoli 210
Conte di Noceto 210
Esercito Cesareo per la morte di Leone si dissolve 210
Duca di Ferrara dopo la morte di Leone racquista molti luoghi . . . 211
Lautrech disegna di assaltare Parma . 211
Francesco Guicciardini Governatore di Parma esorta i Parmigiani a difendersi dai Franzesi 212
Francesco Guicciardini esorta i medesimi a trovare danari per pagare i soldati, che tumultuavano in Parma 215

Parole del Guicciardino ai Parmigiani che volevano accordarsi con i Franzesi 219
Parmigiani difendono la Città contro ai Franzesi 221
Parma, perchè non fosse soccorsa nel pericolo dei Franzesi, dai suoi amici vicini 222
Duca di Urbino racquista lo Stato suo 223
Giovanmaria Varano Duca di Camerino, cacciato di Stato 223
Gismondo da Varano fatto Duca di Camerino 224
Arcivescovo Orsino a difesa di Perugia 225
Malatesta Baglioni cerca di entrare in Perugia nella Sede vacante . . . 225
Guido Vaina in Perugia, mandatovi dai Fiorentini per difenderla contro ai Baglioni 226
Cardinale d' Iurea ritenuto da Prospero Colonna 227

1522

Perugia assaltata e presa dai Baglioni 228
Cardinal Giulio dei Medici aspira a Papato 229
Adriano Cardinale di Tortosa Fiammingo fatto Papa 232
Lattanzio Petrucci cerca di entrare in Siena 233

Guido Vaina è mandato dai Fiorentini a Siena con i cavalli 234
Giovanni dei Medici è richiamato di Lombardia in Toscana 234
Giovanni Sassatello alla espugnazione di Alessandria 237
Bastardo di Savoia, e Galeazzo da San Severino in Lombardia 238
Girolamo Adorno e sua prestezza . . . 239
Andrea Barbato dell'Ordine di Santo Agostino, eccellente Predicatore . 240
Filippo Torniello a Novara 241
Monsignorino Visconte in Alessandria 241
Antonio da Leva in Pavia 241
Prospero Colonna fa lavorare trincee per proibire l'entrata ai Franzesi nel Castello di Milano 243
Giovanni dei Medici piglia soldo dai Franzesi 243
Marcantonio Colonna, e Cammillo Triulzio morti 244
Lautrech cerca di pigliar Milano con impedire le vettovaglie 244
Francesco Sforza Duca di Milano va verso il suo Stato 245
Federigo da Bozzole va a unirsi con lo Scudo verso Genova 246
Franzesi pigliano la Rocca di Novara 247
Filippo Torniello prigione 247
Francesco Sforza entra in Milano . . 247
Lautrech a campo a Pavia 248
Prospero Colonna soccorre Pavia assediata dai Franzesi 249

Certosa mònasterò bellissimo 249
Lautrech leva il campo da Pavia . . 249
Svizzeri si lamentano con i Franzesi di non essere pagati, e si offeriscono di combattere 250
Esercito Franzese alla Bicocca . . . 251
Giorgio Frondsperg Capitano di Tedeschi 251
Astuzia di Lautrech per ingannare Prospero Colonna 251
Francesco Sforza con l'esercito alla Bicocca 242
Prospero Colonna trova il rimedio all' astuzia di Lautrech 253
Fatto d' arme della Bicocca 253
Giovanni Cardona muore 254
Svizzeri ritornano alle loro montagne diminuiti di riputazione 254
Lautrech si ritira a Cremona per difenderla 254
Marchese di Pescara assalta la Città di Lodi 256
Lodi saccheggiata dagli Spagnuoli . . 256
Monsignor dello Scudo esce di Cremona, e la rende a patti 257
Cremona presa a patti dagl'Imperiali 257
Esercito Cesareo a Genova 258
Benedetto Vivaldi Genovese 258
Alfonso Davalo batte Genova 259
Genova presa dagli Spagnuoli, e saccheggiata 259
Ottaviano Fregoso Doge di Genova muore 259
Pietro Navarra prigione 259

Catino dove mangiò Cristo nell' ultima cena, conservato in Genova . . 260
Antoniotto Adorno creato Doge di Genova 260
Monsig. dello Scudo ritorna in Francia 260
Annibale Bentivoglio, e Annibale Rangone a Bologna 261
Duca di Urbino fatto Generale della Repubblica Fiorentina 262
Orazio Baglione agli stipendi dei Fiorentini 262
Renzo da Ceri entra nel Senese . . . 263
Girolamo Peppoli rotto, e fatto prigione 264
Guido Rangone entra in Siena con cavalli leggieri 265
Renzo da Ceri si leva della vista di Siena senza fare opera degna . . 265
Renzo da Ceri assalta in vano Orbatello 266
Vincenzio di Poggio, e Lorenzo Totti fan tumulto in Lucca 266
Sigismondo Malatesta occupa Rimini . 267

00037561

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015